

Mario Mori
con Fabio Ghiberti

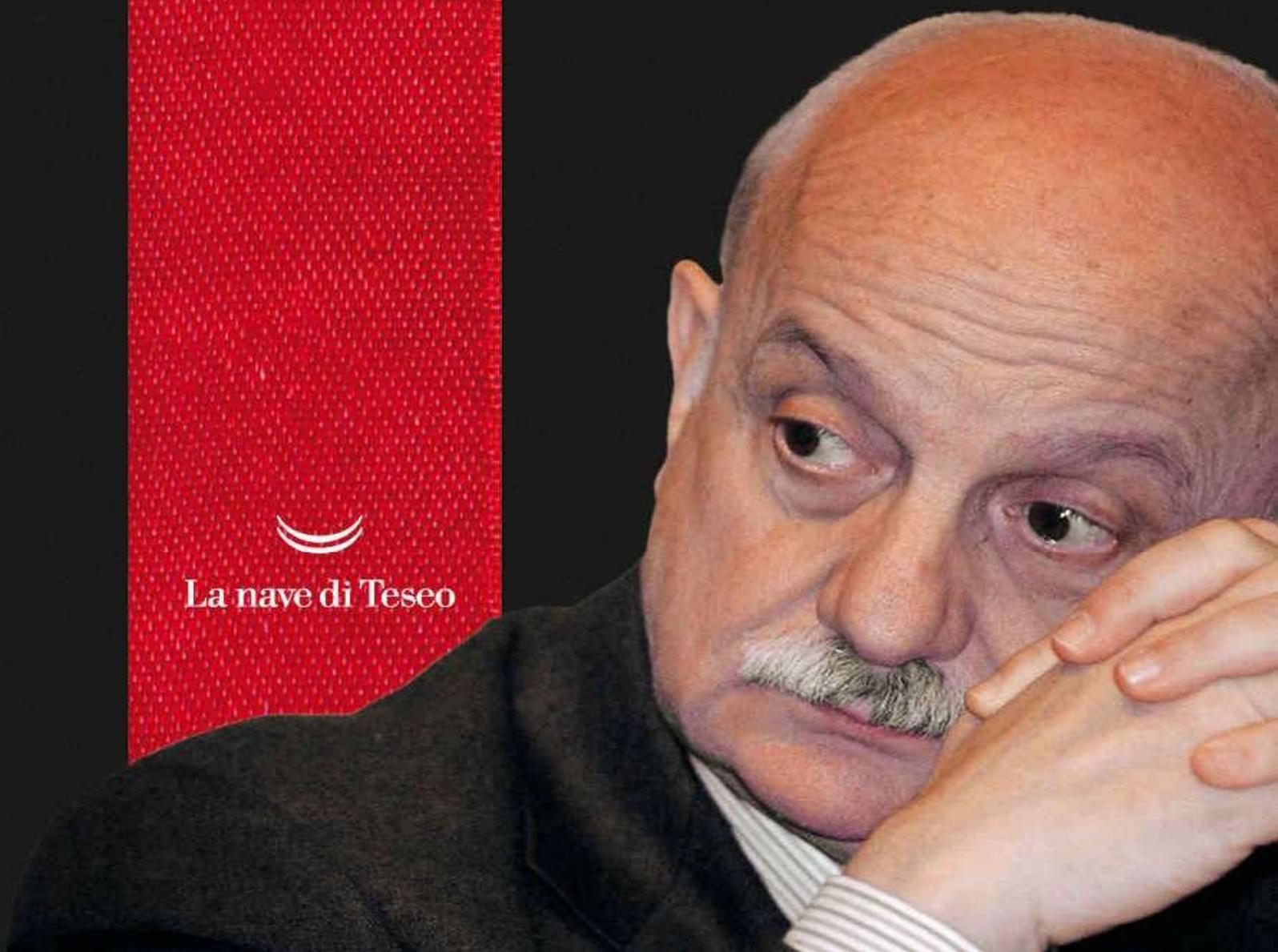
M.M.

Nome in codice UNICO

Prefazione di Giovanni Negri



La nave di Teseo



Il generale Mario Mori ha vissuto la storia dell'Italia degli ultimi quarant'anni in posizioni chiave: ha conosciuto la violenza del terrorismo e della criminalità organizzata, gestendo i mesi caldi del sequestro di Aldo Moro e dell'omicidio dalla Chiesa, ha fondato il Raggruppamento operativo speciale (ROS) dei carabinieri con cui ha combattuto la mafia in Sicilia, ha condotto l'operazione che ha portato all'arresto del boss Totò Riina, ha diretto i servizi segreti, ha subito un processo ventennale da cui è stato, infine, pienamente assolto in Cassazione. Un uomo di stato finito in una persecuzione giudiziaria e mediatica che ne fanno il "caso Dreyfus" italiano. Per la prima volta, Mori racconta in prima persona i principali eventi di questo percorso, espone la sua verità e svela molti segreti italiani: dalle infiltrazioni nella colonna romana delle BR ai fondi neri del SISDE, dai retroscena della lotta alla camorra e alla mafia agli intrecci perversi tra criminalità organizzata, imprenditoria e politica.

Da un uomo delle istituzioni che le istituzioni stesse hanno provato a infangare, la verità su sessant'anni di storia italiana, il libro bianco dei misteri della Repubblica.

Mario Mori, generale dei carabinieri, è stato ufficiale del controspionaggio SID all'inizio degli anni settanta e poi con Carlo Alberto dalla Chiesa nei nuclei speciali antiterrorismo. È il fondatore del ROS dell'arma dei carabinieri e nei primi anni duemila ha diretto il SISDE, il servizio segreto civile. Ha condotto con successo molte operazioni sotto copertura, tra cui la cattura del boss mafioso Totò Riina.

le Polene. 18

Mario Mori

con Fabio Ghiberti

M.M.

Nome in codice UNICO

Prefazione di Giovanni Negri



La nave di Teseo

© 2023 by Mario Mori and Fabio Ghiberti / published by arrangement with
Agenzia Santachiara

Per la prefazione, © 2023 Giovanni Negri / Agenzia Santachiara

© 2023 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-346-1604-8

Prima edizione digitale La nave di Teseo novembre 2023

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Sommario

Il paese che divora i migliori
Prefazione di Giovanni Negri

M.M. – NOME IN CODICE UNICO

Prologo

1. Se chiudo gli occhi
2. “Primi passi”
3. Guerra di spie
4. Il rosso e il nero
5. Caso Moro: il mio pensiero
6. Follow the Money
7. Visti da vicino

Ringraziamenti

Il paese che divora i migliori

Prefazione di Giovanni Negri

Per caso o no, in mezzo secolo mi è accaduto di vivere molto da vicino due casi battezzati con i nomi dei loro protagonisti: Enzo Tortora e Mario Mori. Il secondo, a maggior ragione se rivisitato con dovuto distacco, è assai più grave del primo.

Enzo morì di malagiustizia in un paese la cui classe dirigente fu pronta a credere più alla parola di “O Animale” Pasquale Barra – squartatore delle viscere di Francis Turatello nel carcere di Nuoro – che alla verità di Tortora. Per molti anni il suo caso fu per me ciò che è finalmente oggi per tanti italiani: una gogna, una pena inflitta con insopportabile violenza a un innocente che finì per morirne non appena – per fortuna sua e di tutti – gli furono restituite la dignità e la verità.

Eppure il danno più grave del caso Tortora non fu quello. Fu presto chiaro che la tenace battaglia per Enzo aveva soltanto saputo adottare uno fra migliaia di analoghi casi forse ancora peggiori nella medievale gestione giudiziaria che punteggiavano di solitudine, umiliazioni, ingiusta detenzione, carcerazione preventiva le cronache del paese. Erano migliaia i “casi Tortora” destinati all’anonimato: infiniti calvari senza nessun Cristo al centro.

Oggi ho però compreso che il peggiore danno inflitto a Enzo non fu neppure quello, bensì l’afflizione più grave fu impedirgli di essere ciò che nella sua vita era sempre stato. Anche, soprattutto, uomo di grandi campagne civili e di battaglie politiche.

Come in un film in bianco e nero, nella memoria adesso riaffiorano le immagini di un altro Tortora. Il mio non è più il ricordo di chi fu segretario del partito che aveva speso notti e giorni accanto al Tortora imputato, detenuto, latitante, costituito. È invece il ricordo dell’adolescente, del Giovanni liceale per il quale – prima – Enzo era stato un eroe: un Robin Hood alla Loris Fortuna, grande quasi quanto il più Robin Hood di tutti, quasi quanto Marco Pannella.

Enzo che mette a disposizione la casa di Milano per le riunioni notturne

della Lega italiana divorzio, Enzo eroe di Telebiella che sfida il monopolio della RAI dalla quale si fa cacciare (“La televisione è un baraccone dove bisogna solo obbedire a ministri e sottosegretari”), Enzo simbolo della libertà d’antenna per TV e radio private, Enzo alla TVSvizzera ridicolmente clandestinizzata in Italia, Enzo con il quale raccoglievamo le firme contro il decreto Togni, e poi Enzo con i suoi articoli, libri, giornali.

Quante battaglie civili il liberale Enzo, il radicale Tortora non ha più potuto condurre perché ne è stata azzerata l’identità? Quali nuove conquiste di libertà, quali inchieste, quanti articoli, quali campagne cariche di passione civile sono state annientate, impedito, riducendo Tortora al rango di “caso giudiziario”?

Ecco: è esattamente questa nuova consapevolezza sui veri, inestimabili danni provocati dal “caso Tortora” a spiegarci perché la gravità del “caso Mori” è incommensurabilmente maggiore.

Quanti Totò Riina non ha potuto arrestare lungo un ventennio Mario Mori, perché a un certo punto gli è stato impedito di essere ciò che nella sua vita è sempre stato, ciò che in questo libro è narrato? Quanti Matteo Messina Denaro non ha più potuto arrestare, quanti covi di mammasantissima non ha potuto scovare, quanti ROS dei carabinieri non ha potuto riorganizzare il generale Mario Mori? Quanti ostaggi italiani non ha potuto salvare, quali delicati casi internazionali non ha potuto seguire, quali missioni complicate e riservate non ha potuto compiere l’agente speciale Mori, l’uomo chiamato in uno dei peggiori momenti della vita della repubblica – le ore del sequestro Moro – a guidare l’anticrimine nella capitale?

E poi il Mori che scambia opinioni ed esperienze con l’MI5 britannico, che contrasta i servizi russi, che tratta con i temibili vertici degli agenti egiziani e algerini o con gli ambigui personaggi di tutte le piste che dal Medio Oriente si snodano fin nella cronaca di attentati e bombe in Italia. Insomma: il Mori che qui si racconta e che ci fa intendere cosa nella sua vita abbia potuto vedere e ascoltare senza venir meno al suo ruolo di servitore dello stato, che cosa non ha più potuto fare per quattro lustri durante i quali la sua identità è stata annullata, la sua immagine lordata dalle invereconde “trattative stato-mafia”, mai esistite o che se esistite sarebbe infine utile e bello capire grazie a chi?

Questa è la domanda, prima di tutto. Non quale sia stato il prezzo inflitto a Mori, ma quanto tutto ciò sia stato fatto pagare a un intero paese. Il paese che divora i migliori.

C’è altro in questo libro? Sì. Eccome se c’è. Due scoop faranno parlare, e speriamo non solo parlare. Intanto una notizia che per l’italiano medio non è

mai diventata tale, non è mai diventata articolo di giornale, né pensoso editoriale, né servizio televisivo e tantomeno oggetto di confronto politico-mediatico.

Scusate se è poco ma la notizia c'è. Ufficiale: il PCI, in quanto tale, fece opera di infiltrazione delle Brigate rosse.

No, per favore, non si faccia subito ricorso alla dietrologia sulle “vecchie storie”, gli “album di famiglia”, i “compagni che sbagliano”, non mi si chieda cosa in realtà voglio dire, a cosa io alluda.

A niente. Non si allude a niente. E tantomeno alludo io, che pure ritengo il “caso Mori” il vero caso Dreyfus italiano, ma che per formazione e tradizione politica mi sono spesso trovato molto distante, per usare un eufemismo, da certe pratiche di indagine e da certi metodi di gestione dei corpi speciali dello stato. E ancor meno e di nuovo alludo io, che – pur ritenendo il “compagno Pecchioli” e la sua pratica politica quanto di meno progressista, garantista, tollerante e libertario vi sia stato in quegli anni – qui ben mi guardo dal fantasticare ed evocare strani legami e relazioni equivoche fra diverse pagine dell’“album di famiglia”.

Non alludo, quindi, ma non posso non leggere. Qui è scritto che il PCI, attraverso l'agente denominato Fontanone, infiltrò le Brigate rosse. E che dalla Chiesa e Pecchioli, con Mori testimone, questo concordarono e realizzarono. Punto e poi fate voi. Un'inezia. Un dettaglio meritevole di non aver mai fatto capolino nelle cronache e nelle riflessioni dell'intelligenza italiana. Il PCI infiltrava le Brigate rosse. Così.

Il secondo inedito è, se possibile, ancor più stupefacente. E mi riferisco alle domande che in questo libro il generale Mori pone e che, se prive di risposta, gettano una luce tragica sulle ultime settimane di Paolo Borsellino, sull'annacquamento dell'indagine “Mafia-appalti” che i ROS avevano iniziato con Falcone, ossia sull'indagine – oggi radiografata come la madre di Tangentopoli – che Borsellino aveva provato a riprendere in mano prima di essere massacrato.

Perché quell'indagine sia stata frammentata, divulgata oltre ogni prudenza, parzialmente archiviata nel silenzio, non è tema che intendo né posso affrontare. Ma una domanda la faccio: se a coloro che hanno compiuto queste scelte fossero oggi applicati gli stessi parametri mediatico-giudiziari ai quali sono stati sottoposti Mario Mori e i suoi commilitoni, se anche a loro fossero sistematicamente accoppiati teoremi, dietrologie, castelli probabilmente più credibili dei vacui equilibrismi rimasti in piedi dopo i tre gradi di giudizio sul

caso Mori, che sarebbe di loro, della loro identità, della loro immagine? Quali complicità potrebbero essere loro attribuite dal vile, canagliesco “giornalismo” pronto ad afferrare e cogliere ogni malavoce di accusa, ogni ignominioso sospetto? Cosa resterebbe delle onorate carriere cresciute all’ombra dell’antimafia di sciasciana memoria?

Poco, resterebbe ben poco. Anche perché la sola cosa che in Italia andrebbe radicalmente riformata – il giornalismo italiano – non riuscirebbe ad astenersi neppure dal proprio autodafé. Distruggerebbe con un grande e ultimo falò velinari e veline, procure e fughe di notizie, inchieste e depistaggi, intercettanti e intercettazioni, in un bailamme di bugie da facile audience.

Ma sì, è a un certo giornalismo italiano che va consegnato l’Oscar dei casi Tortora e Mori. Quello che su Mori ancora discetta in TV pur dovendo semplicemente e decentemente ritirarsi, tacere. Quello che ancor oggi trova la propria mirabile maestra nella migliore, la Camilla Cederna che all’indomani dell’arresto di Tortora lascia un’impeccabile traccia di progressismo e di profonda cultura del diritto:

Mi pare che ci siano gli elementi per trovarlo colpevole: non si va ad ammanettare uno nel cuore della notte se non ci sono delle buone ragioni. Il personaggio non mi è mai piaciuto. E non mi piaceva il suo Portobello: mi innervosiva il pappagallo che non parlava mai e lui che parlava troppo, senza mai dare tempo agli altri di esprimere le loro opinioni. Non mi piaceva neppure il modo con cui trattava gli umili: questo portare alla ribalta per un minuto la gente e servirsene per il suo successo personale era un po’ truffarla. Il successo ottenuto così si paga. Non dico che tutti quelli che hanno un successo di questo genere finiranno così, ma lui lo sta pagando in questo modo.

Fosse stato fascista Enzo Tortora avrebbe avuto assai meno problemi. Fosse stato colluso con pezzi di malavita e malapolitica, Mario Mori avrebbe avuto assai meno problemi. Ma uno non rinunciò mai a essere un liberale, un conservatore. L’altro non rinunciò mai a essere un servitore dello stato, rifiutando persino prescrizione e scorciatoie giudiziarie. Si tratta di veri e propri reati, nel paese che divora i migliori.

Colgo questa occasione per ringraziare pubblicamente gli amici Beniamino Bonardi, Ugo Cacciatore, Riccardo Chiavaroli, Giulio Galetti, Fabio Ghiberti, Giovanni Passariello, Matteo Pradella, Claudia Zantedeschi. Senza la loro tenacia nel proseguire la bella avventura della Marianna, in questi anni non avremmo saputo tenere viva la campagna sul caso Mori. Che invece alla fine ha vinto, nonostante una sinistra che la avversava, immemore delle antiche battaglie per lo

stato di diritto, e nonostante una destra che voltava la faccia dall'altra parte, con coraggio inferiore a quello di don Abbondio.

EUREKADDL

M.M. – NOME IN CODICE UNICO

EUREKADDL

Celebre per l'arresto di Riina e per un processo durato anni dal quale è uscito a testa alta, il generale Mario Mori ha vissuto la storia d'Italia contemporanea in posizioni chiave.

È giunto il tempo di raccontare, attraverso i suoi occhi, i principali eventi e misteri di questo percorso.

Non un libro di memorie, non un'autocelebrazione ma – con la leggerezza di un romanzo e il peso di una testimonianza diretta – una finestra su mezzo secolo di vita nazionale, con un intreccio di grandi drammi collettivi, anonimi eroismi quotidiani e piccole miserie.

*

Prologo

La mia vita attiva si è dipanata in uno dei periodi più complicati e drammatici della storia nazionale, di cui ritengo di non essere stato un semplice spettatore ma, per le mie vicende professionali, un protagonista o un testimone di aspetti e fatti significativi che hanno caratterizzato la tumultuosa fase di sviluppo del paese dopo i primi anni del dopoguerra.

Quando nell'ottobre del 1962 scoppiò tra USA e URSS la crisi dei missili da installare a Cuba, i nostri insegnanti alla Scuola di applicazione di Torino ci dissero che in caso di conflitto avremmo dovuto raggiungere anzitempo i reparti operativi, così come era capitato ai nostri vecchi colleghi verso la fine della seconda guerra mondiale.

Da tenente dei carabinieri ho partecipato in Alto Adige alle attività di contrasto al terrorismo altoatesino che, nel decennio 1957-1967, ha realizzato più di trecento attentati a seguito del tentativo di una minoranza d'ispirazione pangermanista e neonazista di riportare la regione sotto la giurisdizione dell'Austria.

Come giovane funzionario operativo ho fatto parte dell'intelligence nel periodo della guerra fredda, quando uno dei pochi fronti caldi era costituito dal confronto dei servizi segreti dei due schieramenti.

Sono poi ritornato nell'Arma e ho avuto la responsabilità di combattere il terrorismo interno, in un lasso di tempo non breve in cui la società nazionale ha rischiato d'implodere sotto i colpi di ideologie estreme di sinistra e di destra.

Da ufficiale superiore ho comandato reparti sia territoriali che speciali, svolgendo attività di contrasto alla grande criminalità mafiosa e alle prime manifestazioni del terrorismo islamico.

Infine, quale direttore del SISDE, tornato alla mia giovanile esperienza nell'intelligence, ho cercato di dare il mio contributo alla tutela della sicurezza nazionale, per evitare che il paese fosse vittima di quelle azioni terroristiche di matrice religiosa che hanno invece sconvolto le altre grandi nazioni europee.

Questo profilo di carriera, direi non consueto per un ufficiale dell'Arma, mi

ha portato a maturare un tipo di competenze professionali maggiormente diversificate rispetto alla norma. La successione degli impieghi, nel conferirmi una qualificata apertura culturale, mi ha permesso di occupare posizioni direttive da cui mi sono dovuto confrontare con molti dei protagonisti della storia e della cronaca nazionale, ricavandone cognizioni accessibili solo a pochi. E, a consuntivo, penso di non avere demeritato.

Mentre dovevo raccontarmi a chi ha scritto questo libro e per rispondere alle sue giuste curiosità, è stato gioco forza necessario ripensare e rivivere fatti, vicende e incontri, collegandoli naturalmente a volti, personaggi e situazioni della mia parabola umana e professionale. Così, forse per la prima volta in maniera completa, ho ripercorso la mia storia personale, ricavandone qualche conclusione su cui in precedenza non avevo avuto modo di soffermarmi con la dovuta calma.

Guardando con quel distacco che i tanti anni trascorsi ora mi consentono, osservo che vi è un filo invisibile ma forte che si dipana e collega vicende che all'apparenza possono sembrare sconnesse tra loro e che invece, a una rivisitazione meditata, appaiono frutto di uno sviluppo coerente e ancorato ai punti fermi della vita di ciascuno di noi: origini, famiglia, studi, frequentazioni, ambienti di lavoro ed esperienze, in cui si inserisce la variabile rappresentata dal caso che determina nel dettaglio gli snodi dell'esistenza e la indirizza di volta in volta con più precisione, ma sempre in quel grande solco che il nostro vissuto costruisce.

Sono nato in una caserma alla frontiera jugoslava e se certo, per mia fortuna, non ho sofferto i successivi drammi di tanti esuli, mi è rimasto sempre quel senso di sradicamento dalle mie origini che mi sono portato dietro quasi come un malessere che ogni tanto ancora affiora senza un motivo apparente.

Dall'Arma ho acquisito quello stigma originario che ho conservato, anzi coltivato, riconoscendogli valori intrinseci che facevano premio su rinunce, condizionamenti e inadeguatezze che quella scelta di vita imponeva.

La professione l'ho svolta in maniera atipica rispetto alla media dei miei colleghi, mirando sempre a impieghi di natura operativa, dove cioè ci si metteva in gioco, ma che rappresentavano anche la naturale conseguenza della mia scelta originaria. Per il modo in cui l'ho realizzata ho dato alla mia famiglia molto meno di quanto ho ricevuto. E questo è un mio cruccio.

Mi sono confrontato con i grandi fenomeni criminali dell'epoca che ho vissuto, cercando sempre di mantenere la rotta, anche nei momenti difficili per la nazione, anche quando intorno a me più d'uno mostrava dubbi e timori,

ovvero quando le mie azioni e quelle dei miei uomini venivano contestate.

Ho conosciuto personalità di grande valore in campi anche distanti dalla mia professione, portatrici di altre culture e mentalità, ricavandone preziosi accrescimenti.

Sono stato diretto da comandanti prestigiosi e di spiccata personalità che mi hanno gratificato con la loro stima, ma soprattutto ho avuto collaboratori che mi hanno onorato con le loro qualità, il loro rispetto e il loro impegno.

Nella sostanza, se non ritengo la mia vita memorabile, penso tuttavia che essa possa rappresentare un tipo, fra le tante, di esistenza positiva. Mi spiego, penso che ogni uomo, quale che sia la sua collocazione nella società, debba sentirsi in rapporto attivo con il mondo che lo circonda e che comunque lo condiziona, tentando di contribuire a un suo andamento migliore. Con questo intento ho cercato di rappresentare un esempio per coloro che ho avuto più vicino; vedere ora intorno a me un gruppo di persone che si è imposto e segnalato nei rispettivi ambiti professionali mi fa sentire soddisfatto perché ho così ricevuto un riscontro sicuro al mio impegno.

In conclusione quello che ho vissuto mi soddisfa, anche perché per me trasmettere qualcosa agli altri è un modo corretto e semplice per non morire.

*

1. Se chiudo gli occhi

1.1. "M"

Il tè delle cinque mi permise di prendere fiato. "M" voleva sapere tutto.

Era un'insegnante dal destino ineluttabile, fin da quando venne reclutata durante una festa: qualcuno le propose di vedere qualcuno.

Fu così che la figlia della viscontessa Dilhorne, che si dice addestrasse piccioni viaggiatori a trasportare messaggi criptati durante la guerra, entrò a far parte dei servizi segreti inglesi fino a diventare il capo del leggendario MI5.

Elizabeth Manningham-Buller, nome in codice "M", volle incontrarmi.

Di Judi Dench, che la interpreta nei film di James Bond, non aveva nulla, se non quella semplicità ieratica di chi ha alle spalle un'intera carriera passata nell'intelligence; così come la casa di campagna in cui mi accolse aveva, dei palazzi sul Tamigi dai tetti di piombo e dagli ingressi blindati, solo l'arredamento essenziale scelto da chi non ha bisogno di mostrare nulla.

"M" ascoltava, perché di terrorismo politico e di mafia non s'intendeva, e per un attimo questa sua composta avidità solleticò la mia vanità. Colei che era il vertice del più antico e famoso servizio segreto, che alle riunioni del Gruppo di Berna* rappresentava per tutti un punto di riferimento, cercava in me risposte.

Durante il viaggio per raggiungere "M" cercavo di immaginare come potesse essere.

Pensavo al suo volto, giovanile perché era sempre stato così, ma anche al "telegramma Zimmermann", con il quale il 6 gennaio 1917 i tedeschi invitavano il governo messicano a muovere guerra agli Stati Uniti e che loro, gli inglesi, intercettarono e consegnarono a Woodrow Wilson convincendolo a partecipare al conflitto in corso. A quella volta che individuarono dodici spie tedesche sul loro territorio, ma non fecero nulla, salvo arrestarli poche ore dopo la dichiarazione di guerra della Germania, privandola così dell'intera rete spionistica, senza possibilità di rimpiazzarla. A quando attribuirono a un

soldato che si era suicidato l'identità di un ufficiale, abbandonandolo lungo la rotta delle navi dell'Asse con una valigia legata al polso contenente documenti fuorvianti. Recuperato il corpo del falso marine, i tedeschi si convinsero che gli Alleati sarebbero approdati in Grecia e invece fu ad Anzio, dove trovarono ad accoglierli solo gli anziani delle fotografie di Frank Capra. E all'operazione "Bodyguard" che convinse i nemici di uno sbarco a Calais e non in Normandia. Ma pensavo anche ad Alan Turing, Graham Greene, Somerset Maugham e John le Carré, tutti servitori geniali e discreti.

La Gran Bretagna fu il primo paese a dotarsi consapevolmente di un servizio segreto, grazie al contributo di Sir Francis Walsingham, primo segretario all'epoca di Elisabetta I Tudor. Fu poi il duca di Wellington a dar vita allo spionaggio militare durante la vittoriosa campagna spagnola contro Napoleone tra il 1809 e il 1813. Nel 1909 nacque invece il moderno Secret Service Bureau, poi divenuto nel corso della guerra fredda Military Intelligence, con le note due sezioni, una per l'estero e una per l'interno, MI6 e MI5.

Le vicende dei servizi "M", simbolo ricorrente, sono letteratura, da quella più immaginifica di Ian Fleming, al realismo che sfocia nella cronaca del già citato le Carré, soprattutto nella loro storica rivalità con i russi, una rivalità consumata a colpi da film. L'MI6 ottenne la defezione del capo della residenza sovietica a Londra, Oleg Gordievskij, e anche gli avversari non furono da meno con quella storia dei "cinque di Cambridge". Ottennero il presunto tradimento dell'alto e famoso funzionario inglese Harold "Kim" Philby, che, con quattro complici, per anni svolse attività in favore di Mosca. Anche se, recentemente, sono emerse tesi, forse un po' avventate, secondo le quali i cinque fossero in realtà un servizio segreto personale del presidente Churchill utilizzato per intrattenere un rapporto diretto e privilegiato con Stalin all'epoca di Yalta. Chissà. Altri apparati, iperspecializzati, vennero creati *ad hoc* per specifiche attività. Come il SOE (Special Operation Executive), nato nel 1940 su iniziativa di Winston Churchill e destinato a operazioni clandestine e di sabotaggio nei territori occupati dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Il SOE, che in Italia sostenne la resistenza antifascista dopo l'8 settembre 1943, venne sciolto alla fine del conflitto avendo esaurito il proprio ruolo. Oggi il servizio inglese occupa senza dubbio i primi posti a livello mondiale e insieme agli omologhi di Stati Uniti, Australia, Canada e Nuova Zelanda, gestisce il sistema Echelon, in grado di intercettare trasmissioni di dati su scala mondiale.

Ero compiaciuto di quel dialogo con chi veniva da così lontano. Cominciavo a divertirmi, quando "M", sul finire della conversazione, virando sui temi e i

problemi operativi contingenti, mi fece tornare all'attualità più spietata: "Vedi generale, oggi mi hai insegnato cose interessantissime, ma ricordati che tu sei il direttore del servizio di Berlusconi, io non rispondo a Tony Blair, rispondo a sua maestà la regina."

Non capii subito il significato di quelle parole, le percepii come un modo per riequilibrare una relazione che fino lì, complice l'argomento, avevo dominato.

Di certo mi hanno sempre risuonato dentro per tante ragioni, alcune più immediate, per simboli e rimembranze, altre meno.

Mi ricordano mio padre, ufficiale dei carabinieri che dopo l'8 settembre venne catturato dai tedeschi e confermò la sua fedeltà al re, perché "si giura una volta sola", e così venne inviato in un campo di concentramento. Evocano la figura di mia nonna, Ortensia Howkridge, nata a Napoli ma di origine inglese, che di "M", salvo qualche raro intercalare partenopeo, aveva il piglio di chi conduce con rigore. Comandava lei in famiglia. Aveva sposato un altro inglese-napoletano, Giulio Danswall, che non ho conosciuto, ma a quanto ne so era più napoletano che inglese. Richiamano mia madre, che non tollero mai la storpiatura del suo cognome in Danesvalle imposta dal regime fascista.

Il riferimento a un'entità alta e indiscutibile, nella quale si riconosce una nazione da servire, fu per me, inconsciamente, riconoscibilissimo, come fosse mio. Perché sono un uomo di frontiera, con quella smania ossessiva tipica di ogni mancanza: dove sono nato io non è più Italia. Ma nel 1939 Postumia Grotte lo era.

Di Postumia mi sono portato dietro il certificato originale di nascita in slavo, i documenti dell'opzione per la cittadinanza italiana e l'impossibilità per molti anni di potervi andare. Come esule che aveva scelto l'Italia e con la mia professione di ufficiale dei carabinieri avevo lo stigma dell'indesiderato.

Vi tornai un'unica volta, nel 2004, portando con me una fotografia della nostra casa. Riconobbi l'edificio, ma restai in città solo pochi minuti e al funzionario del servizio segreto sloveno che mi accompagnava e mi chiedeva perché volessi subito andare via, risposi che quasi sempre i sogni sono migliori della realtà.

"Io non rispondo a Tony Blair, io rispondo a sua maestà la regina."

Fu lì che capii il significato più profondo di quella frase di congedo, che rimase sospesa: non esistono governi e governanti, partiti e fazioni, esiste la nazione. Perdere l'Istria non fu infamante per l'Italia, ma per il governo, *pro tempore*, dell'epoca. Un'infamia, il trattato di Osimo del 10 novembre 1975, che non ebbero nemmeno la dignità di far firmare a un ministro, delegandovi un

semplice funzionario. Una responsabilità incancellabile.

Con poche parole “M” mi aveva fatto capire molto. Che un servizio segreto è forte se non è sollecitato dai venti dell’alternanza di governo, se non è usato contro i nemici politici, se non è infettato dall’incapace protetto del ministro di turno. Un servizio è un servizio se ha come unico obiettivo quello di tutelare la propria patria come entità sovraordinata a tutto e quindi solo se promana da un’istituzione alta e stabile, la regina appunto.

Ecco l’incolmabile vantaggio, che “M” tenne a sottolineare.

In una delle prime riunioni da direttore del SISDE passai in rassegna i vari responsabili e, quando giunsi all’addetto alle dotazioni, ironia della sorte un ammiraglio, e chiesi di quante “balene” disponevamo, costui mi guardò stranito. Probabilmente pensava che la domanda venisse rivolta a lui in quanto marinaio. Dovetti spiegare che nel gergo degli operativi la “balena” indica un mezzo protetto da osservazione, un mezzo con le ruote, un furgone che con gli abissi non ha nulla a che fare. Il servizio non ne disponeva.

Pochi mezzi tecnici e quei pochi nemmeno molto usati, organizzazione ministeriale e burocratica, personale raccoglitticcio e perlopiù acquisito su segnalazione di estranei, operatività ridotta al lumicino e per finire una considerazione della nostra efficienza, sia a livello nazionale che internazionale, veramente modesta.

Grazie anche al sostegno del ministro dell’interno e del sottosegretario delegato ai servizi, assunti funzionari e agenti tutti provenienti dal settore operativo o tecnico-specialistico, scelti da me, respingendo metodicamente, talvolta anche in maniera brusca, segnalazioni provenienti dal mondo politico e delle istituzioni.

Allontanai più di trenta dirigenti improduttivi. Costituii un adeguato parco di strumenti del mestiere, quasi sconosciuti al mio arrivo, creando anche un nucleo di interpreti prima inesistente. Non ne avevamo nemmeno uno per la lingua araba e dovevamo rivolgerci di volta in volta a professionisti esterni di cui ignoravamo la reale affidabilità.

Credo di avere rifondato quasi *ex novo* la struttura che mi era stata affidata, ma soprattutto di avere ridato ai miei dipendenti l’orgoglio di fare parte di quell’istituzione.

Posso dire che quando lasciai il SISDE aveva una sua fisionomia chiara, una sua qualificazione e reputazione. Mi sarebbero bastati ancora due o tre anni per portarlo a quei livelli che ritengo adeguati per una nazione del nostro rango.

Penso tuttavia di aver fatto solo il mio dovere servendo, non la regina, ma lo

stato, il mio stato.

1.2. Il Faraone e il Boia di Algeri

L'altoparlante scandì l'ordine: tutti dovevano fare il controllo passaporti. Lo voleva Omar Suleyman, il capo del servizio segreto egiziano.

Tra le trentamila persone che giornalmente transitano all'aeroporto del Cairo vi era Rita Algranati e anche noi del SISDE, confusi tra la folla, intorno a lei.

Quando nel 1979 la brigatista uccise il tenente colonnello Varisco, istriano come me e mio amico di sangue, di fronte al cadavere promisi che l'avrei "vendicato".

Quel 13 luglio fui il primo ad arrivare sul lungotevere Arnaldo da Brescia e a trovarlo, in un bagno di sangue, riverso sul volante della sua automobile. A ucciderlo, insieme ad Algranati, erano stati Prospero Gallinari, Antonio Savasta e Alessio Casimirri.

Giunto nel 2001 alla direzione del SISDE, oltre vent'anni dopo i fatti e con tutta la frustrazione del periodo trascorso a Parigi in piena "dottrina Mitterrand", decisi che era venuto il momento di tener fede alla promessa. Gallinari e Savasta erano stati assicurati alla giustizia, lei no. E neanche Casimirri.

L'uomo lo stanammo in Nicaragua, dove si era stabilito dopo un periodo trascorso a Mosca, protetto dal governo sandinista di Daniel Ortega. Era addirittura l'istruttore di subacquea del figlio.

Un nostro agente, sub sopraffino, si stabilì nella stessa spiaggia in cui operava il latitante e ben presto instaurò con lui un rapporto di amicizia. Lo stratagemma era di sfidarlo in una pesca d'altura fuori dalle acque territoriali. Una volta emerso un nostro gommone lo avrebbe prelevato e portato laddove doveva stare. Era tutto pronto. Qualcuno, istituzionalmente, si tirò indietro.

La donna ebbe invece peggior sorte.

La individuammo latitante in Algeria insieme a un altro terrorista ricercato, tale Maurizio Falessi. Là comandava il generale Lamari, che ci concesse, con qualche fatica negoziale, l'espulsione dei due; fecero loro capire che, dopo la protezione garantita per anni, era tempo di andarsene. Vennero avviati su un volo diretto al Cairo, per imbarcarsi verso Addis Abeba.

C'era tuttavia un problema: i passaggi tra voli internazionali erano un

terreno neutro, non erano previsti controlli del passaporto. Un problema che per Suleyman non esisteva. “Vorrà dire che introdurremo un controllo passaporti per imbarcarsi sul volo diretto a Addis Abeba,” mi disse senza battere ciglio.

Ma la terrorista, abituata a pararsi le spalle e diffidentissima, titubava; il controllo non lo faceva, tergiversava, si guardava intorno e se non si fosse imbarcata non la avremmo mai presa.

Un altro problema da nulla per l’egiziano: “Vorrà dire che tutti i presenti nell’aeroporto dovranno essere sottoposti a un controllo passaporti immediato.”

Semplice. Lui disponeva, chiunque eseguiva.

La guardia doganale sapeva che avrebbe dovuto contestarle la falsità dei documenti e lei, dopo un attimo di sconcerto, capì: il 13 gennaio del 2004, sotto il coordinamento dell’autorità giudiziaria italiana, gli ufficiali di polizia al nostro seguito la arrestarono.

Il vantaggio di Suleyman non era, come per “M”, la tradizione o il fatto di dipendere da un’autorità stabile, era il potere assoluto che il regime gli concedeva. Gli bastava una telefonata. Nessuna procedura, nessuna protesta, nessun indugio. Aveva deciso così e tanto bastava.

Sono cose che si sentono, prima ancora di vederle.

Lo percepii subito quando vidi lo sguardo di una bellissima danzatrice del ventre, famosa in Egitto, invitata a uno spettacolo di accoglienza della mia delegazione: i suoi occhi erano fissi su di lui, intensi e intrisi di timore. Non poteva sbagliare, lui non poteva non essere soddisfatto dell’esibizione.

Era un vantaggio che non gli invidiavo, tuttavia lo rispettavo e stimavo.

Elegantissimo e con baffetto d’ordinanza, faceva parte di quella casta militare che in Egitto, dai tempi dei mamelucchi, ha la direzione reale del paese. Era il collaboratore più diretto e di fiducia del presidente Mubarak, si potrebbe dire l’effettivo ministro degli esteri, delegato com’era al rapporto con americani, israeliani, palestinesi e mondo arabo. Un militare, ma anche un diplomatico che, nonostante i metodi che covavano negli abissi del suo stato, sapeva conquistare qualsiasi interlocutore con sorriso e modi affettati.

Ci eravamo capiti subito.

Rappresentavo per lui la possibilità di avere uno sguardo sui movimenti del terrorismo islamico operante in Europa e sulla tipologia, non sempre da lui condivisa, delle nostre azioni di contrasto. In cambio ottenevo analisi sulle strategie e le tecniche operative dei movimenti terroristici musulmani.

Ascoltare lui significava sapere, comprendere. Perché il fondamentalismo islamico moderno, di natura sunnita nella sua versione salafita, nacque proprio in Egitto nel 1928 con la fondazione della Fratellanza musulmana, un movimento ultraconservatore che, per quanto i metodi non siano totalmente comprensibili a noi occidentali, è sempre stato calmierato, o per meglio dire, represso, dalla élite laico-militare.

Non ho mai capito, e ne abbiamo subito tutte le conseguenze, perché nel 2012 l'Europa e soprattutto gli Stati Uniti decisero di sostenere la Fratellanza portandola al potere con le primavere arabe culminate con l'elezione in Egitto del presidente Mohamed Morsi. Così come mi parve strano che Suleyman dopo quegli eventi voluti dall'entourage obamiano riparò proprio negli Stati Uniti ove morì di cancro prima di riassaporare, sono convinto non privo di meriti, il ritorno al potere dei militari rappresentati dal generale Abdel Fattah al-Sisi il 3 luglio del 2013.

Quando transitava per l'Italia, Suleyman trovava sempre il tempo per incontrarmi e ogni volta era in grado di fornirmi preziosi quadri sulla politica mediorientale come nessuno al nostro ministero degli esteri avrebbe saputo fare.

In una delle sue visite venne accompagnato dalla famiglia, composta da moglie, figlie e generi. Tanto era "occidentalizzato" lui, quanto era araba nel senso più tradizionale la signora.

Per mia moglie, che come prassi in queste circostanze la dovette accompagnare nel soggiorno italiano, non fu facile. Mi vidi costretto a impormi, a militarizzarla come fosse una mia dipendente, in più di un'occasione nella quale, quella che definiva "la faraona" pensando più all'animale che alla *first lady* egiziana, l'aveva esasperata con le sue pretese. Certi cibi no, certe compagnie no, certi luoghi no, e poi quella strana passione per i grandi magazzini di periferia, che sono difficilmente apprezzabili se non per necessità.

Una delle mie più grandi avventure, e non lo dico per celia, fu affrontare mia moglie sulla soglia di casa al rientro la sera, soglia che rappresentava lo spartiacque tra il generale e il marito.

Devo dire che il carattere tutto pisano e l'intelligenza di Anna Maria mi hanno salvato e supportato molte volte. Quella volta dovetti subirlo. Non gliel'ho mai detto: aveva ragione.

Mi feci perdonare, perché il mio lavoro toglieva, ma offriva anche qualche cosa: la portai alla "fine del mondo".

Nella regione più meridionale dell'Algeria vi è un Sahara anomalo, lunare, fatto di montagne di basalto; un nulla rosso solcato solo dal vento e dagli invisibili "uomini blu", i Tuareg. Lì c'è l'altipiano dell'Assekrem ("fine del mondo" in lingua tamasheq) e a un'ora di cammino l'eremo scelto nel 1911 da Charles de Foucauld; da quel punto, al tramonto, si può osservare il sole che avvolge le vette. Il sacerdote, che fu anche soldato, geografo, antropologo ed esploratore, vi trascorse gli ultimi anni della sua vita fino a quando trovò il martirio per mano dei nomadi locali.

Quando lo visitammo resistevano ancora tre monaci eredi del grande francese. Vi era un misticismo che colpì anche la mia profonda laicità e vedere un uomo come Smaïn Lamari, arcigno e fervente musulmano, guardare con rispetto devoto i tre cristiani aggiungeva culto al culto e suggestione a suggestione.

Ci aveva invitati e ci aveva tenuto, con nostra grande riconoscenza, a portarci in quel luogo misterioso.

Era un personaggio tanto controverso, quanto straordinario.

Nato nel 1941, nel 1959 lasciò la scuola per arruolarsi nell'esercito di liberazione nazionale durante la guerra d'indipendenza dell'Algeria. Dopo, tutta la sua carriera fu nel controspionaggio e nei servizi interni, fino a diventarne capo nei primi anni novanta durante la guerra civile, che, ovviamente, lo vide trionfare. O meglio, vide prevalere i politici da lui sostenuti, per così dire.

Il ruolo di capo dell'intelligence lo mantenne fino alla sua morte resistendo a ogni cambio di governo. Sorrideva raramente e solo quando si parlava di politici e l'impressione era che non fossero loro a designare lui, ma il contrario. Provarono a disarcionarlo tante volte e molte altre a ucciderlo, ma solo l'infarto che lo spense nel 2007 lasciò la strada ad altri.

Libero dagli impegni, diciamo, "politici", si dedicò per tutta la vita al contrasto dell'estremismo islamico, con i metodi tipici di chi ha visto e subito più di quello che ha inflitto. Per questo nelle trasmissioni di Al Jazeera lo chiamavano il "Boia di Algeri". Lui se ne compiaceva e io, cosa che ho imparato con il tempo, non lo giudicavo.

La sospensione del giudizio era anche l'approccio di "M". Quando nel 2005 un'inchiesta dei Law Lords, l'organismo giurisdizionale della camera dei Lord soppresso nel 2009, fece un'inchiesta per capire se l'MI5 fosse a conoscenza dei metodi con cui l'intelligence algerina otteneva informazioni dai detenuti, rispose che non le interessavano certi dettagli. Che le bastava sapere che alcune

informative erano state e sarebbero state fondamentali per salvare vite umane. Per la stessa ragione nel 2006 “M” si rifiutò di comparire dinnanzi al Comitato paritetico per i diritti umani del parlamento inglese. Shami Chakrabarti, direttrice dell’organizzazione per i diritti umani Liberty, abituata alle ipocrisie e alle ridicole argomentazioni di altri, la elogiò per la sua brutale schiettezza.

Nessuno è mai stato in grado di pubblicare una foto del volto di Lamari e non sarò certo io, nel rispetto dell’uomo e del professionista, a svelarne i tratti. Posso dire che era simile alle falsie del Sud, con dentro tutte le atrocità di chi ha fatto la guerra per una vita intera.

Lo conobbi a Parigi nei primi anni novanta partecipando come rappresentante dell’Arma a una riunione internazionale dedicata al terrorismo islamico in Europa. A lui piacque molto la reprimenda che feci a un rappresentante dei servizi segreti italiani che si produsse in una serie di banalità, per tacer d’altre amenità e castronerie. Erano gli embrioni pionieristici della tragedia del *politically correct*, era tutta colpa dei regimi militari del Nord Africa. E invece era tutto il contrario perché il terrorismo si è alimentato soprattutto con la caduta di quei regimi e si è nuovamente mitigato con la loro restaurazione. Noi occidentali giudichiamo sempre ogni situazione con i parametri della nostra cultura e non ci sfiora il dubbio che chi proviene da altri contesti e da storie altrettanto complesse e antiche possa vedere gli avvenimenti con altri metri di giudizio. Così abbiamo considerato il fenomeno delle “primavere” arabe e del terrorismo musulmano senza tenere in debito conto la storia del mondo arabo e la genesi delle sue basi culturali e religiose, e i loro esiti ci hanno sorpreso e deluso.

Per questo apprezzò, soprattutto perché io non parlai in sua difesa, parlai tecnicamente.

Mi strinse la mano, gesto insolito per la sua cultura, e mi chiese di organizzare un convegno in Italia per trattare seriamente la questione. Due mesi dopo lo accontentai e di fronte a tutte le polizie europee egli poté esporre i rischi legati al FIS, il Fronte di salvezza islamico algerino, che lui, non senza polemiche, aveva duramente represso in patria.

Fu grazie alla collaborazione con “il Boia” che nel 1994 noi del ROS individuammo alcuni integralisti islamici a Napoli. Li osservammo da vicino, anche grazie a infiltrati immigrati, e scoprimmo che giravano l’Italia facendo proselitismo nelle moschee più radicalizzate.

Era l’operazione “Moskea”, appunto, con la quale scoprimmo che non si trattava solo di religione, ma anche di soldi e armi raccolti per il GIA, il Gruppo

islamico armato, braccio militare del FIS.

Li seguimmo e intercettammo a lungo, ma non disponevamo di interpreti affidabili e veloci. L'ansia di ricevere in ritardo le traduzioni delle conversazioni era enorme: potevano riguardare attentati e non saremmo giunti in tempo. Per fortuna non accadde.

In ogni caso seguivamo la pista e giungemmo fino a Mortara (Pavia) dove arrestammo gli algerini Othman Deramchi e Djamel Lounici, entrambi importanti esponenti del GIA. Un colpo clamoroso perché il secondo era ricercato dalle autorità marocchine per associazione per delinquere, sequestro di persona e omicidio dal momento che era il capo del commando che nell'agosto dello stesso anno aveva compiuto la famosa irruzione all'hotel Atlas di Marrakech uccidendo due turisti spagnoli e tenendone altri in ostaggio.

Per via di un ritardo legato alle procedure di estradizione venne scarcerato, ma lo catturammo nuovamente nel 1995. Non lo perdemmo d'occhio mai.

Entrambi vennero poi condannati a diversi anni di reclusione. Nel 2008, fatta l'abiura del terrorismo, quella che nel gergo giudiziario si chiama "dissociazione", vennero rimpatriati. Non so se la cosa convenne loro. Non lo voglio sapere.

Quel che è certo è che la nostra polizia, che non aveva in materia la tradizione francese, dopo questa operazione ha di molto affinato le armi e anche e soprattutto a questo dobbiamo il fatto di aver scampato l'ondata di sangue che ha dilaniato l'Europa qualche anno fa.

Il ROS, il Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri da me fondato, ancora una volta aveva fatto scuola.

1.3. *"Minchia mi futtiru!"*

Il portellone di un volo executive, che doveva riportarlo in Costa d'Avorio, si chiuse e quelli che fino a poco prima si erano espressi fluentemente in francese o in inglese cominciarono a parlare nell'italiano secco dei poliziotti. *"Minchia mi futtiru!"* esclamò in un urlo che gli si strozzò in gola per poi rimanere in silenzio per tutto il volo.

Giovanni Bonomo, un mafioso compreso nella lista dei trenta più pericolosi latitanti, aveva capito che eravamo noi.

Non sapevamo dove cercarlo, sapevamo solo che era all'estero.

I miei rapporti con il servizio francese mi permisero di avere da loro la

soffiata: era in Costa d'Avorio e non a caso. Si trattava di un paese all'epoca privo di trattato di estradizione con l'Italia, nel quale il reggente della famiglia mafiosa di Partinico godeva dell'appoggio dei maggiorenti locali. E allora potevamo catturarlo solo attirandolo in un altro posto e, dopo varie peregrinazioni, trovammo una qualche collaborazione in Senegal.

Ad Abidjan vi era un elegante negozio: Casa d'arte italiana – Tableaux et objets d'art pour la maison; era la larvata attività del latitante, che aveva assunto il nome di Sergio Benedetti. Un nostro agente sotto copertura costruì a Dakar una vera e propria impresa di intermediazione di oggetti d'arte e giunse, con i tempi e le cautele del caso, a proporre al "Benedetti" un affare molto vantaggioso. Non accettò subito, diffidente com'era, ma l'occasione era troppo ghiotta e si convinse a raggiungere il Senegal per conoscere di persona il potenziale socio in affari. Le capacità attoriali e di immaginazione di certi agenti infiltrati sono per me un mistero che non risolverò mai.

La polizia locale, preallertata, avrebbe dovuto contestare i documenti e intimargli il ritorno al paese di provenienza e così fece. Di lì a poco un aereo executive, in realtà del servizio italiano, era in partenza per Abidjan.

Perché non cogliere l'occasione? deve aver pensato. La colse e fu fatale.

Il caso Bonomo, come quello di Rita Algranati, sono paradigmatici di come l'intelligence italiana sappia operare nell'alveo delle leggi tipiche del nostro paese, leggi che, doverosamente, sono improntate al garantismo e caratterizzate da numerosi argini a ogni potere. Quelle che gli americani definiscono operazioni di *extraordinary rendition*, cioè veri e propri sequestri di persona, da noi avvengono nel rispetto delle regole e pertanto hanno un livello di difficoltà molto maggiore.

Questo lo dico a onore del nostro agente medio che ha, tendenzialmente, intuito, immaginazione e reattività agli imprevisti come pochi altri a livello internazionale.

Lo stesso non si può dire per i dirigenti, quasi sempre senza i fondamentali della materia, scelti per di più da politici, quelli italiani, di norma totalmente impreparati, tranne qualche bella, ma rara eccezione quale ad esempio Marco Minniti. Molte volte sono convinti che l'intelligence serva poco e che sia più che sufficiente sapere quello che prospetta la relazione periodica che attualmente compila il DIS, l'organo di coordinamento dei servizi, se non addirittura quello che ci raccontano i libri di settore, o peggio qualche mestierante o giornalista che si spaccia per esperto, presentandosi con sussiego nei talk show televisivi, una categoria di persone che io paragono ai

“manzoniani” del Carducci “che tiravano quattro paghe per il lezzo”.

La direzione dell'intelligence dovrebbe invece essere affidata, come ad esempio avviene nel Regno Unito, a funzionari che provengono dalla carriera interna e che quindi siano in grado, per esperienza e dotazioni professionali acquisite, di fornire all'organismo politico conoscenze e supporti validati dalla propria capacità, mentre il referente politico deve potere vantare quel minimo di comprensione nel settore che gli consenta di indicare, compiutamente e senza titubanze, le strategie nazionali nel medio e nel lungo periodo.

La caratteristica strutturale del nostro servizio, al di là dell'instabilità e dell'incompetenza politica, è che opera prevalentemente a scopo difensivo. Ciò soprattutto dalla fine della seconda guerra mondiale in avanti e cioè da quando ci caratterizziamo per i condizionamenti delle potenze anglofone vincitrici.

Tale prerogativa fa sì che l'apparato sia composto in gran parte da forze di polizia e in particolare da carabinieri, circostanza che, in ambito di controspionaggio, lo rende certamente uno dei più efficienti.

Questa condizione operativa ha altresì una ricaduta in termini di reclutamento perché un conto è l'elemento destinato all'indagine offensiva, propria dell'ambito internazionale, altra cosa è l'addetto che opera sul proprio territorio contro l'azione dei servizi avversari.

Nella prima categoria si trovano tuttavia molto raramente i personaggi cinematografici alla James Bond, quelli cioè formati da una scuola specifica, dei quali solo forse i servizi inglesi, russi e cinesi possono ancora disporre. Più diffuse sono in questo ambito le personalità provenienti da diverse professioni, che vengono impiegati sfruttandone sia la copertura che deriva dalla loro attività, che le specifiche capacità personali. Si va dai giornalisti, agli sportivi, passando per gli uomini di cultura, gli artisti e i religiosi, per giungere sino ai mestieri più umili, ma connotati da particolari caratteristiche che li rendono molto utili. Un esempio paradigmatico fu l'albanese Elyesa Bazna, divenuto famoso con il nome in codice “Cicero”, cameriere dell'ambasciatore inglese ad Ankara durante la seconda guerra mondiale, ritenuto “troppo stupido per fare la spia per i tedeschi”.

Agiscono per odio, amore, invidia, vendetta, desiderio di potere e denaro, e, si verifica più di quanto non si creda, per mero desiderio d'avventura. Nei vecchi servizi dell'URSS, ma anche nell'attuale FSB, la tendenza è sempre quella di creare situazioni credibili su cui innestare un'operazione mirata, condotta invariabilmente da elementi appartenenti alla struttura, e che in territorio straniero fanno riferimento a personaggi considerati vicini ideologicamente e/o

politicamente.

Per contro la tecnica inglese sfrutta la presenza diffusa nella realtà internazionale dei propri cittadini, impegnati nell'ambito delle attività accademiche, produttive, commerciali e finanziarie, che vengono di volta in volta individuati e ingaggiati a seconda delle esigenze proprie del servizio. Chi viene contattato di norma è ben lieto di collaborare per gli interessi della propria nazione. In Italia questo non è altrettanto scontato, anche per la fama negativa che politici e stampa hanno contribuito ad affibbiare alla nostra intelligence.

Il servizio italiano, a parte le operazioni "P", di cui si parlerà più avanti, di solito non opera direttamente con i propri agenti, ma individua, nel singolo caso, le persone che possono servire per raggiungere l'obiettivo prefissato e le avvicina convincendole alla collaborazione.

Gli addetti al controspionaggio sono invece composti in maggioranza da esperti analisti a cui si affianca una ridotta parte di operativi provenienti dai corpi di polizia per le attività sul terreno.

Il servizio italiano, per la sua connotazione essenzialmente difensiva, è l'espressione di quest'ultima impostazione, per cui anche all'estero non si opera con propri agenti, ma tramite appoggi locali.

Sovente in riunioni, convegni e conversazioni private, mi viene chiesto quali siano per me i migliori servizi al mondo. Rispondo sempre che, a parte quello israeliano, che trae la sua grande efficienza dalla lotta quotidiana della sua gente per la sopravvivenza, i più qualificati sono quelli che hanno alle spalle trascorsi imperiali, quali Inghilterra, Russia, Cina, Francia e Iran. Dalla loro storia traggono cultura, esperienze e tradizioni per altri inarrivabili.

Non ho invece grande considerazione per gran parte degli operatori americani. Troppo ricchi e tecnologici, si muovono a volte in maniera grossolana, abituati come sono a comprare ogni cosa, indifferentemente uomini e informazioni, a suon di una quantità smisurata di dollari, senza i quali, in molte circostanze, dimostrano di annaspire.

Ebbi una conferma di questa mia personale convinzione in una precisa circostanza.

Nel quadro delle indagini relative al sequestro del generale statunitense James Lee Dozier avvenuto il 17 dicembre 1981 a opera di un commando delle Brigate rosse, una procura della repubblica mi autorizzò formalmente a consentire che due persone, inviate dagli Stati Uniti, svolgessero un colloquio investigativo con una detenuta appartenente alle Brigate rosse, custodita

temporaneamente dal mio reparto, la sezione anticrimine di Roma.

Si presentarono due figuri, abbigliati come i mafiosi americani delle parodie comiche, da me puntigliosamente identificati, tanto per non fare nomi, come Alphonse Bove e Joe Lombino, che senza preamboli, a un'allibita detenuta, aprendo una valigetta piena di dollari, dissero nel classico slang italoamericano che sarebbero stati suoi solo se avesse detto qualcosa circa il sequestro del generale Dozier.

La brigatista ci denunciò tutti e tre, me compreso che nulla sapevo degli intenti dei miei ospiti. Fece bene.

L'inchiesta si chiuse favorevolmente perché fui solo un incredulo spettatore di quegli improvvisi metodi.

Alla fine le forze di polizia italiane liberarono autonomamente l'ostaggio e a chi chiede, e molte volte è successo, perché tanto impegno per Dozier mentre per Aldo Moro vi fu un irrigidimento basato su principi legali e istituzionali che ne impedì la liberazione, rispondo che quello di Dozier era comunque un sequestro, seppure rilevante, che seguiva dinamiche tradizionali, perché coinvolgeva un importante ufficiale dell'alleato americano, e che come tale danneggiava direttamente il prestigio internazionale del nostro paese. Quanto a Moro, oltre agli aspetti formali – comunque sempre superabili in una nazione come la nostra adusa ai bizantinismi giuridici, ma anche alle “soluzioni” –, valutazioni istituzionali unite a meri calcoli di natura politica, sia a livello personale che di partito, impedirono che prevalesse la fazione trattativista, animata anche lei non solo da sincere spinte umanitarie, ma anche da calcoli squisitamente di parte.

Ciò premesso resta da considerare che ogni vicenda investigativa fa caso a sé. Così, mentre per il generale statunitense fu trovato lo spunto per sviluppare positivamente l'indagine, nel caso del politico italiano le conoscenze del fenomeno erano all'epoca così modeste che anche con la totale adesione alla linea umanitaria, difficilmente si sarebbe trovata la strada per giungere alla liberazione dell'ostaggio, se non con un cedimento assolutamente indecoroso verso i terroristi.

* Con tale nome viene indicata la riunione dei direttori dei servizi dell'Unione Europea che all'epoca si teneva almeno due volte all'anno e nella quale venivano scambiate analisi e considerazioni d'interesse generale.

2. “Primi passi”

2.1. Sono un uomo di frontiera

Nacqui a Postumia perché mio padre era il comandante di quella tenenza dei carabinieri.

Di lì venne trasferito, all’inizio del 1940, alla compagnia di Pola e poi mobilitato per la guerra e avviato in Grecia a comandare la compagnia di Corfù. Noi, io, mia madre, mia nonna e mio fratello Alberto, ci trasferimmo in Toscana dove rimanemmo fino alla fine del conflitto.

Papà tornò nel 1946 e lo seguimmo nelle sue vicende professionali a Genova, Trento e infine Roma.

Questo peregrinare per l’Italia ha condizionato non poco la formazione caratteriale mia e di mio fratello, impossibilitati a crearci quelle continuative relazioni della prima età che sono fondamentali nello sviluppo della personalità di ciascuno di noi. Questa lacuna io l’ho sentita particolarmente, tanto che, quando dovetti affrontare lo stesso problema per i miei figli, decisi, d’accordo con mia moglie, di raggiungere le sedi professionali da solo, evitando che la mia famiglia – stabilitasi a Roma dopo i primi trasferimenti da giovane ufficiale – subisse il condizionamento che io avevo vissuto.

Ho fatto le scuole elementari a Genova, le medie a Trento e il liceo classico al Virgilio di Roma. Successivamente ho frequentato i corsi dell’Accademia militare di Modena. Sono stato nominato tenente dei carabinieri il 18 agosto 1966. In quegli anni non esisteva ancora il corso che avviava direttamente alla carriera di ufficiale dell’Arma. Uscito da Modena quale sottotenente di fanteria, ho seguito i corsi presso la Scuola di applicazione di Torino e solo dopo l’assegnazione al 78° reggimento *Lupi di Toscana*, stanziato a Firenze, sono transitato, per concorso, nell’arma dei carabinieri.

2.2. L’ufficiale filosofo

I miei primi mesi di vita nell'arma dei carabinieri li ho passati, con una ventina di altri colleghi vincitori di concorso, presso la Scuola ufficiali dell'Arma, allora in via Garibaldi, al centro di Trastevere.

Tra le varie materie previste vi era anche quella indicata come "tecnica professionale" che, per la personalità di chi la trattava, spesso esulava dalla pura esposizione di nozioni, per comprendere note più strettamente connesse ad aspetti psicologici e morali. Temi questi che mi hanno accompagnato come reminiscenze personali, affiorando costantemente nel corso della mia attività, nei suoi momenti più significativi e delicati.

Nelle sue dissertazioni il colonnello Manrico Gibelli, molto elegante nella figura, con il vezzo rétro di svolgere la sua lezione sempre in piedi e in una divisa impeccabile completata da guanti rigidamente calzati, partiva sempre da quello che definiva un postulato: "L'abito fa anche il monaco." Da lì un sermone sul bagaglio etico dell'ufficiale dell'Arma che non era disgiunto al senso estetico. Se i presupposti morali di una scelta come la nostra mi apparivano chiari, il concetto di "estetica della professione" mi apparve straniante. Non intendeva tanto riferirsi alla cura della persona, che si dava per scontata, quanto al *modus*, la forma dell'operare, secondo le regole, ma anche secondo un approccio mai dimentico dell'istituzione che un carabiniere rappresenta. Voleva dirci che la nostra missione non è una guerra, un confronto tra bande: noi eravamo lo stato e gli altri, gli avversari, andavano sconfitti nonostante avessero il vantaggio della libertà derivante dalla devianza.

Di quel periodo mi è rimasto in mente anche un altro concetto espresso da quell'ufficiale filosofo, e cioè la dimensione dell'onestà.

Secondo Gibelli non esistono uomini definibili, come si legge nei manuali, specchiatissimi e illibati, di moralità adamantina e così via; non erano categorie umane. Sosteneva che sarebbe stato molto soddisfatto se, alla fine, avesse potuto affermare di essere stato una persona onesta.

Arrivato anch'io al tempo dei consuntivi, ritengo certamente vera questa considerazione, anche se, per come la vedo io, il concetto non va dilatato oltre misura per evitare facili giustificazioni al proprio operato.

2.3. Al IV battaglione di Padova

Il 18 agosto 1966 fui assegnato al IV battaglione con sede a Padova e posto al comando della prima compagnia distaccata a Mestre dove mi trovai bene,

trattando con personale d'inquadramento effettivo, militari di leva, oltre agli ottimi elementi provenienti dal reclutamento dei carabinieri ausiliari. Un reclutamento veramente eccellente che per anni non solo ha costituito un bacino formidabile per l'istituzione, ma ne ha altresì rinsaldato il legame con la società, formando migliaia di giovani che al termine del servizio rientravano nel contesto civile sicuramente più temprati, ma anche consci di avere passato un periodo della loro vita realmente utile per il paese. In quegli anni, nelle nostre file, è passato un campione della società nazionale, dal giovane contadino alle prime esperienze fuori di casa al rampollo delle grandi famiglie che hanno fatto la storia dell'economia nazionale, fornendo nel complesso un grande rendimento che ha contribuito al rinnovamento sostanziale dell'Arma, consentendole il raggiungimento di livelli adeguati per una nazione moderna.

Trascorsi quasi tre anni girando tra il Veneto, l'Emilia e la Lombardia, spostandomi quando e dove emergevano situazioni di ordine pubblico tali da richiedere consistenti rinforzi alle forze già stanziare normalmente sul territorio. Erano spaccati di vita nazionale che mi si presentavano di volta in volta e che andavano dalle partite di calcio, agli spettacoli musicali, agli scioperi nelle zone industriali del Nord Italia, sino ai servizi più impegnativi connessi alle prime manifestazioni del movimento studentesco, sviluppatosi in Italia nel 1968 dopo i moti verificatisi in Germania e Francia.

Il 7 dicembre 1968 l'inaugurazione della stagione della Scala venne vivacizzata da un fitto lancio di uova contro le signore imbellettate che accedevano al teatro e i loro azzimati accompagnatori, il tutto riempito di contenuto dal comizio di Mario Capanna, che spiegava ai miei carabinieri schierati sotto la Galleria i motivi dell'iniziativa, sollecitandoli anche a solidarizzare con i manifestanti e a disattendere gli ordini dei superiori. La velleitaria esortazione sfociò nell'ordine di sciogliere la manifestazione con conseguenti violenti scontri che si protrassero per tutta la notte. Fu il mio primo contatto con la città che diventò un punto di riferimento costante nello sviluppo della mia professione.

Il 19 agosto 1969 i miei uomini procedettero allo sgombero della Casa dello studente, l'ex hotel Commercio a piazza Fontana, con la consegna, una volta accompagnati all'uscita i pochi occupanti, di rendere l'immobile non più accogliente, per così dire. Disposizione eseguita con molto scrupolo dai miei giovani militari, esasperati dai lunghissimi giorni d'attesa in una Milano deserta e canicolare.

Non mi sono mai piaciuti i servizi di ordine pubblico.

A parte quelli relativi a spettacoli o manifestazioni dove si svolge una pura azione di contenimento o controllo, quando si deve intervenire con la forza è sempre molto difficile dosarla.

Un conto era fronteggiare ad esempio i gruppi autonomi, che atteggiandosi ai limiti della sedizione rendevano chiari i confini tra il lecito e l'illecito.

Quando a manifestare erano soggetti sostanzialmente pacifici, che rivendicavano diritti di natura economica o ideologica certamente rispettabili, per non dire condivisibili, mi assalivano dubbi profondi sulla gestione degli uomini in piazza. Posso dire serenamente che non è mai stato, per così dire, il mio mestiere.

Mancavano, allora come in parte oggi, direttive e norme precise e tutto veniva demandato alle valutazioni di chi era sul campo, salvo poi giudicarlo, a cose fatte, sul piano amministrativo o penale.

Questo margine di indeterminatezza ha sempre consentito al mondo politico e istituzionale di scaricare in maniera tartufesca sulla catena operativa ogni responsabilità. Un esempio di quanto sopra sostenuto è rappresentato dalle vicende connesse al G8 tenutosi a Genova nel luglio 2001. I gravi disordini, conclusisi con la morte di un giovane dimostrante, hanno dato luogo a sanzioni giudiziarie che non hanno però toccato i vertici istituzionali e politici a cui è demandato il mantenimento dell'ordine pubblico nel paese.

In generale dalle mie prime esperienze a oggi vi è stata un'evoluzione certamente positiva. Quanto alle rivendicazioni sindacali ora si tollerano, anche a lungo, blocchi stradali, occupazioni di stazioni ferroviarie, interruzioni di pubblici servizi e così via. Anche per quanto attiene alle dimostrazioni a sfondo politico non sono più i tempi delle cariche del periodo di Mario Scelba: si tende a una gestione dell'ordine pubblico più equilibrata e attenta, rivolta a evitare il verificarsi di violenze e disordini. Il nuovo progressivo orientamento ha obbligato i responsabili istituzionali a una più accentuata attenzione sia alla fase preparatoria che ai vari momenti delle manifestazioni, così da prevenire e individuare per tempo possibili situazioni di crisi. L'agente in borghese inserito nei cortei per controllarne gli sviluppi è una delle tecniche usate in quest'ottica; se poi esso diviene l'innesco volontario per disordini, questa è senza dubbio una forma deviata e inaccettabile. Io personalmente non sono a conoscenza di iniziative di tale genere scientemente organizzate, mentre non si può nascondere che siano frequenti gli errori per impreparazione, scarsità del personale impiegato, valutazioni sbagliate, carenze informative, che hanno dato e possono dare luogo a incidenti.

Per quanto mi riguarda, nel periodo di direzione del SISDE, tramite fonti inserite nei gruppi autonomi più radicali, ho potuto costantemente informare i responsabili dell'ordine pubblico, in particolare quelli di Roma, circa i momenti e i luoghi dove gli esponenti del movimento avrebbero tentato disordini e provocazioni.

2.4. La tenenza di Villafranca di Verona

Nel 1969 fui trasferito alla tenenza di Villafranca di Verona. Quello fu il primo impatto con l'Arma, quella vera: ero al comando ed ero da solo.

In questi casi l'ufficiale è quasi sempre il più giovane e deve imparare a confrontarsi con dipendenti diversi da lui per età, formazione, cultura, origini e soprattutto professionalità.

Un sottufficiale preparato è di regola efficientissimo e in cuor suo giudica, e sono quei silenzi che a volte fanno più male di ogni parola.

È importante essere accettati perché se ciò accade si ottengono prove inimmaginabili di stima e affetto. A me, fortunatamente è sempre capitato.

A partire da quella rapina con sparatoria e feriti che si verificò nella mia giurisdizione a pochi giorni dal mio arrivo. Il tenente colonnello comandante del gruppo di Verona era già sul posto e quando mi vide mi ordinò di compilare immediatamente la segnalazione per gli enti superiori. Oggi la posso definire un'attività canonica, ma allora feci fatica a non manifestare tutto il mio disagio per una consegna che non sapevo minimamente espletare non avendola mai fatta direttamente.

Ricordo ancora la musica delle parole del comandante di stazione: "Lei signor tenente è molto impegnato, se permette la segnalazione la faccio io. Poi lei la corregge perché sa, in italiano non sono troppo forte." Con prontezza e sensibilità mi aveva salvato da una situazione di estremo disagio, dimostrandomi stima, perché in quelle situazioni un maresciallo può umiliarti o peggio lasciarti solo.

"Signor tenente, io ho fatto parte anche dell'Arma a cavallo e il comandante ci diceva sempre che prima di intraprendere un servizio dovevamo pulirci bene gli stivali," mi disse invece un vecchio maresciallo capo scrivano. Mi stavo precipitando con eccessiva foga verso l'aeroporto dove era appena avvenuto un disastro aviatorio e lui volle dirmi di agire solo dopo aver meditato. Me ne ricordai sempre.

Altre volte i dipendenti ti venivano in soccorso non tanto per esperienza, ma per mero istinto, creando situazioni e atmosfere da romanzo ottocentesco.

Verso la fine della mia permanenza a Villafranca passò a visitare la tenenza un personaggio d'altri tempi, un monumento dell'Arma.

Il generale Salvatore Pennisi tornò nel 1954 dalla prigionia in Russia, dove tenne un comportamento così eroico che gli valse la medaglia d'oro al valor militare, il più alto riconoscimento che rarissimamente viene dato a qualcuno in vita. Uno di un'altra epoca, in pratica un sopravvissuto portatore di modi e conoscenze non più attuali.

Fu subito messo di buon umore dall'efficienza formale del piantone alla caserma e, dopo brevi saluti, pretese di essere accompagnato alla stazione locale, circostanza che mi fece capire subito che l'uomo faceva riferimento alla metodologia tradizionale dell'istituzione.

La stazione era retta da pochi mesi dal maresciallo Foglia e basti sapere che aveva prestato servizio al SIFAR con il generale De Lorenzo. Diciamo un tipo sveglio.

Pochi giorni prima si era sorbito la mia di visita e la prima cosa che avevo chiesto era il registro dei reati commessi da ignoti. Ne avevo trovati solo otto e Foglia aveva subito la mia reprimenda: in un territorio come quello di Villafranca, molto attivo economicamente, era impossibile che il numero fosse così esiguo; doveva essere molto più vicino a cento che a otto. Avevo ordinato immediatamente di aggiornarlo, ma era un'operazione non immediata.

Pennisi fece la stessa richiesta.

Fulminai il mio uomo con lo sguardo e in quel momento successe esattamente l'opposto di ciò che mi sarei aspettato: il generale iniziò a riprendere il maresciallo perché di fronte a un attacco così violento della criminalità, ben otto reati i cui autori non erano stati scoperti, lui era in ufficio invece di essere sul campo a cercarli.

Lo sfogo si fece ancor più veemente quando cominciò a riferirsi all'efficienza "attuale" dell'Arma, al ridotto attaccamento al servizio delle nuove leve, specie i sottufficiali, quelli che lui riteneva la vera ossatura dell'istituzione che stava però venendo meno.

Non sapevo come ne saremmo usciti.

Foglia chiese di parlare. Non ci potevo credere.

Ottenne il permesso e si lanciò in parole accorate, che non so in quale bagaglio trovò, rappresentando tutto il suo dolore e la sua frustrazione per il fatto che un uomo di così alto rango avesse messo in dubbio il suo impegno.

Lui, che aveva sempre considerato il superiore come un padre severo, ma premuroso, che anche nell'errore sapeva sostenerlo; lui, che all'Arma aveva dato tutto.

Gli avevo fatto ampi cenni per dirgli di smettere, ma continuava fluviale.

Pennisi, che aveva ascoltato in silenzio con il capo chino sul registro, alzò lo sguardo verso di lui e due lacrime gli rigavano il volto. Abbracciò commosso Foglia, scusandosi per le ingiuste offese, e se ne andò senza dire altro.

La macchina del generale si mise in moto e Foglia, anticipando la mia ira, con nonchalance disse: "Signor tenente, vede come ci si toglie con stile dalle difficoltà."

Ebbi una seconda battuta d'arresto quando il generale tornò indietro e io temetti che ci avesse ripensato. Invece abbracciò nuovamente Foglia, chiedendogli ancora scusa.

Non avevo più parole, conclusi laconicamente con un: "Foglia, sei una bestia."

Non potevo fare altro, ancora una volta un maresciallo aveva risolto la situazione.

2.5. Come passare il capodanno

A Villafranca il capodanno non lo festeggiai mai. Li trascorsi tutti e tre sotto il carcere militare di Peschiera del Garda, luogo di elezione e meta di pellegrinaggio della campagna antimilitarista di un giovane Marco Pannella.

Come si può ben capire eravamo agli antipodi e mai avrei immaginato che cinquant'anni dopo uno dei suoi allievi, Giovanni Negri, sarebbe diventato una persona con cui condividere qualcosa. Mai avrei pensato di scrivere con lui una legge, la "legge Mori", i cui principi sono confluiti, non so se per caso o volutamente, nella riforma del ministro Cartabia. Che con lui avrei fatto un docufilm, molti convegni e tante belle conversazioni. Il mistero della vita supera ogni immaginazione, anche quella di chi, con il mistero, ha qualche dimestichezza.

Pannella Giacinto Marco, così era indicato nelle nostre informative, giungeva nella tarda mattinata a Desenzano sul Garda e da lì iniziava la sua processione laica camminando sulla mezzeria della statale 10 bloccando il traffico. Si univa ai suoi accolti nel centro cittadino e verso sera giungeva nella piazza antistante il reclusorio dove convergeva un altro gruppo simile, ma

religioso, con a capo monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea.

Seguiva la veglia che durava tutta la notte, scandita dalle mie maledizioni, che distribuivo equamente tra l'uno e l'altro.

Nell'ultima di queste ricorrenti occasioni un'immagine mi colpì epifanica e segnò per sempre il mio rapporto con la religione e la chiesa: il cappellano del carcere che guardava monsignor Bettazzi in strada.

Feci notare al prete che se Pannella avesse raggiunto me, lui e il direttore del carcere avrebbe perso ogni considerazione da parte del suo accolitato. Lo stesso sarebbe accaduto a me e al direttore se fossimo scesi nel piazzale. Avremmo perso il posto. Invece lui e Bettazzi erano perfettamente interscambiabili, si sarebbero trovati a loro agio comunque, senza venire meno ai loro principi.

Il mio interlocutore rispose che in questo stava la grandezza della chiesa.

Quella che per lui era universalità, a me pareva ambivalenza e nel corso della vita ebbi molti riscontri di questa mia tesi, che nacque come sensazione in quella fredda notte del 1° gennaio 1972.

2.6. La sciarpa e il berretto di lana

Una sciarpa e un berretto di lana. Non c'era altro.

Era l'unica traccia che avevano lasciato fuggendo di notte nelle campagne di Peschiera del Garda nella primavera del 1970.

Si erano introdotti in un magazzino militare con l'intento di asportare i cavi di rame e vennero sorpresi da un vigilante, che ferirono gravemente con alcuni colpi di pistola. Non un fatto da poco.

Giungemmo quasi subito sul posto e seguimmo le tracce dei malviventi fino al fiume Mincio, dove le perdemmo e neanche il bravo cane dell'unità cinofila seppe indicare una pista. Tornò però utile poco dopo.

Notai sull'altra sponda un accampamento nomade e decisi di perquisirlo. L'animale, a cui avevo fatto annusare gli indumenti rinvenuti, puntò un giovane con una evidente zoppia che tentava di allontanarsi. Mi balzò alla mente il fatto che parte delle impronte che avevo seguito erano irregolari, da una parte profonde e dall'altra meno. Il giovane non scampò al guanto di paraffina; prese più di dieci anni.

Fu il mio primo successo, che mi valse a dibattimento gli elogi di un vecchio presidente di corte d'assise.

3. Guerra di spie

3.1. Dagli amici...

GIUDIZIO COMPLESSIVO DEL 2° REVISORE

Non posso associarmi al coro di alti apprezzamenti che compilatore e 1° revisore hanno inteso elevare a favore del cap. MORI.

Si tratta infatti di ufficiale indubbiamente ben preparato e ampiamente dotato di fisico, di intelletto e di capacità professionali ma non altrettanto emergente nel campo delle qualità di animo e della formazione del carattere. Egli ha infatti dato motivo di sfavorevole commento allorché, in circostanze particolarmente difficili per la compagine del servizio, non si è fatto riguardo alcuno di prendere posizioni ed esprimere giudizi non richiesti, e quantomeno scarsamente opportuni, sulla figura e sull'operato dei suoi superiori di grado elevato.

Dimostrava in tal modo carattere passionale, parzialità di giudizio e insufficiente controllo di sé.

Pur sorpreso dalle insospettite mende sopra lumeggiate, ritengo che il capitano MORI saprà in avvenire porvi rimedio con una più completa maturazione di carattere.

Lo giudico: SUPERIORE ALLA MEDIA

Roma, 26 febbraio 1975

IL CAPO REPARTO

Gen. D. Gian A. Maletti

Il generale Gian Adelio Maletti aveva provato a distruggermi la carriera: un abbassamento delle note caratteristiche da "eccellente" a "superiore alla media" è una pietra tombale sugli avanzamenti di un ufficiale.

Mi chiese un commento, risposi che quando lui e il capitano Labruna sarebbero andati in galera quel suo giudizio avrebbe assunto per la mia ascesa un significato estremamente positivo.

Lui non si scompose: "Può darsi che tu abbia ragione, ma per ora te lo

prendi nel culo.” Con queste parole mi congedò e così cessarono i nostri rapporti.

Erano gli anni in cui, giovane capitano, entrai al reparto D del SID, Servizio informazione difesa, cui spettavano i compiti del controspionaggio in particolare verso i paesi del patto di Varsavia e il sodalizio sino-albanese. Venni trasferito nell'estate del 1972, chiamato dal colonnello, poi generale, Federico Marzollo.

Forse ero troppo acerbo per “sopravvivere” alla vera e propria guerra che dilaniava il servizio con da una parte il vertice, il generale Vito Miceli, e dall'altra il capo del reparto D, Maletti. Il primo, insieme a Marzollo, che giustamente seguiva le indicazioni del ministro degli esteri Aldo Moro, il secondo che, a suo dire e per quanto mi riguarda solo a suo dire, rispondeva ad Andreotti.

Il clima era tale che il capitano Antonio Labruna, nelle due o tre volte che chiese udienza a Marzollo per conto di Maletti, venne fisicamente perquisito e dovette lasciare il borsello prima di entrare. Più conciliante e migliore del suo capo, accettava di buon grado.

Ho sempre mal sopportato Maletti, fin da quando, appena arrivato, svolgevo servizio alla segreteria del reparto. Aveva un tono sussiegoso, sembrava a volte, questo per i meno giovani, il colonnello “Buttiglione” della trasmissione *Alto gradimento*. Quando telefonava, a me che non ho mai avuto una voce forte, intimava di parlare in modo stentoreo; inutile dire che a quel punto abbassavo ulteriormente il tono provocando la sua stizza.

Ma il punto era un altro. A Maletti, ma ero giovane, io non ho mai perdonato il fatto che perseguisse una politica contraria a quella del governo. Tutti sapevamo del fattivo sostegno che concedeva al regime dei colonnelli in Grecia fin da quando era stato addetto militare ad Atene. Aldo Moro, il nostro ministro degli esteri, e il governo intero, sostenevano la dissidenza democratica e questa era l'indicazione operativa data al servizio. Questo, da parte di uno dei più alti funzionari dello stato, l'ho sempre considerato un tradimento inaccettabile.

Quando nel 1974 Miceli venne arrestato nell'ambito dell'inchiesta “Rosa dei venti”, la fazione avversa ebbe il sopravvento e così Marzollo venne rimandato all'Arma e io restai con la strada segnata dal negativo giudizio di Maletti.

Una mattina di fine novembre 1974 mi venne ordinato di raggiungere Palazzo Barachini, sede del comando del servizio, e di presentarmi all'ammiraglio Casardi, che aveva sostituito Miceli. Fui introdotto in una stanza

dove, del tutto inaspettatamente, ad attendermi c'era il giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino, titolare dell'inchiesta sulla "Rosa dei venti", che aveva coinvolto i miei superiori Federico Marzollo e Mauro Venturi, chiamati in causa dall'indagato chiave, il tenente colonnello dell'esercito Amos Spiazzi.

Non avevo nulla da nascondere e, pur sorpreso dalle modalità, mi sottoposi senza alcun tentennamento al fuoco di fila delle domande.

L'atto non ebbe alcun seguito, io non fui mai indagato, Marzollo e Venturi vennero prosciolti in istruttoria.

Tuttavia in quel momento stava crollando il mio mondo professionale, ero tranquillo che nulla potesse essermi rimproverato, ma non certo sereno e comunque molto irritato per come venivo trattato.

Chiesi quindi udienza a Casardi, che mi fece fare due ore di anticamera. Avrei anche aspettato tutto il giorno. Quando mi diede occasione di parlargli gli espressi tutto il mio disappunto sottolineando il mio disgusto per la china che aveva preso il servizio, per la convocazione irrituale, che definii un mezzuccio modesto. Lui mi chiese semplicemente se avevo finito, non sapeva cosa rispondere.

Ma ero giovane e, forte delle mie ragioni, ci misi troppa passione. Dopo pochi giorni l'ammiraglio sollecitò la mia restituzione all'Arma.

Sembrava tutto finito, invece Miceli venne totalmente scagionato e io feci carriera; mentre Maletti, insieme a Labruna come avevo pronosticato, venne indagato, processato e condannato e quel suo giudizio negativo è rimasto per sempre sul mio petto come una medaglia al valore.

Dietro banali vicende di questo tipo si celano fatti che vengono spesso ricostruiti come deviazioni.

Io non ho mai tollerato l'espressione "servizi deviati" perché il servizio è un'istituzione complessa e sono semmai alcuni singoli a essere deviati, singoli di cui nessuno è mai in grado, o ha il coraggio, di fare i nomi. Ne ricordo solo due o tre, che però le indagini dimostrarono come avessero agito per interessi personali e non sostenuti dall'istituzione. Ma al di là di questo approccio generalizzante tutto italiano, alcune vicende controverse vanno guardate con occhi più laici.

Molte delle polemiche sorte nel dopoguerra circa l'attività dei servizi di sicurezza italiani originano in realtà non da trame occulte, ma semplicemente dal rapporto tra il mondo politico nazionale e i dirigenti che nel tempo sono stati incaricati di dirigerli. A riguardo mi rifaccio in pieno al pensiero di Markus "Misha" Wolf, il mitico responsabile del Direttorato esteri (HVA) della

STASI, il servizio d'informazioni della Repubblica Democratica Tedesca (DDR), senz'altro il tecnico che nel secondo dopoguerra ha realizzato le migliori operazioni d'intelligence in senso assoluto, il quale sosteneva che "ogni servizio, nel suo rendimento, esprime l'effettiva competenza dei propri reggitori politici".

Noi abbiamo politici, salvo rarissime eccezioni, come Cossiga, Pecchioli e Minniti e non me ne ricordo altri, che, al contrario dei governanti delle nazioni di maggior peso internazionale, poco o nulla capiscono d'intelligence e che non danno alcuna importanza alla funzione, vista casomai come strumento per manovre d'interesse personale; per tale ragione designano soggetti non competenti, ma ritenuti fedeli esecutori delle loro direttive.

Ciò ha comportato, nell'ambito dell'alleanza in cui opera l'Italia, una pedissequa accettazione delle direttive e delle richieste che in genere provengono dagli Stati Uniti o dal Regno Unito e, in ambito nazionale, un procedere senza bussola, cioè privo di un indirizzo predefinito, soggetto quindi agli input politici del momento, ovvero a decisioni estemporanee degli addetti ai lavori a cui mancano, anche solo per consigliare, le dotazioni professionali e l'esperienza che una carriera lunga e articolata nell'impiego può dare.

In un tale contesto appare scontato che si possano verificare inconvenienti anche gravi, frutto talvolta di qualche iniziativa personale di chi si arroga il potere di dissentire dalla conduzione politica, ma nella maggior parte dei casi solo di insipienza professionale di chi del mestiere non sa niente.

3.2. Gli anni del "Maestro"

In quell'epoca vi erano al servizio anche personalità straordinarie, cui il paese deve molto ancora oggi.

Uno di questi, forse il migliore di tutti, era il colonnello dei carabinieri Stefano Giovannone, capo centro del SID in Medio Oriente.

Molto stimato da Aldo Moro, accompagnava come un'ombra il ministro degli esteri nei suoi viaggi in Africa e Asia. A tal punto era il legame tra i due che il leader democristiano lo citò nelle lettere scritte dalla "prigione del popolo" proponendolo come mediatore.

Fine intellettuale, lo avresti ascoltato per giorni mentre descriveva nei minimi dettagli l'accordo Sykes-Picot con il quale i ministri inglese e francese si spartirono l'area israelo-palestinese, o l'impegno ufficiale di Sir Walter

Rothschild, erede del primo barone ebreo d'Inghilterra Nathan, a creare lo stato di Israele, definito il "focolare del popolo ebraico"; o la grande rivolta araba del 1936-1939, cui seguì la reazione israeliana con la creazione dell'Haganah (difesa), con le propaggini più oltranziste dell'Irgun o della famigerata Banda Stern.

Sapeva tutto, dall'inizio fino all'attualità, e non poteva essere altrimenti essendo stato inviato in quell'area poco dopo la guerra dei sei giorni e in pieno conflitto civile libanese.

Riusciva a essere stimatissimo dal Mossad e affidabile per l'OLP, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina di Yasser Arafat. Ed era un'operazione di equilibrismo estremo, stretto tra due nemici uno dei quali, peraltro, nemmeno monolitico. Avere a che fare con l'OLP significava mediare tra le fazioni interne e sapere chi tra esse era prevalente in un dato momento: la componente maggioritaria di Al-Fatah oppure quella del FPLP, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina di orientamento marxista-leninista, oppure il comunista FDLP, il Fronte democratico per la liberazione della Palestina; il FAL, il Fronte arabo di liberazione legato al partito Baath iracheno o ai filosiriani di Al-Sa'iqa.

Questo era il contesto in cui si muoveva colui che non a caso aveva come nome in codice "Maestro".

Per i suoi rapporti di natura professionale con organizzazioni straniere considerate terroristiche e legate a vicende nazionali, Giovannone ha pagato personalmente un conto che invece doveva essere saldato da altri. Egli, infatti, in quell'epoca travagliata in cui l'Italia tentava di barcamenarsi a livello internazionale tra esigenze di alleanza e propri interessi politico-economici, ha svolto bene la propria attività di uomo d'intelligence, secondo le direttive ricevute e avendo a cuore solo le sorti del proprio paese. Nella sua vicenda, accusato di aver depistato le indagini sulla scomparsa dei giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo, inghiottiti dalla guerra civile libanese, il mondo politico italiano ha dimostrato tutti quei limiti che lo hanno caratterizzato nella recente storia nazionale, scaricando ingenerosamente le proprie responsabilità su uomini delle istituzioni, al punto da non tutelarli nei confronti delle inchieste portate doverosamente avanti dalla magistratura. Il colonnello, il maestro, è morto prima della sentenza.

Quando la classe politica e il mondo dei media si lamentano dell'affidabilità dei nostri servizi e cercano i motivi di un rendimento insoddisfacente, occorrerebbe far notare loro ancora una volta che l'azione dell'intelligence è

diretta emanazione del potere esecutivo di una nazione e la sua attività, ovviamente al di là delle personali responsabilità penali, va tutelata e protetta per evitare che nei dipendenti di questa delicata struttura si ingeneri la convinzione che, nei momenti che contano, non si verrà tutelati e sostenuti. Quando invece si realizza questo convincimento si vengono a creare un insieme di sensazioni e prassi operative che purtroppo possono produrre quella che si può definire una sindrome negativa, la cosiddetta “sindrome Giovannone”, con esempi verificatisi sia prima sia dopo il caso dell’ufficiale, che è forse la causa privilegiata, anche se non certo l’unica, di un rendimento ridotto e che, al contrario, per le qualità dei nostri uomini dovrebbe porre i servizi italiani ai massimi livelli.

In più di una circostanza quello che noi conoscevamo come “Stefanini”, la copertura di Giovannone, mi chiese di seguirlo in Medio Oriente per affiancarlo e poi sostituirlo. Fui molto tentato, ma non me la sentii ed è rimasto un rimpianto.

Quelli del maestro erano anni difficili, nei quali mi ritagliai anche uno spazio nell’angolo dei cimeli con un encomio solenne.

SERVIZIO INFORMAZIONI DELLA DIFESA

Prot. 02.3/7573

OGGETTO: Encomio solenne.

AL CAPITANO DEI CARABINIERI SPE

Mario MORI

Le tributo un encomio solenne con la seguente motivazione:

UFFICIALE DEI CARABINIERI, ADDETTO A UN CENTRO CONTROSPIONAGGIO, SI DISTINGUEVA PER PERIZIA E SPREZZO DEL PERICOLO, IN UNA COMPLESSA E RISCHIOSA OPERAZIONE PREVENTIVA DI REPRESSIONE, CHE CONSENTIVA DI IMPEDIRE TEMPESTIVAMENTE LA REALIZZAZIONE DI UNA CLAMOROSA IMPRESA TERRORISTICA.

IL SUO PERSONALE CONTRIBUTO SI RIVELAVA DETERMINANTE PER IL CONSEGUIMENTO DELL’ECCEZIONALE RISULTATO CHE RISCOUTEVA IL PLAUSO DELLE AUTORITA’ E IMPRESSIONAVA FAVOREVOLMENTE L’OPINIONE PUBBLICA.

Roma, 4-5 settembre 1973

IL CAPO DEL SERVIZIO

Gen. Vito MICELI

Quando il rumore si faceva più sordo era il momento di scrostare la parete.

Decidemmo di utilizzare la tecnica russa in quell'appartamento di Ostia.

Era il 4 settembre del 1973 e ricordo la frustrazione di quei momenti. Avevamo seguito i tre palestinesi fino al loro alloggio e li avevamo visti entrare con tre voluminosi involucri. Quando entrammo, senza bussare, dei tre pacchi non vi era traccia.

E allora cominciammo a battere sui muri fino a che sentimmo un nostro colpo assorbito dal vuoto retrostante: in un'intercapedine coperta con carta da parati rinvenimmo due lanciamissili Strela che sarebbero serviti per realizzare un attentato a Fiumicino contro un volo El Al in partenza il 4 settembre dallo scalo romano e con a bordo, si diceva, il premier israeliano Golda Meir. In tutto ne arrestammo cinque.

Il giorno dopo, durante le Olimpiadi di Monaco, un commando palestinese sequestrò la squadra israeliana uccidendo undici atleti. Seguì il tragico attentato di Fiumicino del 17 dicembre, quando cinque terroristi si fecero strada nel terminal sparando all'impazzata e così freddando due persone. Non paghi salirono su un Boeing 707 della Pan Am diretto a Teheran con scalo a Beirut, gettandovi una bomba al fosforo e due granate. I passeggeri non fecero in tempo a fuggire e morirono in trenta, di cui quattro italiani. I cinque dirottarono un altro aereo e fuggirono.

Un vero e proprio avvertimento che venne subito colto: i "miei" arrestati vennero rilasciati in una trattativa riservata tra lo stato italiano e l'OLP, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina di Yasser Arafat. Il 31 ottobre 1973 due furono trasportati a Tripoli con un aereo del SID, gli altri liberati l'anno dopo.

Nacque così quello che Cossiga definì il "lodo Moro", che prese il nome dal ministro degli esteri che partecipò mediatamente alle trattative grazie ai contatti dei colonnelli Stefano Giovannone e Armando Sportelli del SID. Da una parte Stefano Giovannone in persona e dall'altra George Habash, il rappresentante, e anche rivale, di Arafat. In Italia i palestinesi non avrebbero più fatto attentati.

L'accordo rimase in piedi fino al 1985. Il 7 ottobre di quell'anno venne dirottata la nave *Achille Lauro* a opera di Muhammad Zaydan, meglio noto come Abu Abbas, e un gruppo di altri terroristi palestinesi. Costoro, con atto vile, uccisero a bordo Leon Klinghoffer, un passeggero disabile, di passaporto statunitense e di religione ebraica. Trattando la loro resa e a fronte del rilascio di tutti i superstiti, ottennero un salvacondotto e un aereo dal governo egiziano con garanzia del loro immune trasferimento a Tunisi. Tuttavia, il velivolo

venne a sua volta dirottato da caccia americani e fatto forzatamente atterrare presso l'aeroporto militare di Sigonella (Catania) con il dichiarato intento di portare i responsabili dell'attentato negli Stati Uniti. Ma il presidente del consiglio Bettino Craxi rifiutò di consegnarli agli americani e per una notte a Sigonella un contingente di carabinieri fronteggiò, in un intreccio di accerchiamenti, i Navy SEALs statunitensi causando una profonda crisi tra Italia e Stati Uniti, che pure in precedenza del lodo Moro e della capacità italiana si erano giovati. Abu Abbas la scampò, quella volta. Venne poi arrestato dagli americani a Baghdad nel 2003 e morì, si è detto per cause naturali, in carcere nel 2004.

All'epoca non sapevo certo queste cose emerse solo successivamente e la restituzione degli arrestati di Fiumicino fu per me motivo di sdegno. Peggior della mia fu solo la reazione di quelli del Mossad, con i quali avevo stretto una buona collaborazione tramutata in stima reciproca. Era il tempo dell'operazione "Collera di Dio", con la quale un gruppo di dodici uomini istituito da Golda Meir liquidò, ovunque si trovassero nel mondo, dodici militanti palestinesi membri del commando terrorista delle Olimpiadi di Monaco.

Si fecero molto insistenti le voci di un loro zampino nell'incidente che il 23 novembre del 1973 colpì *Argo 16*, il nostro velivolo che aveva consegnato i palestinesi al governo libico e che poco dopo quella missione esplose nei cieli di Marghera.

"Quelli di Ele", come eravamo soliti chiamarli al SID, avevano una storia e una quotidianità che li portava a ragionare e reagire così. In quel momento, con metodi che all'ufficiale filosofo non sarebbero piaciuti, si stavano vendicando di Monaco e di chiunque mettesse argini alle loro azioni. Per loro era ed è guerra.

Ci furono anche inchieste giudiziarie volte ad accertare la verità. Una prima indagine venne subito archiviata nel 1974 e poi riaperta dal magistrato Carlo Mastelloni, che ipotizzò una ritorsione per la liberazione dei terroristi di Al-Fatah e portò a processo il capo del Mossad Zvi Zamir e il responsabile italiano Asa Leven. Il 16 dicembre 1999 la corte d'assise di Venezia inesorabilmente li assolse e un uomo di stato come me non può che attenersi agli esiti giudiziari. L'ipotesi non può considerarsi confermata.

Posso dire che l'accusa non era immaginifica, conoscendo "quelli di Ele". Spesso si dice che essi siano i migliori e i più spietati del mondo. Io non lo so se questo è vero fino in fondo, se non altro per le ridotte dimensioni del paese che non consentono un'attività d'intelligence globalmente intesa. Appare però scontato che per assicurare la propria esistenza, la nazione, esposta a sfide

precise e potenzialmente estremamente gravi, esprima quanto di meglio si conosca in materia di predisposizioni per la sicurezza, qui intesa nel senso più ampio possibile del termine. E questo non solo per le capacità tecniche di assoluto valore dei suoi funzionari, ma soprattutto perché lottando per l'esistenza stessa del paese, i servizi di Israele non fanno sconti a nessuno, considerando anche l'eliminazione fisica dell'avversario come un normale strumento professionale.

Io ho avuto rapporti con i servizi israeliani, sia nel mio periodo da operativo, che poi come dirigente dell'intelligence interna italiana, frequentandone gli appartenenti. In entrambi i casi i rapporti sul campo sono stati fruttuosi e di reciproca soddisfazione.

Ricordo ad esempio che quando ero direttore del SISDE, il capo *pro tempore* del Mossad si offrì di portare a termine una vicenda di nostro interesse nazionale che presupponeva il ricorso a metodologie pratiche decisamente incompatibili con la normativa che regola l'attività dei nostri servizi. La proposta, che pure aveva suscitato il mio compiacimento, fu gentilmente rifiutata.

3.3. Il "chiavaro" e il "muratore" artisti dell'inganno

Di notte i guardiani si facevano prendere dal sonno, dormendo su una poltrona posta nel salone al piano terra della villa. Lo avevamo notato penetrando attraverso le fognature nel giardino della futura ambasciata d'oltre cortina. Era in fase di occupazione, ma era sorvegliata da energumeni armati sino ai denti, salvo quella loro debolezza notturna.

Dovevamo microfonarne le porte per captare le future conversazioni e approntammo un vero e proprio laboratorio tecnico in un andito sotterraneo.

Con un nostro elemento appostato dietro la poltrona, pronto a intervenire con un appropriato colpo in testa qualora il vigilante si fosse svegliato, entrammo, e in una notte riuscimmo a trasportare avanti e indietro, dalla casa alle fogne e ritorno, le tre porte che a occhio ci parevano quelle collocate nei punti nevralgici.

Indovinammo tutto quella volta: due le dotammo di batterie e durarono fino al loro esaurimento con grandi risultati, la terza riuscimmo a collegarla all'impianto elettrico e ancora funzionava quando lasciai il servizio. Chissà se oggi dà ancora i suoi frutti.

Si trattava di un'“operazione P”, dove “P” sta sia per “penetrazione” che per “prelevamento”, ovviamente in campo altrui, e costituisce un fiore all'occhiello dell'operatività italiana. Una delle più note a livello mondiale è la “Fellers”, dal nome del capo della missione militare USA al Cairo. Gli operatori italiani del SIM, il servizio italiano dell'epoca, diretti dal maggiore dei carabinieri Talamo Manfredi, si introdussero nell'ambasciata americana a Roma durante il periodo della non belligeranza, riuscendo a fotografare il “Black Code”, cioè il codice usato per le operazioni militari nell'area del Mediterraneo. Questo codice era identico a quello usato dal colonnello Fellers al Cairo per riferire quotidianamente sulle operazioni in Africa settentrionale, comprese le iniziative alleate sul terreno. Le notizie, decrittate, venivano trasmesse quotidianamente ai comandi italiano e tedesco. Solo il 10 luglio 1942, quando l'intelligence alleata s'impossessò dei documenti catturati al reparto intercettazioni dell'Afrika Korps, il comando alleato scoprì l'arcano.

Ne ero diventato uno specialista.

Un'operazione P comporta una preparazione complessa che inizia con lo studio dell'obiettivo e di coloro che vi hanno lecito accesso. Segue l'individuazione di un suo punto di debolezza che può essere rappresentato da una persona, da un'apertura nella struttura da penetrare o dalla semplice disponibilità di una chiave. Di norma si agisce di notte ed è necessario avere preventivamente l'effettiva cognizione su dove si trovino tutti coloro che possono accedere all'obiettivo. Lasciato il classico palo, si tenta l'accesso e, quando tutto va come previsto, si aprono cassetti e casseforti, disseminando microspie in luoghi strategici.

Ci vuole competenza, ma anche inventiva perché gli imprevisti non mancano certo, come quando entrammo in una rappresentanza commerciale dell'oltrecortina nel centro di Roma.

Dovevano essere tutti a una festa, ma il servizio di controllo ebbe una falla e solo il palo ci avvertì all'ultimo momento che un funzionario stava rientrando. E allora tappeto in testa, violento spintone e trafugamento di oggetti vari durante la fuga, così simulando un'intrusione ladresca. Semplice.

Fu divertente leggere il giorno dopo sui giornali di una rapina avvenuta in una rappresentanza dell'Est. I superiori ci guardavano con la faccia di chi aveva capito tutto, ma anche solo parlarne risultava rischioso e così non vi fu alcuno strascico, né per noi, né a livello istituzionale.

In quei momenti di estrema tensione vi era un'unica, inevitabile, distrazione: vedere all'opera due maestri, il “chiavaro” e il “muratore”.

Il primo apriva tutto, qualsiasi cosa. Un artista, più che un agente. Non sbagliò mai, tranne quella volta che una cassaforte gli resistette e lui mi costrinse a tornare sul luogo, anche se non ve n'era più bisogno, perché non accettava la sconfitta. Al secondo tentativo l'oggetto si aprì. Non servì a nulla, si rischiò, ma glielo dovevo.

Il secondo era stato promosso, da carabiniere semplice che era, a vicebrigadiere con una dizione generica che significava tutto: "per meriti speciali". Il provvedimento portava la firma del capo del servizio generale Giovanni De Lorenzo. In poco tempo era in grado di fare un buco nel muro, inserirvi una microspia e richiudere riproducendo perfettamente il colore preesistente della parete. Polvere, macchie di umidità o di altro genere e ogni particolare tornava magicamente al suo posto.

Erano due eroi sconosciuti a cui il nostro paese deve tantissimo, degli operatori straordinari, dei guitti dell'inganno.

Ricordo ad esempio che, dopo anni di mancate relazioni diplomatiche, uno stato dell'Est riaprì l'ambasciata a Roma. La solita elegante villa necessitava di alcune manutenzioni che la moglie dell'ambasciatore pretendeva prima di alloggiarvi. I lavori furono affidati a una ditta ritenuta sicura, talmente sicura che tra gli operai vi erano immancabilmente il "chiavaro" e il "muratore", che provvidero a montare, microfonandoli, i lampadari dell'ufficio e della sala riunioni.

Ridevano i due quando raccontavano che la signora, sempre presente nel seguire la ristrutturazione cui tanto teneva, era talmente soddisfatta del loro operato che li ricompensava sempre con delle buone birre fresche.

E dire che i nostri avversari del patto di Varsavia erano tecnicamente preparatissimi. Ma la loro ripetitività non poteva nulla se messa di fronte all'imprevedibile fantasia dei nostri operatori.

Nella documentazione acquisita in una operazione P fu rinvenuta una valutazione fatta dal servizio militare sovietico, il GRU, relativa ai vari servizi occidentali operanti in Italia. Giunto a noi, lo studio concludeva che non si sapeva mai come ci saremmo comportati e che molto, in pratica, dipendeva da come ci eravamo alzati quella mattina. Quella che era formulata come una critica, era in realtà il più bell'elogio che potesse essere rivolto a un agente.

3.4. Tainik tra le antichità

Quando in una bella mattinata festiva l'ufficiale del GRU Juri Aleksandr Ermakov bussò alla porta di casa, il colonnello dello stato maggiore italiano rimase interdetto. Si era presentato tutto sorridente insieme alla moglie e chiedeva di suo padre.

Appresa la notizia che non c'era più, manifestò molta tristezza perché avrebbe tanto voluto rincontrare quel militare italiano che, durante la ritirata dalla campagna di Russia, era stato accolto nella *isba* dei suoi genitori e si era trattenuto più giorni; fu molto ben trattato e a sua volta lasciò un ottimo e indelebile ricordo.

Il colonnello, che aveva sentito più volte quel racconto, coincidente in ogni dettaglio con quello che il padre aveva reso ad amici e parenti, lo fece entrare.

Nacque subito una spontanea simpatia tra le due famiglie, anche grazie al buon italiano della coppia straniera. Iniziò una vera e propria amicizia, che per mesi si limitò a innocenti passeggiate e qualche pranzo.

Poi il russo, che esplicitava senza reticenze la sua posizione in ambasciata, cominciò a fare domande circa l'attività del nuovo amico italiano, che era uno dei primi specialisti nazionali del settore missilistico, con parecchie partecipazioni a riunioni NATO.

Quando le richieste si fecero più specifiche, il nostro colonnello cominciò a nutrire qualche sospetto. Si confidò con i superiori, che lo avviarono da noi al raggruppamento centri, reparto D.

Non avevamo riscontri su Ermakov e appena qualche notizia su quella che si presentava come sua moglie, già impiegata in una sede diplomatica del Nord Europa.

Era chiaro che era in atto un tentativo di reclutamento: i russi erano in grado di risalire ai protagonisti di una storia di guerra tramandata da qualche contadino, per poi selezionare chi tra loro potesse essere di interesse e infine individuarne i discendenti e raggiungerli, magari con un'artificiale coppia di sposi idonei allo scopo. Ed era esattamente ciò che avevano fatto.

Tanto sul modo di operare dei russi lo dicono i nomi che storicamente hanno dato ai loro segmenti operativi, vera e propria letteratura inconsapevole. Nel KGB vi erano sezioni come la "vicedirezione degli illegali", quella degli agenti che vivevano all'estero sotto falsa identità, o il "servizio di disinformazione" dedicato all'intossicazione delle notizie pubbliche, fino al servizio V "Affari bagnati", deputato alle attività sporche, responsabile di una numerosa serie omicidi e rapimenti in terra straniera. Lo spionaggio dell'URSS è stato capace di imprese memorabili passate alla storia.

Si pensi a Richard Sorge, un agente di origini russo-tedesche impiegato dal servizio russo in Germania, Cina e Giappone con la copertura di testate giornalistiche tedesche. Grazie alle sue reti spionistiche anticipò ai sovietici il momento esatto in cui la Germania li avrebbe attaccati il 20 giugno 1941, due giorni prima dell'offensiva. Arrestato dai giapponesi il 18 ottobre 1941, fu impiccato il 7 novembre 1944. La Russia, come sempre accade in questi casi, non ammise mai la sua collaborazione.

O a Klaus Fuchs, uno scienziato tedesco rifugiatosi nel Regno Unito all'avvento del regime nazista e qui naturalizzato come cittadino inglese. Considerato, dopo Albert Einstein, il più grande fisico teorico, fu reclutato mentre già lavorava nel laboratorio per le ricerche atomiche di Harwell, nell'Oxfordshire. Arrestato nel 1950, Fuchs ammise di avere passato oltrecortina i disegni della bomba atomica e i progetti per quella all'idrogeno. Le sue confessioni, acquisite dall'MI5 e trasmesse anche all'FBI americana, consentirono di smascherare una rete spionistica sovietica negli Stati Uniti composta, oltre che da lui, anche da Harry Gold, David Greenglass e dai coniugi Rosenberg, che avevano consegnato al nemico le informazioni relative al "progetto Manhattan", il programma di ricerca che produsse le prime bombe atomiche. Condannato a quattordici anni di carcere, lo scienziato uscì nel 1959 e si stabilì a Lipsia, nella Germania dell'Est. In base agli elementi emersi dopo la sua cattura, fu chiaro che senza il suo contributo l'Unione Sovietica avrebbe tardato parecchi anni a produrre un proprio deterrente nucleare.

Famosi anche i successi della Rote Kapelle, l'"Orchestra rossa" come la chiamavano i nazisti, una rete spionistica che fu in grado di dare l'annuncio dell'"operazione Barbarossa", ovvero il piano di invasione tedesco ai danni della Russia; a essa il servizio sovietico deve anche il trafugamento del progetto del panzer VI, il carro armato "Tigre", fiore all'occhiello dell'armamento pesante teutonico. Nel corso della guerra fredda, oltre al già citato agente Kilby, che operò da membro deviato dell'MI6 dal 1936 al 1963 ritirandosi poi in Russia in qualità di istruttore, il KGB sviluppò un'intensa attività di intelligence soprattutto nei confronti degli Stati Uniti, laddove riuscì a infiltrare molti suoi uomini.

Uno di questi fu l'inglese Rudolf Abel, stabilitosi con la famiglia a New York nel 1948. La sua copertura era costituita dalla gestione di un negozio di fotografia e garantita da documenti personali abilmente falsificati. Fu tradito per una fatalità che passò alla storia come il "caso del nichelino cavo". Questo il nome dato dall'FBI alle indagini condotte a seguito del ritrovamento casuale (si

parlerà del “caso” nel capitolo 8) di una moneta cava con all’interno un messaggio che venne decifrato solo dopo anni. Le indagini portarono all’identificazione e all’arresto di tre agenti del KGB operanti negli Stati Uniti. Tra questi c’era anche Rudolf Abel, che il 25 ottobre del 1957 venne condannato a trent’anni di reclusione. Il 10 febbraio 1962, nel corso di uno scambio di detenuti tra i due paesi, Abel fu liberato per gli americani Gary Powers, pilota di aerei U-2 abbattuto e catturato in Unione Sovietica, e Frederic L. Pryor, studente detenuto senza accuse in Germania dell’Est dall’agosto 1961. Tornato in Russia, Abel, come Kilby, divenne istruttore degli agenti del KGB. Un altro fu l’americano Aldrich Ames, originario del Wisconsin, ufficialmente un agente CIA. Come responsabile delle analisi riguardanti le operazioni dell’intelligence sovietica, aveva accesso all’identità delle fonti americane in Russia. Secondo il verdetto del tribunale che lo giudicò, cooperò con i sovietici per denaro a partire dal 1985, contribuendo alla compromissione di un centinaio di attività segrete americane, che portarono anche alla condanna a morte di dieci agenti informatori. Poi i già citati coniugi Rosenberg, scoperti e condannati a morte nonostante una mobilitazione internazionale di personalità eminentissime come papa Pio XII, Pablo Picasso e Jean-Paul Sartre.

Insomma, questi erano i nostri avversari nel caso che stavamo seguendo.

Dovevamo operare con estrema prudenza: dicemmo al nostro collega di non cedere subito, ma solo dopo titubanze e ripensamenti. Tutto doveva essere credibile. Esegui bene le direttive.

Dopo avergli fatto numerosi regali, il russo mostrò i suoi reali propositi: voleva sapere i segreti della missilistica NATO. E li ottenne, falsi.

Alla nostra prima richiesta come SID, lo stato maggiore ci consegnò un documento con notizie adeguate in modo da far credere ai russi che la fonte fosse attendibile.

Il colonnello era pronto per la consegna e fu indottrinato da Ermakov all’utilizzo dei *tainik*, buche nel terreno o anfratti dove uno deposita e l’altro, a distanza di tempo, raccoglie. Una tecnica sovietica che impedisce che qualcuno possa vedere o documentare lo scambio.

Stante la passione per l’antichità dell’agente nemico, i *tainik* venivano individuati sempre in qualche fessura nei muri delle rovine della Roma imperiale.

Alla seconda richiesta lo stato maggiore ci disse che non avrebbe potuto fornirci più nulla. Ci arrangiammo creando falsa documentazione “NATO Secret” basandoci su vere riunioni NATO, i cui contenuti appositamente

incrementammo, e sull'aiuto disinteressato di un ingegnere dell'università di Roma che ci fornì disegni e calcoli credibili.

Mosca era entusiasta e volle passare a qualcosa di più specifico.

Per agevolare quella che pensavano essere una loro fonte, fornirono al colonnello una piccola macchina fotografica, con la quale avrebbe dovuto trarre le immagini di progetti di armi atlantiche.

La raccolta del materiale, prevista in un *tainik* a colle Oppio, venne interrotta dal nostro intervento, che si concluse con l'arresto di un confuso Ermakov.

La sofisticata tattica russa si era infranta contro la nostra capacità di improvvisazione.

Inutile dire che la macchina fotografica, insieme a tutta la documentazione del caso, venne acquisita dalla CIA, con mia conseguente e usuale frustrazione.

Questo è il frutto di anni di impreparazione che, uniti a una concezione dell'alleanza tutta italiana, ha permesso ai servizi anglofoni di permeare fortemente i nostri apparati.

I servizi alleati in ambito internazionale si rapportano e operano secondo le esigenze comuni, che non necessariamente coincidono con quelle dei singoli paesi. In presenza di minacce generali la collaborazione senz'altro c'è, ma mentre le intelligence delle grandi nazioni non sono disposte a mettere a disposizione gli aspetti più riservati che incidono sui loro interessi primari, da noi in qualche caso questo concetto non viene rispettato o percepito e la collaborazione fa premio sulle esigenze nazionali.

Questo che mi ha visto in qualche modo protagonista non fu ovviamente l'unico caso che interessò l'Italia. Al riguardo, vanno citate due vicende che ormai sono state definite anche in sede processuale: i casi Rinaldi e Negrino.

Giorgio Rinaldi, già comandante partigiano conosciuto con il nome di "Neri", era un famoso paracadutista sportivo noto in tutta Europa. Fu reclutato dal servizio russo insieme alla moglie e destinato alla ricerca informativa in direzione delle basi NATO nel Mediterraneo. Alcuni funzionari del SID, pedinando un tale Armando Girard che si riteneva fosse in contatto con lo spionaggio sovietico, giunsero a un *tainik* posto nel cavo di un albero sito al chilometro ventinove della via Aurelia. Dopo un periodo di osservazione, identificarono i frequentatori del sito e cioè i coniugi Rinaldi e l'agente del GRU Yuri Pavlenko, funzionario accreditato presso l'ambasciata di Mosca a Roma che li gestiva segretamente. All'atto dell'arresto nel marzo 1967, ai tre italiani furono sequestrati documenti e materiale tecnico comprovanti l'attività

spionistica del gruppo. Rinaldi, riconosciuto come il capo della struttura, fu condannato a dieci anni di reclusione, mentre Pavlenko fu espulso dal territorio nazionale il giorno stesso dell'arresto dei complici.

Azeglio Negrino era un ingegnere genovese, dirigente della società Microlito, autorizzata dal ministero della difesa alla riproduzione per usi consentiti di materiale documentale coperto da segreto. Agli inizi degli anni ottanta venne contattato dal colonnello russo Viktor Pronin, che lo convinse a collaborare con Mosca. Il 14 febbraio 1983, Negrino fu però bloccato da personale del SISMI e dei carabinieri mentre usciva da un negozio romano, già sotto osservazione in quanto usato da funzionari sovietici come recapito riservato. L'ingegnere aveva appena depositato una borsa che custodiva molte migliaia di microfilm contenenti dettagli sulla costruzione dei sistemi di navigazione dell'aereo da combattimento di produzione europea Tornado MRCA. Negrino fu perciò arrestato insieme al colonnello Pronin. Il 10 maggio 1987 la corte d'assise di Roma condannò Negrino a sei anni di reclusione per spionaggio, e Viktor Pronin a cinque anni. Poco dopo la sentenza, l'ufficiale russo fu espulso dall'Italia.

Uno sguardo non banale e tutto sommato esaustivo circa le attività dei sovietici fino agli anni novanta proviene dal "dossier Impedian", frutto della ricostruzione effettuata dall'agente del KGB Vasilij Mitrokhin, operativo dal 1948. Nel 1968, deluso e disilluso dal "comunismo dal volto umano", raccolse tutte le informazioni riservate in suo possesso trascrivendole con un sistema stenografico di sua invenzione. Nel 1972 offrì il suo lavoro all'ambasciatore americano di stanza a Riga, ma la documentazione non venne ritenuta utile. Diversamente reagì la rappresentanza inglese, che passò il tutto al controspionaggio e quest'ultimo trovò numerosi riscontri. Mitrokhin, poi trasferitosi a Londra con la famiglia, ha trovato numerosi detrattori e molti esperti non vi hanno dato credito, ma egli fornì invece un quadro a mio avviso esaustivo quanto meno sul piano generale, specie con riferimento alla collaborazione tra i servizi sovietici e i partiti comunisti europei.

3.5. La "sconcia": questione di stile

L'agente russo aveva l'abitudine di passeggiare in via Veneto, circostanza strana vista la vicinanza con l'ambasciata americana.

Non fu difficile per me infilargli nella tasca del soprabito una lettera

contenente documentazione classificata “segreto NATO” e dileguarmi nell'imbrunire di un pomeriggio invernale. Non fece in tempo a girarsi che due miei colleghi gli contestarono il possesso del plico che gli costò il ritiro del passaporto diplomatico e l'espulsione sua e della moglie radiotelegrafista. Li attendevano in patria giorni non particolarmente sereni.

Il maggiore del GRU Vitaly Salnikov era il migliore dei loro.

I servizi amici ci avevano avvertito delle sue qualità professionali e, per essere un russo, era anche dotato di inventiva quasi mediterranea. La combinazione di disciplina sovietica e capacità individuale faceva di lui un osso durissimo da affrontare.

La goccia che fece traboccare il vaso si realizzò in un albergo del lungomare di Formia, dove aveva preso alloggio, in un'elegantissima suite, un suo contatto.

Il “nucleo Alberet” aveva provveduto a microfonare la stanza. “Alberet” sta per rete alberghiera, fatta di direttori, impiegati e addetti degli hotel che assecondavano le nostre particolari esigenze verso alcuni loro clienti. Con mance e manette si accedeva a quasi tutto. Più in generale biglietti del cinema, buoni benzina, abbonamenti per le partite aprivano molte porte, soprattutto, sembrerà strano, quelle degli ambienti altolocati. Bastava conoscere le passioni o le esigenze delle persone. Tra le più importanti operazioni del nucleo Alberet vi fu quella della visita non autorizzata in un albergo fino ad allora considerato impenetrabile acquisendo il testo delle proposte fatte da Mosca al premier maltese Dom Mintoff per portarlo a un orientamento favorevole al patto di Varsavia. Il documento venne portato in sede NATO e contribuì alla formulazione di offerte che l'isola, così importante nell'equilibrio del Mediterraneo, non poté rifiutare. Aldo Moro, grazie ad Alberet la aveva riportata nell'occidente.

Pedinammo Salnikov già dal centro di Roma pensando di averlo in pugno: avremmo ascoltato tutto.

Quando scese dall'auto però aveva con sé una voluminosa radio, di quelle che andavano di moda in quell'epoca, e in faccia un sorriso che sembrava rivolto a quelli che sapeva lo stessero seguendo. Sapeva di più. Incontrò il suo contatto con tanto di musica a tutto volume, unitamente allo scroscio della doccia appositamente aperta al massimo, così che di quel colloquio avvenuto in bagno non potemmo capire niente.

Fu una sconfitta bruciante, inaccettabile.

Dopo un difficile confronto con le tre M, Miceli, Maletti, Marzollo, al

tenente colonnello Wladimiro Ricci, responsabile per l'oltre cortina, venne ordinato di operare in qualsiasi modo pur di eliminare il valente avversario.

Si elaborò il piano della busta e gli fu imposta quella che lui definì una “roba sconcia”.

Brillante, disincantato e sempre sorridente, caratteristiche singolari nel nostro ambiente, era un maestro nel controspionaggio e nell'Arma si era distinto per la cattura di Luciano Leggio, detto Liggio, capo della famiglia di Corleone prima di Riina. I russi lo conoscevano e stimavano molto, anche per la sua correttezza professionale.

A Ricci proprio non andava giù quella roba sconcia, anche perché i nemici erano duri e preparati, ma rispettavano rigorosamente il *fair play* che, nel mondo dei servizi, regolava i rapporti personali nei contatti ravvicinati.

Non sono fiero di ciò che ho fatto, ne porto ancora oggi un senso di rimorso. Anche perché, quando toccò a me, loro si comportarono molto diversamente.

Mi trovavo a Mosca, avendo accompagnato il “chiavaro” e il “muratore” per alcuni lavoretti da svolgere in ambasciata.

Avendo tempo libero decisi di fare un giro per la città dirigendomi verso la Piazza Rossa, curioso di vederla finalmente dal vivo.

Mi accorsi ben presto di essere seguito da due signori distinti che non facevano molto per passare inosservati. Era evidente che la nostra presenza, segnalata per via dei visti da richiedere preventivamente per entrare nel paese, aveva suscitato la curiosità del servizio russo. Sicuramente, dei tre giunti dall'Italia, non ero io la persona per loro più interessante, bensì i nostri due tecnici, che infatti non facemmo uscire per tutto il tempo della nostra permanenza.

A un tratto mi voltai, attesi i miei “accompagnatori” e chiesi loro in francese, la lingua veicolare nei rapporti con i paesi dell'Est, se potevamo proseguire insieme la passeggiata. “*Bien sur,*” risposero, e così potei visitare i vari monumenti e tornare serenamente in ambasciata con il privilegio della scorta.

3.6. *Karol non tradì mai*

Di fronte a noi vi erano tre donne di bellezza senza pari, slanciate come gazzelle e con un fisico che suscitava stupore. Sinuose, armoniche in ogni dettaglio, seducenti per qualsiasi maschio.

Tra le assidue frequentatrici professionali di via Veneto la selezione era giunta alle battute finali. Impossibile dire quale fosse il pezzo più pregiato, scegliemmo quella più spigliata e che parlava anche un po' di inglese.

Non ci mettemmo molto a prepararla: nel suo genere aveva i fondamentali buoni. E d'altra parte non disponevamo di personale femminile interno idoneo allo scopo.

Con il solito sistema delle micro avevamo intercettato in una sede della Repubblica Popolare Cinese in Italia un funzionario del settore commerciale che si doleva accoratamente del fatto che, mentre l'ambasciatore aveva al seguito la moglie, lui e gli altri diplomatici erano costretti a una vita monacale. Era un obiettivo perfetto.

Karol, questo il nome di copertura che venne dato alla ragazza, fu inserita in diverse manifestazioni del settore in cui operava il cinese astinente e quando lo incontrò non le fu difficile irretirlo. Sul punto non dovemmo insegnarle niente.

Ammaliato dalle arti della signorina, l'uomo trovò il modo di ritagliarsi il tempo necessario per incontrare privatamente la spasimante durante una delle sue uscite.

Lei lo condusse nella stanza di un albergo del centro, dove era stato allestito un vero e proprio set cinematografico.

Tanta era la voglia che cominciò subito e Karol... Karol era abituata.

Tra noi operatori che ascoltavamo gli avvenimenti si instaurò una discussione tecnica: "Interveniamo o gli lasciamo finire la scopata?" Prevalse l'orientamento del capo, Wladimiro Ricci, che decise che era meglio raccogliere più materiale possibile e, corretto com'era, che sarebbe stato giusto lasciare al poveretto un po' di soddisfazione.

Quando entrammo, per il nudo funzionario lo shock fu devastante. Rimessosi in sesto venne posto di fronte al dilemma: "O passi con noi o trasmettiamo le registrazioni alla tua ambasciata."

Come si dice in gergo "defezionò", perché se i suoi avessero saputo delle sue "dissolutezze" per lui sarebbero stati tempi duri. Come minimo la fine della carriera e dell'onore.

Fu il primo cinese che venne reclutato in Europa e la cosa destò l'attenzione di tutti gli altri servizi collegati.

Con mia, ennesima, profonda delusione piombò su di noi la CIA e lo portò negli Stati Uniti. Onestamente non eravamo in grado all'epoca di elaborare tutti i dati che una fonte del genere poteva fornire, ma ci rimase l'amaro in bocca per quella cessione obbligata.

Karol invece era entusiasta e non solo per il lauto compenso. Si divertì, fu per lei molto più coinvolgente delle normali prestazioni e ci garantì la sua disponibilità per il futuro. Tutte le volte che ne avremmo avuto bisogno.

A onore della ragazza bisogna dire che non ci tradì mai.

3.7. Sesto senso

In quel corridoio dell'hotel Senato in piazza della Rotonda a Roma ebbi una strana sensazione. Mi fermai, guardai Maurizio, l'agente che era con me, e gli chiesi: "Stiamo facendo una cosa corretta? Mi risponda da carabiniere." "No," rispose senza esitazione.

Fu così che feci consapevolmente fallire l'ultima delle operazioni P cui ero stato assegnato.

Era il 1975 e di quell'albergo Alberet mi aveva fornito tutto, anche una chiave passe-partout per entrare in ogni stanza. Conoscevo bene l'hotel Senato, ci avevo "lavorato" altre volte.

Ma quella volta no. Qualcosa non andava.

Perché chiedere proprio a me, la cui sorte al servizio di Maletti era già segnata, di entrare nella stanza in cui alloggiava il magistrato che stava indagando sulle attività del SID?

Ebbi la netta sensazione di una trappola: qualcuno, pensavo, mi attendeva dentro per arrestarmi stante il cumulo di reati che avrei commesso portando a termine quanto mi era stato ordinato di fare. Avrebbero inventato che ero lì per conto della mia "fazione" nel tentativo di influenzare l'inchiesta o peggio di ricattare chi la conduceva.

O magari tutto sarebbe andato liscio, ma sarei stato ricattabile a vita. E poi c'era l'atto in sé.

A me e Maurizio venne soprattutto in soccorso l'appartenenza all'arma dei carabinieri. Forse un comune addetto al servizio non si sarebbe fatto troppe domande, avrebbe eseguito gli ordini e basta. Ma noi no, noi non potevamo fare una cosa tanto sporca, contro la magistratura, quindi contro lo stato. Noi non avemmo dubbi.

Tornammo indietro inventandoci che la porta era piantonata e ci era stato impossibile entrare. La cosa stranamente non suscitò alcuna curiosità o richiesta di chiarimento. A qualcuno era andata male.

Questa decisione, a cui ho pensato tante volte nel corso della mia vita, mi ha

sempre confortato quando ho avuto bisogno di una buona carica di autostima, sia come persona che come professionista. Perché in una fase certamente difficile e scabrosa del mio percorso, avevo conservato, sufficientemente chiara, la distinzione tra lecito e illecito, anche in una professione al limite come quella che esercitavo in quel momento.

*

4. Il rosso e il nero

4.1. *Il modernizzatore*

“Hanno fatto bene, ora capiranno!” esclamava una persona in un bar di Roma dove mi ero fermato a prendere un caffè. Era il 16 marzo 1978 e io, in un permesso di due giorni, stavo sbrigando alcune pratiche personali.

Tornato a casa capii a cosa si riferisse quell’“hanno fatto bene”: quell’uomo parlava del sequestro di Aldo Moro e il suo approccio alla questione era lo stesso di una larga fetta di opinione pubblica.

Il comando generale mi aveva cercato. Allontanato dal SID e assegnato al purgatorio del nucleo radiomobile di Napoli ero diventato nuovamente e magicamente indispensabile a poche ore dal grave fatto: fui informato del mio trasferimento al comando della sezione anticrimine della capitale, cioè quella che si sarebbe dovuta occupare delle indagini sul terrorismo, costituita da qualche mese con pochi uomini e ancora meno mezzi. Ebbi però la sensazione, parlando successivamente con il capo di stato maggiore, che quel reparto fosse nato per “dovere d’ufficio”, ma che in realtà nessuno, nell’Arma, ci credesse effettivamente e si puntasse invece sul solito apparato territoriale. Tuttavia mi misi al lavoro nell’assoluto vuoto informativo che il sequestro Moro, con la sua conclusione, evidenziò in maniera tragica. Penso ancora oggi che solo un caso fortuito avrebbe consentito alle forze di polizia di individuare dove si trovava il politico DC e quindi salvarlo.

In ogni caso fui messo a capo del reparto più delicato e importante proprio quando la mia carriera sembrava segnata; come ho imparato sulla mia pelle il mondo non è ingiusto, è solo lento.

In quel periodo per capi militari e politici la paura fu una buona consigliera.

L’11 luglio 1975 avevano chiuso il “nucleo dalla Chiesa” e nel 1978 soppressero l’ottimo reparto antiterrorismo del prefetto Santillo. Troppo bravi, troppo autonomi, insomma, pericolosi per la democrazia dicevano. In realtà era la solita storia, che caratterizza le vicende dello stato, dalla magistratura alle

forze di polizia: si ha invidia per la specializzazione e per i buoni risultati altrui. Celando le vere ragioni dietro la volontà di evitare che vi sia troppo potere nelle mani di pochi o dietro questioni organizzative della serie “tutti devono saper fare tutto” e quindi, dico io, niente, si ostacolano sempre i migliori, quelli che fanno emergere le magagne o anche solo le differenze. Successe lo stesso a Falcone, per tacer d’altro, quando venne relegato al generalismo di ogni notizia di reato.

Ma nelle situazioni difficili le gerarchie tornano nella loro ineluttabile geometria.

Insediatomi come capo dell’antiterrorismo romano non potei che fare appello agli insegnamenti e al supporto di un uomo straordinario, quanto difficile, come il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, richiamato anch’egli al vertice della struttura anticrimine il successivo 9 agosto 1978.

Il suo gruppo, sorto il 22 maggio 1974 e smantellato l’11 luglio 1975, in poco più di un anno aveva acquisito un ineguagliabile bagaglio di conoscenze sul terrorismo di sinistra, giungendo così alla cattura dei capi più “prestigiosi” delle Brigate rosse: Renato Curcio e Alberto Franceschini.

Ormai è chiaro che il vuoto informativo legato al dissolvimento di quel manipolo di militari specialisti aprì la strada al sequestro Moro.

Dico che è chiaro perché anche moltissimi anni dopo, a capo del SISDE, utilizzando le medesime tecniche nell’operazione “Tramonto rosso”, riuscimmo a individuare le cellule delle sedicenti neocostituite Brigate rosse, che stavano progettando l’omicidio del giuslavorista Pietro Ichino. Intervenimmo prima che accadesse e ciò, oltre a dimostrare quali danni fece allora l’idiosincrasia, tutta italiana, verso i migliori, fu anche un’importante verifica concreta della bontà del metodo inventato dal generale. Lo riconobbe esplicitamente anche Ilda Boccassini, il pubblico ministero che condusse l’indagine sulla base della nostra informativa: mi fece una telefonata di ringraziamento dicendomi che aveva riconosciuto nitido il tratto dell’anticrimine della fine degli anni settanta. Il tratto di dalla Chiesa.

“Dallas”, “Egli”, “Komeini”, questi i nomignoli che via via gli avevamo attribuito, era tanto moderno quanto antico.

Per scherzo sostenevamo che si fosse formato sul codice Zanardelli, quello del 1890: un personaggio ottocentesco per tratto, stile e per un certo linguaggio dal periodare non comune; severo, ma mai scortese e, a detta delle signore, estremamente affascinante per il fuoco latino che covava sotto una superficie apparentemente fredda e distaccata.

Nel rapporto con i dipendenti, invece, non vi era spazio per nulla di personale.

Quando scoprii un covo brigatista a Roma, impresa che all'epoca fu sensazionale, mi degnò di un sorriso e fu un gesto totalmente inaspettato, tantissimo.

La sua, non dico stima, ma considerazione la dovevi cogliere da piccole cose come il fatto di essere richiesto di un'opinione quando si dovevano decidere nuove iniziative operative. In ogni caso avevi assicurata una difesa, a prescindere e senza tentennamenti, nei confronti di chiunque ce l'avesse con te, grande o piccolo personaggio che fosse.

L'unico tra noi che riuscì ad avere un rapporto quasi affettivo con il generale fu il suo capoufficio, il capitano Angelo Tateo, che lo seguiva da quando, semplice carabiniere, lo aveva incontrato a Milano, nel 1956, e che ne era il custode dei segreti personali e professionali. Gentile, affettuoso, sempre disponibile, Angelino, come noi lo chiamavamo, era caratterialmente il contrario del suo capo. I due uomini erano così in sintonia perché forse dalla Chiesa, in quel rapporto aperto e sincero, esprimeva i sentimenti che con molti altri, per cultura e formazione, non riusciva o non poteva manifestare.

Non gli mancava una certa vanità. Ad esempio gradiva molto essere riconosciuto dalla gente comune.

Eravamo a Torino e il generale invitò me e un collega a pranzo chiedendoci però di portarlo in un locale dove "si mangia bene e nessuno ci conosce". Quello scelto da me era chiuso e quello indicato dal collega non fu giudicato idoneo dal generale che concluse: "Ho capito, anche per mangiare vi devo guidare io." Ci portò in via Roma, in un noto locale della Torino bene, dove entrando, tutti, a cominciare dagli addetti ai lavori, gli rivolsero ampi cenni di saluto a cui dalla Chiesa rispose con una serie di sorrisi. Il tutto alla faccia del richiesto anonimato. Ma il generale era fatto anche così.

Al termine di un'ennesima riunione operativa, ci trasferimmo in un locale vicino per desinare, una trattoria alla buona. A riguardo c'è da dire che dalla Chiesa non era un buongustaio, il suo menu si limitava a tre o quattro piatti, sempre gli stessi, senza alcuna curiosità particolare. Il cameriere, un po' naif e molto poco formale, non lo riconobbe e ci trattò come commensali comuni, routinari, ma non sapeva che "Dallas" queste cose non le apprezzava e che il suo momento sarebbe presto arrivato.

L'occasione fu un piatto di pasta al sugo, che il ragazzo, appesantito da alcune portate, porse al generale con un dito pericolosamente immerso nel

contenuto. Gli afferrò il braccio e rivolgendosi al nostro collega che gli stava accanto esclamò: “Sai perché a te non ha messo il dito nel piatto? Perché si vede che il tuo brodo scotta.” Seguì una paternale subita tra timore e sconcerto, mentre qualcuno di noi, rigorosamente senza farsi vedere, rideva.

Come comandante era un vero e proprio manager della sicurezza almeno vent'anni avanti tutti gli altri, svincolato com'era dalle prassi poliziesche. Esaltava lo spirito di iniziativa dei dipendenti, che era capace di svegliare in piena notte solo per avere un'informazione che si poteva reperire senza problemi il mattino seguente, e sceglieva con il solo metro della meritocrazia.

Aveva capito che per contrastare il terrorismo ci volevano modalità specifiche, che nulla avevano a che fare con quelle standardizzate sul territorio nazionale; quelle per intenderci che quando succedeva un fatto grave di matrice politica portavano a fare indistintamente e senza alcuna strategia “dieci perquisizioni da una parte e dieci dall'altra”. Così si esprimeva la maggior parte dei comandanti.

Introdusse l'OCP, osservazione, controllo, pedinamento, oggi utilizzato normalmente dalle forze di polizia, ma allora sconosciuto.

Quando si era individuato un sospetto terrorista, lo si faceva oggetto di un'attività di esame che passava attraverso l'osservazione ravvicinata del personaggio, lo studio del suo ambiente di riferimento, passando infine al suo pedinamento prolungato. L'operazione durava giorni. Ovviamente le tre fasi erano connesse e si poteva passare dall'una all'altra, ripetendole anche più volte sino alla conoscenza minuta del soggetto.

Il tutto era corroborato dall'uso della tecnologia all'epoca disponibile.

Una menzione particolare va senz'altro fatta con riferimento al furgone da osservazione, la mitica “balena” che costringeva gli uomini a interminabili permanenze nel suo ventre. Per non essere scoperti non potevano uscire fino a che l'attività non fosse finita e quindi ogni esigenza umana, dal riposare qualche minuto, alle esigenze corporali, doveva essere soddisfatta all'interno con modalità improvvisate. Vivevano per ore tra residui di cibo e sordide bottiglie usate come contenitore, né potevano fumare perché un eventuale refolo proveniente dal cassone di un veicolo avrebbe potuto insospettire l'osservato. Con questo mezzo, dotato di apparati da ripresa, si potevano riprendere le scene ritenute rilevanti sia stando fermi, che in movimento. Oggi questi furgoni, con aria condizionata, ammortizzatori, stabilizzatori e bagni chimici, sono utilizzati comunemente, ma allora rappresentavano un'innovazione.

Si rischiava anche qualche buco nell'acqua, ma quando si indovinava e non era poi così raro, l'obiettivo diventava la "gallina dalle uova d'oro": da lui si arrivava al resto e agli altri.

Il generale aveva capito che i fenomeni associativi, di qualsiasi natura, politica o meramente criminale, non potevano essere trattati come i reati comuni. Nel caso delle consorterie arrestare un partecipe non significa nulla: l'uomo viene sostituito e il gruppo continua a prosperare se non si acquisisce una vera e propria superiorità informativa.

Per attuare questa tecnica dovemmo poter disporre di personale volontario, non solo qualificato, ma anche coraggioso e dedicato esclusivamente al nostro particolare servizio che iniziava di solito a un'ora precisa e non si sapeva mai quando finiva. Ad esempio un servizio di pedinamento iniziato alla periferia di Roma, impose ai miei militari di salire su un treno che li portò nottetempo a Bruxelles, senza biglietto, senza passaporto e soprattutto armati. Dovemmo telefonare a un collega dell'Arma di stanza al comando NATO, perché si precipitasse alla stazione, ritirasse le armi e, dopo aver consentito ai tre uomini di finire in qualche modo il servizio di OCP, provvedere al loro rientro in Italia.

Vi era una difficoltà in più per questa modalità operativa: mentre effettuavamo un'azione, sicuri di avere individuato un terrorista, questi poteva essere arrestato ovvero denunciato nel quadro di un'indagine condotta da altri reparti o altre forze di polizia, mandando a monte giorni se non mesi di lavoro. Per tale ragione si doveva avvisare il magistrato competente alle indagini chiedendo, e ottenendo quasi sempre e con la riservatezza assoluta, anche la dilazione dell'arresto al fine di individuare ulteriori componenti della struttura terroristica. In queste fasi un nostro errore, sempre possibile, o una cattura imprevista, potevano rovinare tutto.

La fase più delicata era senz'altro il pedinamento.

Non funziona come nei film americani dove tutto viene svolto da un eroico agente solitario; così la pensa la gente e purtroppo anche molti politici o giornalisti, nonché qualche questore o generale a cui era ed è difficile far capire quali dotazioni servano.

La realtà è tutt'altra cosa. Certo, se si deve seguire una signora che va a fare la spesa tutto diventa facile, ma se il pedinato è un criminale, comune o politico, che dà per scontato di potere essere oggetto di attenzione, la cosa si fa molto più impegnativa.

Il gruppo che io ho sempre previsto, sia nel contrasto al terrorismo che per le operazioni antimafia, era mediamente costituito da dodici o quindici persone

tra loro radiocollegate, a bordo di quattro o cinque macchine e moto. Si dovevano evitare i vestiti sgargianti e molto colorati, venivano esclusi i “lungagnoni” e quelli con i capelli rossi, il pedinatore più vicino all’obiettivo andava continuamente alternato per non fare memorizzare il suo aspetto e quando si cominciava a notare un eccessivo nervosismo da parte dell’obiettivo, l’operazione andava sospesa.

Nel caso dell’attività d’intelligence tutte le precauzioni sopra indicate andavano accentuate, considerato che, di norma, chi si doveva seguire era un tecnico esperto almeno quanto noi nella materia.

Nella classifica dei più difficili, dopo il diplomatico/spia d’oltre cortina, venivano i terroristi di sinistra e per ultimi gli appartenenti a Cosa nostra, non perché fossero sprovveduti, ma in quanto confidenti nel fatto di operare in zone da loro pienamente controllate. Ricordo ad esempio che nel 1978 alcuni membri della colonna romana delle Brigate rosse esplosero alcuni colpi di pistola dentro un nostro furgone con il quale li stavamo osservando. Gli uomini all’interno si salvarono buttandosi a terra e fu un miracolo. Trovammo tempo dopo in uno dei covi un vero e proprio manuale di comportamento che prevedeva, tra le altre cose, di interrompere immediatamente un incontro qualora si fossero avvistati veicoli sospetti.

Proprio in materia di pedinamento si manifestò un ulteriore tratto della modernità di dalla Chiesa, del tutto peculiare per l’epoca: la valorizzazione del personale femminile, di cui, si rammaricava, l’Arma non disponeva.

Non ho mai compreso se la cosa fosse una sincera apertura, a dire la verità non credo, oppure un fatto di mera, necessitata utilità, ma sta di fatto che nel 1978, chiese e ottenne dal ministero dell’interno l’assegnazione di un gruppo di poliziotte per contribuire ai servizi su strada.

Era una precisa richiesta di noi operativi che gli spiegammo come un pedinamento fatto da soli uomini prima o poi poteva essere notato, mentre con la presenza di coppie o di donne isolate, era molto più difficile essere scoperti. Il generale queste cose le capiva al volo e provvide.

Le tre che furono assegnate si dimostrarono professioniste eccellenti, precise nell’osservazione e nella refertazione, ma soprattutto molto versatili sul campo.

Il giorno prima del loro arrivo in sezione, tenni rapporto ammonendo tutti, con relative minacce, di comportarsi bene, evitando in particolare il linguaggio da caserma.

Vennero sistemate nel loro ufficio. Io ripresi l’attività ma quasi subito,

innervosito per un disguido burocratico, mi esibii in una delle mie sfuriate meglio riuscite, corredata da epiteti francamente eccessivi e senz'altro irripetibili verso colui che ritenevo responsabile. L'enfasi del momento venne immancabilmente arricchita da una buona dose di violente imprecazioni, per me vere e proprie bellurie del linguaggio, quasi un vezzo. Violai, io per primo, le mie stesse disposizioni.

Mi recai nella stanza delle tre ragazze e dissi loro che era inutile nascondersi, questa era la nostra realtà. "Capitano, siamo molto ben abituate in merito," rispose la più loquace dandomi a intendere che non erano quelli i problemi.

Da quel momento tutto andò per il verso giusto e quando ci dovemmo lasciare eravamo sicuri di avere svolto insieme un buon lavoro.

Anni dopo, in un'operazione contro le BR, fu sequestrata della vecchia documentazione, tra cui anche una relazione nella quale un appartenente alla colonna romana scriveva di aver avuto la sensazione di essere stato pedinato da "una tardona". Riconobbi nell'episodio e nella descrizione della persona proprio la più matura delle tre funzionarie che ci erano state assegnate: si trattava di una bella quarantenne dell'epoca. Segnalai il fatto al magistrato inquirente, Domenico Sica, e dissi che non era giusto umiliare un'ottima collaboratrice. Sica, che verso le signore aveva sempre un debole particolare, mi chiese cosa proponevo. Osservai che il documento andava senz'altro sequestrato, ma stante la sua inutilità per le indagini, poteva essere riportato nell'informativa senza sottolineare l'espressione. L'iniziativa gli parve doverosa.

Fondamentali erano anche gli aspetti organizzativi.

La "tecnica dalla Chiesa" prevedeva che le intercettazioni venissero effettuate solo dal personale impegnato sul campo per evitare errori di interpretazione. In precedenza molti furono gli inciampi legati al fatto che l'ascoltatore, non conoscendo a fondo l'indagine, non aveva compreso le potenzialità di una conversazione oppure aveva attribuito grande rilevanza ad aspetti secondari.

Inoltre vi era una metaspecializzazione consistente nel fatto che, all'interno dei nuclei antiterrorismo, si distingueva altresì tra chi era esperto della sinistra, e si occupava solo di quello, e chi era esperto della destra.

A capo delle singole operazioni, indipendentemente dal grado e dall'anzianità, circostanza impensabile nell'Arma, era posto l'uomo che meglio conosceva il territorio di riferimento.

Importantissima era la circolazione delle informazioni tra i vari reparti

anticrimine e con la magistratura: ci si doveva muovere come un sol uomo e su tutto il territorio nazionale.

E infine la “memoria”. Per il contrasto dei fenomeni associativi bisognava conservare il patrimonio conoscitivo acquisito durante un’indagine per utilizzarlo in quelle successive. Si doveva lasciare sempre, diceva il generale, “un filo da tirare”.

Sono convinto che se non vi fosse stata la resipiscenza, dovuta come detto alla paura, della politica e tutto fosse stato lasciato nelle mani dei classici reparti territoriali non ci saremmo liberati del terrorismo per molti e molti anni.

Anzi, nei primi periodi noi operativi abbiamo avuto più di una volta la sensazione di “perdere”. Eravamo pochi, mal sopportati e circondati da altri in preda, nella migliore delle ipotesi e per tacer d’altro, alla rassegnazione; senza contare i molti equidistanti, ad esempio nel mondo intellettuale e del giornalismo, che si esprimevano con il deteriore slogan “né con lo stato, né con le BR”.

Per fare un esempio concreto, durante un nostro servizio di pedinamento stavamo osservando un brigatista mentre affiggeva manifesti illegali e marchiati con l’iconica stella a cinque punte. A un certo punto tememmo il peggio perché si avvicinò una volante della polizia e per forza di cose sarebbe dovuta intervenire di fronte al fatto compiuto. Smettemmo di respirare, salvo poi constatare con stupore che la macchina aveva fatto marcia indietro. Poiché lo scontro a fuoco più che un rischio era una certezza, evidentemente i due poliziotti avevano preferito far finta di nulla e proseguire. La circostanza salvò l’operazione, ma era anche il segno tangibile dell’approccio e dello stato d’animo di molti uomini di stato in quel periodo. Nella migliore delle ipotesi onesti “tengo famiglia” che contribuivano a un clima che ritrovai, molti anni dopo, a Palermo dopo le stragi di Capaci e via D’Amelio.

Ho sempre pensato che se le BR avessero percepito questo stato di cose e, per così dire, alzato il tiro, sarebbe finita diversamente e che la modernità di dalla Chiesa e l’efficienza dei suoi uomini, oltre all’integrità di qualche magistrato, avvocato e politico, abbiano letteralmente salvato il paese.

4.2. Barbara Balzerani e gli altri

L’OCP proseguiva da mesi le indagini su un giovane sospetto, ma la “balena”

non aveva rilevato mai nulla. Gianni Pelosi, marito di Wilma Monaco, brigatista che morirà un anno dopo in uno scontro a fuoco con le forze dell'ordine, sembrava uno come tanti.

Avevamo individuato il suo indirizzo e non lo perdevamo mai d'occhio. Fino a quel 18 giugno 1985, quando ci portò sul litorale di Ostia.

Ad attenderlo una ragazza con il viso pulito e gli occhi grandi, che con lui si dicesse, come una coppia di amici qualsiasi, verso uno stabilimento sul lungomare.

Due dei nostri acquistarono costumi da bagno e li seguirono. Altri, dalla balena, fotografavano ogni mossa.

Sviluppammo le immagini e un particolare ci colpì: dalla borsa della giovane sporgeva qualcosa che dalla forma sembrava la canna di una pistola. Quel viso e quegli occhi non potevano trarre in inganno: era Barbara Balzerani dicevano le foto segnaletiche, era un membro della direzione strategica delle BR.

Il 19 giugno 1985 la catturammo, come si diceva con il vecchio codice di procedura.

“Chi cerca chi?” scrivevano provocatoriamente le BR nei loro volantini. La risposta è che li prendemmo tutti, salvo quelli poi riparati presso altri paesi che li protessero. Alcuni del trentaquattro della colonna romana erano: Paolo Ceriani Sebregondi, Rosaria Biondi, Nicola Valentino, Gregorio Scarfò, Luigi Novelli, Marina Petrella, Pietro Vanzi, Gabriele Adinolfi, Paolo Casetta, Federica Meroni. Catturammo anche i neri Paolo Stroppiana, Mauro Ansaldi, Jeanne Cogolli e Fabrizio Zani.

La “tecnica dalla Chiesa” funzionava ed era attuata in tutte le sue potenzialità anche grazie alla capacità di alcuni magistrati che avevano capito.

I problemi e i rischi erano tanti. Seguire un terrorista senza arrestarlo poteva significare, nella migliore delle ipotesi, essere scoperti e mandare a monte tutto, nella peggiore lasciarlo libero di agire, magari di uccidere, di ucciderci.

Con la sensibilità di alcuni pubblici ministeri d'oggi c'era materia per arrestare tutta l'anticrimine per omissione d'atti d'ufficio o per concorso esterno. Ma fortunatamente allora lo spessore di giudici quali Giancarlo Caselli, Maurizio Laudi, Armando Spataro, Pier Luigi Vigna, Ferdinando Pomarici, Achille Gallucci, Domenico Sica, Rosario Priore, Ferdinando Imposimato e Loris D'Ambrosio permise a noi operativi di lavorare nel migliore dei modi e sempre sotto la loro costante e utile direzione.

Soprattutto quando il nuovo e sconosciuto fenomeno del pentitismo ci

permise di fare un ulteriore salto di qualità.

4.3. I pentiti e la “cattura con rimorchio”

Molti esperti, o presunti tali, distinguono tra le BR originarie di Curcio e Franceschini, i sedicenti eredi dei partigiani comunisti frustrati per la mancata rivoluzione, e quelle di Moretti, più oscure.

In realtà Moretti si fece abbacinare dall’ambiente internazionale di Hyperion, la scuola di lingue parigina tutta KGB, e si aprì a scenari più ampi, fatti di relazioni, ma anche di armi palestinesi e russe. Nulla di misterioso, solo orizzonti allargati.

Io credo che il vero spartiacque fu dopo, proprio quando Moretti venne arrestato, il 4 aprile del 1981. A lui successe, a capo di una fazione del gruppo, il criminologo Giovanni Senzani, uomo di intelletto e cultura superiore ai suoi interlocutori. Un cattivo maestro fattosi operativo, una cosa nuova.

Di tendenze elitarie, appariva agli altri un animale strano. Forse più che strano, addirittura pericoloso, come emerse dalle dichiarazioni di alcuni brigatisti che raccontavano di una Balzerani che lo cercava per eliminarlo.

Per spiegare meglio quella che è sempre stata una mia sensazione mi affido a Sciascia che, nell’incipit dell’*Affaire Moro*, richiama Pasolini e individua il momento in cui scomparvero le lucciole come il *discrimen* tra due diverse fasi della Democrazia cristiana. Un vero e proprio cambio di linguaggio, quel linguaggio incomprensibile di Moro che fu strategico prima e necessitato, come contrappasso, nella prigione del popolo. Ecco, quella che lo scrittore siciliano chiama “l’insofferenza di Renzo per il latinorum”, e che molti ebbero verso il politico, esprime benissimo lo stato d’animo dei brigatisti classici verso i *sintomi* che si celavano dietro la neolingua di Senzani.

Durante il sequestro D’Urso si fece notare con la famosa e controversa “intervista alle BR” pubblicata sull’*Espresso* da Giampaolo Bultrini e Mario Scialoja, intervista nella quale cominciava a delineare il nuovo volto del “Partito guerriglia”.

Una linea di apertura verso le masse, di stampo movimentista e contraria all’ortodossia brigatista, secondo la quale, invece, le masse andavano guidate dall’alto. Una contraddizione, quella tra l’elitismo dell’intellettuale e la massificazione del terrorismo, a cui i brigatisti classici guardavano con sospetto, per tacer d’altro.

Questa distanza, che sembrava essere un mancato riconoscimento, segnò divisioni insanabili nel movimento e diede avvio ai primi pentimenti.

Nel “caso Senzani” mi riconosco una previsione che feci al consigliere Gallucci la sera stessa del 31 dicembre 1980, caratterizzata dall’omicidio del generale Enrico Galvaligi e dalla decisione di arrestare per favoreggiamento i giornalisti Scialoja e Bultrini poi scagionati: “Con l’ingresso degli intellettuali nelle Brigate rosse,” dissi al magistrato, “ne è iniziato il declino.” Senzani, criminologo e docente universitario, inserito nelle Brigate rosse attraverso una storia affatto coerente con le pregresse vicende del gruppo, mi apparve una personalità anomala che avrebbe potuto creare divergenze e fratture all’interno dell’organizzazione terroristica.

Fui un facile profeta perché in successione i suoi metodi portarono alla scissione del gruppo con la creazione del Partito guerriglia, determinandone un destino certamente segnato e che lui accelerò.

Conservo tuttora molti dubbi sul personaggio Senzani. La sua comparsa sembrava quella del *deus ex machina* della tragedia greca, uno che arriva al momento giusto, nel suo caso per scompaginare l’organizzazione brigatista. So bene che la casualità nelle vicende della mia professione ha un ruolo importante, ma questa epifania fu per me veramente troppo tempestiva.

I compagni, nell’impossibilità di ucciderlo, si pentirono e il pentitismo è da allora un fenomeno controverso, tanto utile quanto pericoloso se mal gestito.

Noi del gruppo dalla Chiesa, con l’aiuto dell’autorità giudiziaria, cercammo di fare in modo che chi abiurava non venisse considerato fonte di verità e di vita, per così dire; i suoi racconti non venivano forzati o manipolati, come è successivamente accaduto se pensiamo ad esempio al “caso Scarantino” in ambito mafioso, ma venivano presi in considerazione solo se ogni affermazione risultava puntualmente riscontrata. Per usare un gergo tecnico le loro propalazioni non erano per noi la prova, ma un mezzo di ricerca della prova.

Ci inventammo ad esempio la “cattura con rimorchio” per far produrre al pentito risultati immediati. Lo mettevamo su un’auto blindata, seguita da altri nostri mezzi, il rimorchio appunto. Lui ci conduceva nei luoghi di solito frequentati da terroristi e quando ne individuava uno l’auto si sganciava e lo portava al sicuro, mentre gli altri componenti del convoglio iniziavano il pedinamento ovvero intervenivano e catturavano il latitante.

Era talmente efficace il “rimorchio” che molti terroristi cominciarono a pensare di avere infiltrati tra le loro fila.

Uno dei “pentiti” più prolifici fu Patrizio Peci, che ci aiutò anche con

riferimento alla definizione dei ruoli nella colonna romana e poi subì la tragedia dell'omicidio del fratello, condannato a morte al termine di un processo proletario condotto proprio da Senzani. Un'esecuzione le cui immagini, raccolte da "quelle BR" con una rudimentale telecamera, rimangono indelebili nella coscienza collettiva del paese. Esse segnano una certa mutazione genetica del terrorismo di sinistra e con essa la sua fine. E a realizzarla è stato Giovanni Senzani.

4.4. Monteroni d'Arbia: caccia a Prima linea

Passammo parte della serata in una grotta perché ci sparavano addosso, non i terroristi, i nostri. Si aggiravano allo sbando per le campagne di Toscana in preda alla sete di vendetta scaricando raffiche di mitra su tutto quello che si muoveva.

Era il 21 gennaio 1982 quando a Monteroni d'Arbia (SI) un nucleo di Prima linea, reduce da una rapina, s'imbatté in una pattuglia dell'Arma e ne nacque uno scontro a fuoco nel quale morirono due carabinieri ausiliari e un maresciallo rimase ferito, non prima di aver ucciso un terrorista e averne colpita un'altra. I due colleghi più giovani, poco più che ventenni, vennero fatti inginocchiare e freddati con un colpo in testa.

I terroristi in fuga, giunti a Toscana a bordo di un'Apecar sequestrata con il suo proprietario, dopo uno scontro a fuoco con una pattuglia di carabinieri locali, si divisero: una parte del gruppo con la ferita si impossessò di una macchina avviandosi verso Roma, altri due trovarono invece rifugio nei boschi circostanti.

Iniziò una caccia all'uomo cui fui chiamato a partecipare con quelli della mia sezione. Dopo ore, nel corso di una battuta, individuammo i due fuggiaschi che ci spararono contro alcuni colpi di pistola.

Con me c'era il carabiniere Giuseppe Biancu, detto "cinghiale", che si trovò a essere il più vicino di noi ai due terroristi e riuscì a immobilizzarli tenendoli sotto la mira della sua carabina. Nel silenzio quasi irreale che si era creato dopo le esplosioni dei colpi, si udì la voce estremamente calma del "cinghiale" che rivolgendosi a me disse: "Signor maggiore, che faccio, li uccido?" Sicuro che un mio sì sarebbe stato una sentenza di morte, gli risposi: "Aspetta un attimo, fammeli almeno vedere!" Non credo che quei due giovani avessero veramente capito quanto, in quel momento, fossero stati vicini alla loro fine.

Non potemmo rientrare subito perché la zona era diventata, senza alcun coordinamento, un'area di vera e propria guerra e il fuoco amico, già sperimentato, poteva essere fatale. E non avevamo all'epoca i mezzi di comunicazione di oggi.

Attendemmo l'oscurità per raggiungere la caserma di Tuscania, ma insorse un altro problema: era circondata da una folla inferocita che, saputo della cattura dei due, Giancarlo Fornoni e Giuseppe Prato, voleva linciarli. Per non parlare dei giornalisti pronti a documentare la scena e a far domande sulla battuta di caccia.

Inventammo uno stratagemma: acconciammo due miei uomini da terroristi e li facemmo accompagnare da due carabinieri del posto, i quali, con straordinarie difficoltà e non senza ammaccature, riuscirono a raggiungere la caserma. Noi, con gli arrestati veri, ci dirigemmo alla volta di Arlena di Castro e procedemmo così, in tutta tranquillità, a identificarli e perquisirli. Ricordo ancora il conducente dell'Apecar che al mattino seguente mi raggiunse a Tuscania per dirmi che avevamo sbagliato: quelli che erano apparsi al telegiornale non erano gli stessi che aveva visto lui sul suo mezzo. La messinscena aveva funzionato.

Nelle tasche di uno dei perquisiti trovammo un numero di telefono di Roma e individuammo l'abitazione corrispondente. Venne fatta l'irruzione nell'appartamento e si trovarono altri due fuggitivi: Pietro Mutti, ritenuto allora il capo di Prima linea, e Giulia Borrelli, ferita e distesa su un letto con la flebo al braccio.

Accompagnai il giovane magistrato di turno dall'arrestata e questi pensò bene di dirle che, essendo in pericolo di vita, era meglio per lei confessare. La risposta fu legittima e chiara: "Vaffanculo!" In cuor mio non le diedi torto.

Pochi giorni dopo Mutti si pentì fornendo un contributo fondamentale per lo smantellamento di Prima linea indicando, tra le altre cose, gli autori dell'esecuzione dei due carabinieri a Monteroni. Si trattava di Daniele Sacco Lanzoni e Maria Grazia Grena, che furono arrestati a Milano.

Mentre attraversava il cortile della caserma di via Moscova, Grena venne affrontata da un militare locale che le sputò in faccia. Il comandante della sezione di Milano, Umberto Bonaventura, appreso l'increscioso fatto, le fece recapitare un mazzo di fiori con le scuse a nome dei carabinieri. Un gesto da antico signore siciliano, ma anche espressione di cosa fosse allora l'Arma.

I problemi, comunque, non li davano solo i rossi.

4.5. Il “bombardiere nero”

Il 28 ottobre 1982 mi aggiravo tra i binari della stazione Termini e incontrai il capo di stato maggiore dell’Arma generale Giuseppe Richero. Dopo brevi convenevoli gli spiegai che stavo attendendo mia moglie che rientrava da Pisa. Ci lasciammo così, tra le banalità.

Fuori, in una “balena”, stava Walter Sordi, un terrorista di destra appartenuto ai NAR, Nuclei armati rivoluzionari, poi transitato in Terza posizione.

Era ormai sera quando Sordi, agitatissimo, comunicò via radio che ne aveva visti due entrare con un borsone nero e bianco e chi lo portava era “un camerata di Torino”, di cui non ricordava il nome.

L’aveva proposta lui quella “cattura con rimorchio”. Mentre lo interrogavo su gravi fatti di sangue compiuti con Francesca Mambro e “Giusva” Fioravanti, giunse la notizia di una rapina al Banco di Santo Spirito all’Eur con un bottino di cento milioni. Il più basso dei quattro malviventi si era allontanato lanciando una bomba a mano contro clienti e impiegati, ferendone alcuni.

Sordi, che custodivamo in caserma, ci disse subito che era uno stile di destra e che il piccolino, secondo lui, era Fabrizio Zani. Aggiunse che di covi a Roma non ne avevano più e che si sarebbero diretti al Nord in treno; da Termini, stazione ritenuta più sicura rispetto a Tiburtina, e passando da via Marsala, entrata che in passato aveva usato anche lui in situazioni analoghe.

Era come cercare un ago in un pagliaio, ma a un certo punto scovammo il borsone incustodito. Poiché sporgeva da uno dei due lati il calciolo di un’arma lunga, non ci restava che attendere chi sarebbe venuto a riprenderlo.

Mancavano pochi minuti alla partenza del treno fermo sul binario e due giovani tentarono di prelevare l’oggetto. Erano Mauro Ansaldi e Paolo Stroppiana, esponenti dell’estrema destra torinese. Nel borsone, oltre a pistole e materiale documentale, vi era un fucile mitragliatore d’assalto Sig Manurhin.

Il fermo non fu dolce, tutt’altro, e le modalità suscitarono la reazione di un cittadino benpensante, di quelli contro ogni violenza. Si avvicinò protestando e denunciando quella che lui definiva un’aggressione verso due poveri giovani. Si trovò la mia pistola sotto il naso e cambiò immediatamente orientamento politico assaporando, forse per la prima volta, uno scampolo di realtà.

Gli altri due terroristi del commando scelsero un treno diverso e ci sfuggirono. Zani, già appartenente a Ordine nero, passato in Terza posizione e poi fondatore del Gruppo amici di Mario Tuti, lo prese qualche mese dopo

l'ottimo collega Nicola Cardoni.

Il mattino seguente chiamò il capo di stato maggiore: "Mori, non sapevo che sua moglie fosse un bombardiere nero!" Si complimentò, soprattutto per la riservatezza mantenuta anche con lui.

4.6. "Terrore sui treni"

L'informazione proveniva dal SISMI, il servizio segreto militare allora comandato dal generale Santovito con Francesco Pazienza, suo stretto collaboratore: poco dopo la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, nell'ambito dell'operazione "Terrore sui treni", segnalavano il trasporto di armi ed esplosivo sull'espresso Taranto-Milano. Dicevano fosse roba di Giorgio Vale, elemento di spicco della destra terroristica, in collegamento con il gruppo neonazista Hoffman.

Il magistrato Domenico Sica mi chiese di indagare.

In effetti il 13 gennaio 1981 su quel convoglio venne rinvenuto quanto più o meno preannunciato: un mitra MAB con il calcio segato, qualche pallottola, esplosivo da cava e due biglietti aerei per uno scalo tedesco.

Mi sembrò tutto molto strano, troppo facile.

Sentiti gli autori della segnalazione, il generale Pietro Musumeci, iscritto alla loggia P2, e il tenente colonnello Giuseppe Belmonte, entrambi del SISMI, si apprese che la notizia era filtrata da una fonte di Taranto, uno legato alla destra eversiva.

Con il tempo ho capito i veri danni che ha fatto la P2 e Musumeci ne è un esempio. La vicenda P2, come molte altre nella storia nazionale, si caratterizza per la divaricazione degli intenti tra i fondatori e gli aderenti. I primi, in particolare Licio Gelli, miravano a conseguire significative posizioni di potere cercando e millantando appoggi nelle istituzioni non solo nazionali. Questi tentativi, almeno dagli esiti delle inchieste giudiziarie e politiche, non hanno sortito effetti di rilievo nell'assetto nazionale. I semplici iscritti, in gran numero, miravano più che altro a migliorare il loro status professionale, economico e sociale. A mio avviso questo secondo gruppo, se la loggia avesse avuto la possibilità di prolungare la sua azione nel tempo, avrebbe provocato danni ancor più gravi. Infatti nei vari gangli delle strutture nazionali si sarebbero costituite cordate che avrebbero snaturato le normali progressioni professionali, facendo prevalere al merito e alle qualità morali, quelle

dell'appartenenza a una serie di sodalizi che si connotavano per le impronte tipiche della cultura italiota in senso deteriore. In quel periodo ho potuto osservare, nell'Arma, sviluppi di carriera che al momento mi erano apparsi anomali, in quanto non correlati alle qualità dei soggetti beneficiati i cui nominativi poi, in molti casi, ho ritrovato nelle liste della loggia.

Decisi di scavare tra i contatti di Belmonte. Aveva comandato il gruppo carabinieri di Taranto ed era stato recentemente in quella città incontrandosi con un suo ex dipendente, il maresciallo Sanapo.

E allora fu la volta di Sanapo. Trascinato in un gioco più grande di lui, confessò che il tutto era stato organizzato da Belmonte e Musumeci e con la sua collaborazione prestata a fronte della promessa di un agognato trasferimento al SISMI.

I due ufficiali furono tratti a giudizio e condannati, Musumeci a otto anni e cinque mesi, Belmonte a sette anni e undici mesi, per una calunnia aggravata che si rivelò un depistaggio delle indagini sulla strage di Bologna.

Questi i fatti.

Poi ci sono le ipotesi. Si è parlato, non senza criterio, di legami tra destra eversiva e certi servizi, di livelli internazionali. Tutto ampiamente possibile. Io mi limito a dire, conoscendo i due, che possono aver fatto tutto ciò anche solo per acquisire vantaggi personali e meriti presso i superiori: ne erano certamente capaci.

*

5. Caso Moro: il mio pensiero

5.1. Quello che posso concedere ai dietrologi della domenica

Sul caso Moro c'è chi tace e chi fantastica per ragioni ideologiche o di imbarazzo.

Molti parlano, scrivono, fanno trasmissioni nelle quali si racconta di Kissinger che ha minacciato, della CIA e del KGB che hanno tramato, della P2 che ha ostacolato, ovvero di Cossiga e Steve Pieczenik, che hanno impedito la liberazione dell'uomo che voleva far entrare i comunisti al governo.

A costoro, sino a che non si passa a documentare puntualmente quanto si sostiene, dico che queste sono interpretazioni di comodo, anche se alla base di queste ipotesi ammetto che esistono ragioni storiche che non possono essere negate.

Nel contesto politico nazionale, a mio parere, la scomparsa dell'uomo che si prefiggeva di guidare il sereno e progressivo inserimento del PCI nella condivisione della direzione del paese, ha rappresentato, unitamente alla morte di Enrico Mattei e ai fatti di Sigonella, uno dei momenti cruciali nel successivo percorso del paese che, a torto o a ragione, ha subito più di una eterodirezione.

L'ingegner Mattei morì nel 1962, precipitando con un aereo che, secondo le risultanze processuali, sarebbe stato sabotato. Stava riportando l'Italia nel giro economico internazionale, minacciando di intaccare il predominio dei grandi paesi dell'occidente, usciti vincitori dal conflitto mondiale e non disposti a consentire l'ingresso da protagonisti di altri competitor nella gestione delle ricchezze petrolifere. Le iniziative economiche di Mattei in prospettiva avrebbero permesso all'Italia di sviluppare nuovamente, nell'ampia area del Medio Oriente (oggi si direbbe del Mediterraneo allargato), una politica da grande potenza che Stati Uniti, Francia e Inghilterra, molto più dell'URSS, non potevano tollerare.

Moro, in politica estera, con le sue aperture verso gli stati arabi e, all'interno, con il tentativo di inserire l'area comunista nel governo centrale del

paese, è parso volere riprendere il tentativo di Mattei, a cui peraltro lo univa la stessa militanza ideologica nella sinistra del Partito democristiano. L'ostilità di Henry Kissinger a questo progetto fu manifesta; meno evidente, ma altrettanto se non più netta, fu quella di Francia e Inghilterra. Per questi paesi era impensabile che l'Italia assumesse una posizione meno rigida e quindi indipendente nei confronti del mondo musulmano e del blocco degli stati dell'Est perché ciò avrebbe comportato un diverso, autonomo e inaccettabile riposizionamento del nostro paese.

A Sigonella, con il rifiuto di Bettino Craxi di consegnare i terroristi dell'Achille Lauro a un inviperito Ronald Reagan, si ebbe la conferma dell'indirizzo di grande attenzione del nostro verso i paesi mediorientali e l'aspirazione a un tipo di politica meno soggetta alla pedissequa obbedienza alle politiche atlantiche a dominio USA. La presa di posizione di quel giorno segnò l'inizio del declino della parabola politica del leader socialista.

Si discute ancora sulle responsabilità della morte di Moro, su quella di Mattei si è giunti a una verità giudiziale che non per tutti è sufficiente, mentre per Craxi sono ancora relativamente modesti i tentativi di definire con più serenità la sua complessa statura politica e i reali motivi della sua caduta. Difficilmente si perverrà a conclusioni definitive condivise.

Per quelle che sono state le mie esperienze dirette posso dire che l'assassinio Moro è stato realizzato in tutta autonomia da un gruppo, le Brigate rosse, sospinto da un'utopia distruttiva che ha trascinato i suoi aderenti sino alla dissoluzione politica e personale. Peraltro è indubbio che l'azione delle BR abbia fatto un grande favore a una parte cospicua del mondo politico internazionale, ma anche nazionale, che contestava l'indirizzo sostenuto da Moro. Così come la fine di Mattei e la scomparsa politica di Bettino Craxi hanno sortito l'effetto di contenere le aspirazioni italiane; cioè, in definitiva, di riportare la posizione del nostro paese alla collocazione che gli accordi di Yalta gli avevano assegnato. Da tempo ritengo che la politica del senatore Andreotti, meno netta di quelle delle personalità sopra ricordate, più formalmente collegata alle linee dei paesi europei e attenta agli indirizzi della chiesa cattolica, in sintesi generalmente più sfumata, è risultata la più coerente con il nostro sistema di alleanze, almeno sino alla caduta del muro di Berlino e al crollo dell'URSS.

Tutto ciò è vero, ma più di questo non si può dire perché nella vicenda Moro, giocarono un ruolo fondamentale anche altri fattori e altri impensati, o non detti, soggetti.

In primo luogo, prima di riferirsi a oscure trame internazionali, non si deve

dimenticare che allora le forze di polizia si caratterizzavano per un tipo di conduzione che risentiva del periodo prebellico, con aspetti operativi quasi borbonici. Durante il sequestro Moro ho ricevuto da questori e generali dai nomi prestigiosi ordini di effettuare contestualmente un certo numero di perquisizioni a destra e un certo numero di perquisizioni a sinistra, così evidenziando non solo una totale ignoranza del fenomeno eversivo in atto, ma peggio ancora l'assoluta incomprendimento della tumultuosa evoluzione in corso nella nostra società. Quel tragico evento, che ha contribuito a un'esperienza che oggi colloca la nostra organizzazione per la sicurezza ai vertici dell'efficienza mondiale nel contrasto dei fenomeni criminali organizzati, rappresentò una novità difficile da fronteggiare nelle prime fasi.

Non è inoltre da sottovalutare la casualità di certe situazioni, che ha permesso a molti di insinuare le loro teorie tra le pieghe del reale.

Infine, si deve tutti avere il coraggio di ammettere che il fenomeno del terrorismo rosso nacque e morì a sinistra. Nacque naturalmente in un certo brodo culturale, e quindi morì con il preciso contributo, mi viene da dire tecnico, del Partito comunista italiano.

Non porto teorie, porto i fatti.

5.2. I casi e il caso

Non voglio dire, come sosteneva Democrito, che “tutto ciò che esiste nell'universo è frutto del caso e della necessità”, ma nelle vicende investigative proprio il caso gioca un ruolo molto importante, che di solito viene citato dagli operatori solo quando le cose sono andate male; quando invece tutto è filato liscio si propende ad attribuire il successo ai propri meriti.

È proprio l'accidentalità connessa a certe situazioni a consentire e sollecitare la tendenza, molto diffusa e tipicamente italiana, di attribuire a volontà occulte, misteriose e perverse le vicende della grande criminalità che non trovano immediatamente spiegazioni di facile lettura. Un po' come avviene per i fatti della natura non ancora spiegati dalla scienza e che portano l'essere umano verso il trascendente.

Questa propensione ha spesso consentito a una folta schiera di politici, magistrati, poliziotti, giornalisti e commentatori vari di approcciarsi a particolari accadimenti non immediatamente interpretabili ricostruendoli secondo i propri convincimenti ideologici, descrivendoli in funzione di un

teorema predefinito.

Questi, che io chiamo i “professionisti della cazzata”, quando si trovano di fronte ad aspetti che, pur con tutta la buona volontà, non riescono a inquadrare nelle loro ricostruzioni aprioristiche, ricorrono a segreti inconfessabili, al complotto di impalpabili entità a cui è possibile attribuire tutto, ma se del caso, anche il contrario di tutto.

Molti ricorderanno la clamorosa vicenda, ora caduta in un imbarazzato oblio, del “signor Franco” evocato da Massimo Ciancimino. Il suo creatore lo identificò in una serie di persone del tutto diverse tra loro, ma sempre accettate per buone da magistrati, politici e giornalisti più o meno qualificati, necessitati, dalle proprie scelte pregresse, a seguire le propalazioni acrobatiche del giovanotto.

Così, sono sempre di attualità i “servizi segreti deviati”, citati quasi costantemente in ogni ricostruzione dove siano incerti fini e protagonisti dei fatti e in cui sia possibile rinvenire un aspetto politico. Sono stato forse molto distratto, ma non mi sembra che queste deviazioni siano state mai messe compiutamente a fuoco, con strutture, dirigenti, operatori concreti e legami accertati. E ciò non solo da puntuali inchieste giudiziarie, ma anche da teoremi. Penso che non convenga a nessuno dei numerosi ricercatori di verità assolute mettere decisamente la testa dentro questo stagno melmoso da loro stessi creato, perché finirebbero come il re Travicello del Giusti, respinti su dalla loro leggerezza, non fisica, ma intellettuale.

Lo so che non riuscirò a convincere i cultori del mistero elevato a sistema, ma per farmi meglio comprendere citerò alcuni modesti esempi, da me conosciuti o vissuti, a conferma di quanto la fortuna e il caso incidano sui fatti di ciascuno di noi e sulle successive loro interpretazioni. Altro che Kissinger e Pieczenik, altro che eroi, a volte è stata una storia di banali dimenticanze, fruttuose abitudini, accidentali scoperte.

5.3. Il “borsello dimenticato”

Il 20 febbraio 1980, a Torino, in via Po nei pressi di ponte Vittorio Emanuele, al termine di un’attività prolungata e articolata su una serie di OCP, i militari del nucleo dalla Chiesa, appostati in osservazione di quello che ritenevano un luogo di appuntamento strategico delle Brigate rosse, videro sopraggiungere e riconobbero Patrizio Peci, che era stato fotografato più volte in altre

circostanze. Il latitante venne bloccato e portato in caserma. Si trattava di un notevole successo, specialmente in quel periodo, quando il gruppo terroristico sembrava quasi inarrestabile nella sua progressione operativa.

Improvvisamente, uno dei marescialli che aveva partecipato materialmente alla cattura si accorse di aver perso, nelle fasi concitate dell'arresto, il borsello con all'interno tutti i suoi documenti. In macchina, accompagnato da un collega, corse nel luogo dove era avvenuta la cattura e mentre cercava il borsello, che poi trovò, riconobbe una persona che era stata fotografata insieme a Peci. Fermato e portato in caserma, l'uomo fu riconosciuto per Rocco Micaletto, il responsabile delle colonne brigatiste di Genova e Torino e uno dei cinque membri del comitato esecutivo delle BR, il loro organo di governo.

L'arresto di uno dei terroristi che aveva organizzato il sequestro Moro diede una dimensione eccezionale all'operazione e il generale dalla Chiesa poté magnificarla, omettendo accuratamente gli aspetti casuali della vicenda.

5.4. La "borsa smarrita"

Un'altra operazione di grande rilievo del nucleo dalla Chiesa è stata quella che ha permesso il 1° ottobre 1980, a Milano, la scoperta di tre covi e la cattura di nove brigatisti, tra cui i latitanti Lauro Azzolini, Franco Bonisoli e Nadia Mantovani.

Nessuno ha mai completamente creduto alla versione dei fatti, nemmeno molti magistrati e qualche nostro collega, che la attribuivano a una precisa soffiata, eppure andò esattamente come fu riportata dagli operatori.

Il tutto partì da Firenze, nel corso dell'estate, con il rinvenimento di una borsa smarrita su un autobus e consegnata ai carabinieri. Tra i documenti repertati, si evidenziavano una serie di note che riportavano a Milano e ad alcune attività di osservazione sospette perché tipiche dei gruppi eversivi. Il materiale, tra cui un mazzo di chiavi, fu trasmesso ai militari del nucleo dalla Chiesa che dall'esame delle carte riuscirono a individuare un appartamento in quella via Monte Nevoso 8 (una delle chiavi rinvenute peraltro apriva il portone di via Monte Nevoso), che sottoposero a osservazione sino a identificare un giovane che vi risiedeva: il latitante BR Lauro Azzolini, tra l'altro responsabile della gambizzazione di Indro Montanelli. Seguendo il terrorista fu possibile localizzare altre basi e gli altri aderenti all'organizzazione, che vennero tutti catturati. In via Monte Nevoso venne rinvenuta un'imponente

documentazione, tra cui anche il cosiddetto “memoriale Moro”.

Dieci anni dopo, nel corso di lavori di ristrutturazione dell'appartamento, in un interstizio sotto un vano finestra, venne rinvenuto altro armamentario brigatista, che peraltro nulla di nuovo aggiungeva a quello acquisito dieci anni prima. Il fatto, però, consentì ai soliti “cazzari” di impalcare una sceneggiata, che dura tuttora, sui misteri del covo di via Monte Nevoso e sui suoi frequentatori, a cui hanno partecipato anche illustri scrittori e giornalisti. Le molte ricostruzioni prospettate sono tutte fondate su ipotesi iniziali a cui fa difetto un presupposto: non c'è uno straccio di elemento probatorio che le sostenga.

5.5. L'“abbonato all'ATAC”

Il maresciallo Domenicano, nella sezione di Roma, era uno dei capi-dispositivo del gruppo di pedinamento, assolveva cioè la fondamentale funzione di coordinare sul terreno tutte le attività degli uomini che partecipavano a quei particolari servizi.

Nel campo, insieme a tre o quattro colleghi di altre sezioni, era il meglio di cui disponeva l'organizzazione anticrimine dell'Arma. Il suo atteggiamento, composto e riservato, passava sempre inosservato, tanto da permettersi di operare più a lungo rispetto agli altri nel contatto ravvicinato con il pedinato. Come dicevamo noi, aveva il dono dell'invisibilità.

Era inoltre uno stacanovista e innamorato del lavoro, al punto che alcune sere ci aveva fatto preoccupare perché la moglie ci aveva telefonato chiedendo del marito che ancora non era tornato e noi sapevamo che avrebbe dovuto essere a casa da un bel pezzo. Il maresciallo non aveva una seconda vita da nascondere, capitava che magari in autobus o per strada vedesse qualche persona tra quelli che facevano parte del gruppo dei nostri obiettivi, e si mettesse a seguirla da solo, anche per ore. Era soprannominato l'“abbonato all'ATAC”.

Il 7 giugno 1982, mentre svolgeva un'attività di osservazione di un obiettivo, alla fermata dei vecchi mercati generali di Roma riconobbe su un autobus Remo Pancelli, il capo della colonna romana delle Brigate rosse. Tra i delitti attribuiti al Pancelli, c'era anche l'omicidio del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi (31 dicembre 1980), già vice del generale dalla Chiesa al servizio di sicurezza per gli istituti di prevenzione e pena. Era quindi un nostro particolare obiettivo

che, in precedenza (12 marzo 1982), ci era sfuggito nel corso di un conflitto a fuoco in via Gallia.

Salito sul bus e sedutosi in fondo, Domenicano chiamò la nostra macchina che era di appoggio al suo servizio e chiese ai due militari a bordo di raggiungere il mezzo dell'ATAC e attendere la sua discesa con un fermato. In tal modo Pancelli, che era armato di pistola, con in tasca una bomba a mano e nel portafogli più di tre milioni di lire, venne catturato.

Il successivo 7 dicembre, davanti all'ospedale San Camillo, Domenicano, come diciamo noi "a diporto", prese al volo un autobus in transito, sembrandogli di avere riconosciuto tra i passeggeri Luigi Novelli, uno dei capi della colonna romana delle Brigate rosse.

Nella calca dei passeggeri si avvicinò al giovane e, dopo averlo riconosciuto e accertatosi che fosse solo, lo portò sotto la minaccia della pistola vicino all'autista, ordinando a quest'ultimo, tra lo sconcerto generale e non poche proteste, di portarlo direttamente in via in Selci, cioè alla sede del reparto operativo dei carabinieri. Ricordo che, per il trambusto che si era creato nella via, mi affacciai, inizialmente senza comprendere, notando scendere dall'autobus una fila di persone, alcune anche molto inquiete. Solo all'ultimo vedendo Domenicano che scortava, arma in pugno, un giovane, mi resi conto di cosa poteva essere successo.

Anche i "dirottati", informati dei fatti, si complimentarono con il maresciallo che aveva evitato loro un potenziale grave pericolo.

5.6. "Fuga da Vienna"

Dopo una lunga esperienza lo posso dire: il cretino è più pericoloso del cattivo. E molte volte certi operatori commettono errori che molti possono ricostruire come deviazioni o come intelligenza con il nemico. No, sono spesso solo dei cretini.

Ero al SID e ricordo una volta che mi dovetti recare a Vienna, insieme a un mio dipendente, prendendo alloggio all'hotel Intercontinental nei pressi del Prater, dove avremmo dovuto incontrare un nostro collega del reparto R, l'ufficio che si interessava dello spionaggio all'estero. Costui ci doveva presentare una fonte in grado di fornire notizie definite importanti per l'attività di controspionaggio.

Eravamo già contrariati in relazione al luogo scelto per l'appuntamento,

perché se Vienna era notoriamente a quell'epoca, anche per la sua prossimità geografica ai paesi del patto di Varsavia, la città di elezione di tutto lo spionaggio internazionale, l'Intercontinental era il punto di massima concentrazione di quel mondo.

Ci eravamo quindi posti in due posizioni favorevoli nel grande salone dell'albergo per sorvegliare tutti i movimenti da e per la hall, così da scorgere anzitempo il sopraggiungere dei nostri interlocutori. Infatti dopo un po' di tempo li vedemmo arrivare e sistemarsi in un angolo. Eravamo fermi già da un buon quarto d'ora, per controllare, come da prassi, se vi fosse qualche persona interessata ai due soggetti, quando dall'altoparlante sentimmo all'improvviso: "Il signor Mori è desiderato alla reception. Il signor Mori è desiderato alla reception". Ovviamente noi ci eravamo registrati usufruendo di passaporti di copertura e quella chiamata del collega era un errore marchiano e se vogliamo anche pericoloso. Se mi fossi mosso avrei rivelato a tutti la mia vera identità, che, in ogni caso, era stata elargita *coram populo*.

Seppi poi che il collega aveva fatto ricorso al mio nome perché aveva dimenticato quello falso con cui mi sarei dovuto presentare: una giustificazione peggiore dell'errore! Feci passare del tempo, poi con un cenno d'intesa all'uomo che era con me raggiungemmo immediatamente le nostre stanze e dopo un quarto d'ora eravamo già in taxi diretti all'aeroporto da dove rientrammo subito a Roma.

Il giorno dopo feci una relazione di fuoco: era così cattiva e offensiva che il nostro capo preferì parlarne a voce con il generale Miceli, piuttosto che trasmetterla.

E questi sono il caso e la banalità dell'economia dell'esistenza.

Poi ci sono gli uomini, i meno pensati o i meno detti.

5.7. Cossiga e Pecchioli: i due stati

Quel giorno in via Caetani, di fronte alla Renault rossa con dentro il cadavere di Aldo Moro, c'ero io e c'era molta gente, ma era come se fossero solo in due: Francesco Cossiga, ministro dell'interno effettivo, e il senatore del PCI Ugo Pecchioli, l'omologo nel "governo ombra".

Il primo, agitato e straziato, si appoggiò agli austeri muri di Palazzo Antici e si mise a piangere.

Il secondo, affilato e avvolto nel suo abito scuro da *grand commis*, si

muoveva lentamente, guardando negli occhi solo le persone che per lui contavano in quel momento. Gli altri non esistevano.

Entrambi emanavano fermezza e senso dello stato, ma Cossiga, per ragioni personali, era in quel momento piegato dal dolore. Pecchioli invece era il Pecchioli quotidiano.

Riservato, privo di senso dell'umorismo, aveva l'assetto fisico di un funzionario della DDR. Mi ha sempre ricordato Markus Wolf, il capo del settore esteri della STASI, quello che riuscì a infiltrare un suo uomo a capo del gabinetto politico di Willy Brandt. Venne identificato solo dopo il suo pensionamento da un colonnello defezionista che lo riconobbe nell'unica fotografia che lo ritraeva, ma a cui nessuno era prima di allora riuscito ad attribuire un nome.

Conservo invece di Francesco Cossiga un ricordo fatto di grande stima per il politico e di affettuoso rispetto per l'uomo. Di lui mi piace ricordare due episodi di vita che danno il metro della sua condiscendenza nei miei confronti.

Lo avevo più volte incontrato da capitano, scambiando con lui qualche parola, quando quasi ogni domenica, da presidente del consiglio, l'onorevole Cossiga veniva a trovare il generale dalla Chiesa nella sua veste di coordinatore dell'attività di contrasto alle Brigate rosse, funzione questa creata dal governo Andreotti a seguito del sequestro Moro. Dopo anni, quando comandavo il gruppo carabinieri di Palermo, in prefettura, insieme a tante autorità locali mi dovetti presentare al presidente della repubblica Francesco Cossiga in visita ufficiale nella tormentata Sicilia di quegli anni. Quando venne il mio turno, stavo iniziando la mia formale presentazione, quando il presidente mi fermò e mi chiese: "Caro Mori, si ricorda di me? Sono Cossiga", suscitando la curiosità e l'attenzione di tutti i presenti verso quell'ufficiale dei carabinieri da poco giunto a Palermo. Confesso che quella battuta spiritosa ha agevolato molto il mio credito professionale negli anni successivi di permanenza nell'isola.

Da direttore del servizio, una sera, rientrando in abitazione fui avvertito dal militare di turno che nella sala di rappresentanza c'era il senatore Cossiga che, in mia assenza, era stato ricevuto da mia moglie. Quando mi vide entrare, il presidente emerito, rivolgendosi a mia moglie e alzandosi, disse che, stante la mia presenza, era inutile continuare il loro cordialissimo colloquio, scoppiando poi, di fronte all'imbarazzo di mia moglie, in una bella risata.

Cossiga era preparatissimo. Subiva il fascino delle vicende di intelligence e le studiava a fondo, e a lui dobbiamo molti interventi legislativi, teorici e concreti che hanno fatto fare sicuri passi in avanti ai nostri servizi e alle forze di polizia.

Pecchioli era diverso, era un professionista.

Dal passato di capo partigiano in armi, distintosi anche in azioni di guerra, dirigeva la sezione Problemi dello stato del PCI. E ciò significava, appunto, essere un professionista. Significava poter disporre delle informazioni che provenivano dalle sezioni del partito, che aveva uno sviluppo capillare sul territorio nazionale pari se non superiore a quello dei carabinieri. Significava poter gestire giovani infiltrati nel movimento studentesco, che veniva tenuto d'occhio seguendo il dogma togliattiano del "nessun nemico a sinistra".

I comunisti istituzionali, per così dire, erano i più preparati, i maggiori conoscitori e i più acerrimi nemici dell'eversione di sinistra, avendo loro il vantaggio competitivo di poter guardare in casa loro. La tenevano sotto controllo e, quando ciò non fu più possibile, ne favorirono e ne decretarono la fine.

Nel solco di questa tendenza, che non vedeva solo chi non la voleva vedere, io fui testimone di una delle vicende più eclatanti e meno dette, più che meno conosciute.

Vidi Pecchioli per la prima volta davanti al cadavere di Moro, lo rividi una seconda e ultima volta assistendo a un dialogo in cadenza piemontese tra lui e il generale dalla Chiesa.

Fu Pecchioli a convocare dalla Chiesa.

Accompagnai il generale avendo solo il compito di tacere.

I due torinesi passarono subito ai contenuti dell'incontro: il politico offrì al carabiniere una persona di sua assoluta fiducia, che da quel momento in poi noi abbiamo sempre chiamato e conosciuto come il "Fontanone".

Fontanone, un giovane che si era ben distinto per l'attività di infiltrato nel movimento studentesco, poteva essere collocato ai margini della colonna romana delle Brigate rosse e "aiutato" a entrarvi. L'unico vincolo assoluto che poneva Pecchioli era quello che sarebbe stato poi fatto esfiltrare, sparendo nell'anonimato assoluto.

Il comunista propose, il carabiniere promise e la fontana sgorgò gli elementi che portarono a scompaginare quasi definitivamente il gruppo brigatista romano.

Grazie al rapporto con il "Fontanone", gestito unicamente da una delle migliori menti investigative espresse dall'Arma, l'allora capitano Umberto Bonaventura, realizzammo una serie di servizi fotografici che ci permisero di identificare molti terroristi. Il pentimento di Patrizio Peci confermò poi la bontà della nostra indagine, attraverso il riconoscimento fotografico e l'indicazione

dei ruoli degli elementi più noti del gruppo.

Con un album pieno di fotografie mi recai dal giudice Achille Gallucci e glielo mostrai. Tra gli identificati c'era anche una ragazza che lavorava al tribunale di Roma. Gallucci prese atto della nostra indagine e mi chiese proposte. Gli dissi che secondo noi occorreva andare avanti per localizzare il nucleo dirigente della colonna brigatista, agendo quindi in un secondo tempo. Quel vecchio magistrato, mezzo sordo e sempre catarroso, che suscitava anche l'ilarità dei colleghi per il suo strano incedere saltellante, aveva però un cervello da fine investigatore. Dopo una non breve meditazione, guardandomi fisso, mi disse: "Capitano, questi domani possono ammazzare lei o me, ma allo stato mi sembra che sia necessario andare avanti." Proseguimmo sino a quando risultò insostenibile protrarre i servizi, perché troppo era il rischio di rovinare tutto.

Cominciammo l'operazione il 1° maggio 1980, con l'irruzione in due basi logistiche dei terroristi. In quella principale, ubicata in via Silvani al Nuovo Salario, scoprimmo il più consistente covo brigatista mai individuato in Italia, rinvenendo anche, tra armi, documentazione brigatista, denaro contante e materiale tecnico, la macchina da scrivere a testina rotante che aveva compilato i volantini del caso Moro e il berretto da pilota dell'aviazione civile usato da uno di coloro che avevano operato in via Fani. Trovammo e arrestammo Francesco Piccioni, uno dei responsabili della direzione strategica dell'organizzazione. Nei giorni successivi, forti dei servizi svolti nel tempo, arrestammo una ventina di terroristi tra cui, il 20 maggio 1980, in piazza Cesarini Sforza, tre elementi di spicco: Salvatore Ricciardi, Giannantonio Zanetti e Anna Laura Braghetti, quest'ultima era la ragazza che aveva concorso alla custodia dell'onorevole Aldo Moro.

Il 30 maggio, in via Pietro Cossa, una strada nei pressi del Palazzaccio, concludammo questa fase d'indagine arrestando uno dei capi della colonna, Renato Arreni, insieme a un altro personaggio minore. Partecipai personalmente a tutti gli arresti sopra citati, che restano nella mia memoria tra le azioni più significative del mio curriculum professionale.

Il "Fontanone", così come era apparso, sparì e di lui non se ne seppe più nulla. Non ho mai conosciuto il suo nome e il suo volto, né mai li ho voluti conoscere.

6. Follow the Money

6.1. *La nascita del ROS*

“Ultimo” era in osservazione da giorni quando lo vide entrare in quella casa e lo seguì. Era uno studentello del terzo anno di farmacia, incensurato, ma di cognome faceva Madonia.

Altre due persone si avviarono verso lo stesso edificio e uno era il vecchio Madonia.

Lo cercavano da sempre.

“Ultimo”, al secolo il capitano Sergio De Caprio, li seguì fin nell’androne e, fingendosi un ospite di altri inquilini, salì con loro in ascensore così individuando il piano e l’appartamento in cui i tre erano entrati.

La successiva irruzione del 6 maggio 1987 permise l’arresto di Francesco Madonia, il boss della zona nord di Palermo, di Giuseppe Madonia e, dopo un rocambolesco inseguimento sui tetti, anche di Antonino Madonia.

Ero da poco giunto, dopo l’anticrimine e un periodo allo stato maggiore, al comando del gruppo di Palermo e quel primo risultato fu eclatante: Francesco Madonia detto “Ciccio” era condannato a vari ergastoli quale mandante degli omicidi di Mario Francese, Piersanti Mattarella, Carlo Alberto dalla Chiesa, Ninni Cassarà, Antonino Saetta e Libero Grassi. Con lui vennero tratti in arresto i figli; Giuseppe Madonia, il figlioccio di Totò Riina, che ne fu il padrino nella cerimonia di iniziazione a Cosa nostra, la cosiddetta “punciuta”, venne dichiarato responsabile dell’omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile e anche lui finì all’ergastolo; Antonino Madonia subì sorte analoga, riconosciuto come l’autore materiale, in concorso, degli omicidi di Pio La Torre, Carlo Alberto dalla Chiesa e Rocco Chinnici.

Di mafia sapevo poco, ma di “balene” molto e quella pregressa esperienza, che aveva favorito il mio trasferimento nel momento di massima espansione e pericolosità del fenomeno, era preziosa.

Ma un fatto endemico come l’associazionismo criminale, il controllo totale

del territorio da parte dei boss, l'omertà e altri aspetti peculiari come la totale assenza di "fonti", imponeva un ripensamento della tecnica investigativa. Bisognava specializzarsi, ancora una volta.

Fu sulla base di questa convinzione che nacque l'idea di creare una struttura permanente a competenza nazionale destinata esclusivamente al contrasto della macro-devianza, dal terrorismo alla criminalità organizzata.

Il comando generale dell'Arma mi disse di provvedere e diedi vita al ROS, il Raggruppamento operativo speciale, istituito il 3 dicembre 1990, il mio sogno.

Ovviamente, come avvenne per il nucleo di dalla Chiesa, l'operazione fu osteggiata da molti politici e in generale dagli alti gradi dell'Arma, fortemente legati al concetto di territorialità, preoccupati anche di perdere le loro prerogative nelle zone di loro competenza. Si sprecavano le battute malevole, le mancate collaborazioni, fino alle critiche esplicite. Per loro era disdicevole anche l'abbigliamento trasandato dei miei uomini. Come se per operare inosservati a Castel Volturno o alla Vucciria ci volesse l'abito scuro.

Il progetto andò in porto grazie ad autorevoli aiuti esterni, che trovai in Francesco Cossiga e Giovanni Falcone, i quali ne intuirono subito le potenzialità e convinsero il comandante dell'Arma, il generale Antonio Viesti, che, non a caso, era un ufficiale dell'esercito e non dei carabinieri. Al di là dei detrattori, la maggior parte dei colleghi seguiva l'evoluzione della cosa senza entusiasmo, convinti che l'esperimento presto sarebbe fallito come era accaduto per buona parte dei reparti "speciali".

La definitiva consacrazione, che fa resistere il ROS ancora oggi, avvenne grazie ai successi quasi immediati e, soprattutto, con la cattura di Riina. Il Raggruppamento è noto ormai a livello internazionale e trova costante impiego anche all'estero, nelle zone dove si manifesta la presenza italiana.

Questo senza dubbio grazie alla mia idea, ma soprattutto agli uomini, perché è vero che "i reparti fanno gli uomini", ma non nella fase iniziale dove invece sono loro a "fare il reparto".

Nel ROS, inizialmente, assunsi la direzione del settore criminalità organizzata, ma sin da subito il comandante designato, il generale Antonio Subranni, che era stato mio superiore in Sicilia, mi delegò la gestione operativa dell'intera struttura.

Raccolsi intorno a me le migliori espressioni investigative disponibili in quel momento, tra cui in particolare Mauro Obinu, Sergio De Caprio, Giuseppe De Donno e Umberto Sinico, che furono protagonisti, insieme ad altri magnifici colleghi, di una serie di risultati che hanno dato prestigio all'Arma.

Mauro Obinu è l'ufficiale che nel mio disegno in prospettiva avrebbe dovuto assumere il comando dopo Giampaolo Ganzer. Quando io penso a un modello moderno, ma anche in possesso delle doti proprie dell'ufficiale e del comandante della tradizione militare, vado subito con il pensiero alla sua figura e ritengo di essere uno dei tanti che la pensa in questo modo. Si potrebbe parlare a lungo delle sue qualità, mi limito a osservare che solo pochissimi sarebbero riusciti a dirigere, ottenendo collaborazione e stima, i tre "cavalli di razza" Sergio De Caprio, Giuseppe De Donno e Umberto Sinico che da lui dipendevano.

Sergio De Caprio, "Ultimo", è l'uomo che ha diretto la cattura di Totò Riina, per me senz'altro l'ufficiale più dotato per gestire le operazioni sul terreno. Avrebbe fatto senz'altro bene anche nell'intelligence.

Giuseppe De Donno, "Grande", è sicuramente l'ufficiale intellettualmente più brillante da me incontrato. Capace di affrontare problemi operativi complessi producendo soluzioni innovative e imprevedibili per i suoi avversari.

Umberto Sinico, "Samba", con le sue eccellenti qualità, rappresenta un professionista più in linea con la tradizione dell'Arma. Mentre De Caprio e De Donno in un impiego nella Territoriale sarebbero stati idolatrati dai dipendenti, ma avrebbero certamente avuto problemi con buona parte dei superiori, lui avrebbe ottimamente operato anche nell'impiego tradizionale per la sua duttilità, il suo equilibrio e la simpatia del tratto che smussa, un poco, l'intransigenza che ha verso i principi.

Io, "Unico", non so onestamente se mi posso considerare un eccellente comandante, ma una dote me la riconosco: ho saputo quasi sempre scegliere uomini di grandi qualità. Anche quelli che poi non mi sono stati riconoscenti, e nella vita può capitare.

Sta di fatto che il ROS ha segnato la storia, con le sue imprese, i suoi risultati e anche con il mio caso.

Sono stato processato per vent'anni e puntualmente assolto da ogni accusa perché il mondo non è ingiusto, è solo lento.

Non mi sento un eroe, né una vittima della giustizia, sono un servitore dello stato che adesso ha qualcosa da dire.

6.2. Il mio caso

Una cosa deve essere chiara: ad alcuni, ma non a tutti, di coloro che hanno

sostenuto le accuse nei miei confronti riconosco la totale buona fede. Una buona fede non accompagnata secondo me dalla piena comprensione dei fatti che cambiarono il corso degli eventi e furono alla base di determinate scelte.

Subito dopo la cattura di Riina, durante la riunione che si tenne nella caserma dalla Chiesa, venne certamente considerata l'ipotesi di perquisire la sua abitazione palermitana di via Bernini 54, peraltro ancora da individuare precisamente perché inserita in un comprensorio – delimitato da un alto muro di recinzione – costituito da una serie di villette indipendenti.

“Ultimo”, e io con lui, non aveva dubbi: non era da fare. Il “covo” non era stato individuato e la prassi mafiosa prevedeva di non tenere nulla di rilevante presso i famigliari per non comprometterli. Inoltre, lo avevamo arrestato appositamente lontano dalla sua abitazione proprio per non dare l'impressione che la avessimo individuata e questo avrebbe permesso di continuare l'osservazione del luogo con il reperimento di ulteriori utili informazioni.

Con questa decisione attuavamo quello che era uno dei presupposti su cui avevamo posto le basi della nostra concezione operativa: realizzare, in una fase delle indagini, la “superiorità informativa” sull'avversario. Si trattava di disporre di dati conoscitivi sensibili, senza che la controparte ne fosse a conoscenza. Questo approccio, che per la sua obiettiva difficoltà pratica, anche normativa, è attuabile esclusivamente nel contrasto alla grande criminalità, rappresentava e rappresenta notoriamente l'aspetto che qualificava l'attività investigativa del ROS, la nostra firma investigativa.

Non era un approccio innovativo, venne inaugurato già dal gruppo dalla Chiesa, ma veniva costantemente disatteso nella normale prassi per la difficoltà della sua conduzione, che prevede tempi lunghi, con conseguenti amplificati rischi di fallimento, richiede personale qualificato e la convinta adesione di tutte le componenti investigative, magistrati compresi. Sia chiaro: la nostra concezione operativa era nota, anche alla procura di Palermo.

Con questa tecnica gli imprevisti non mancano di certo. Nel caso dell'abitazione di Riina, purtroppo, un ufficiale dell'Arma territoriale di Palermo rivelò l'indirizzo e la sua improvvida disattenzione fece sì che in via Bernini si radunassero nugoli di giornalisti. Un accidente che di fatto bruciò ogni possibilità di proseguire nella nostra strategia. Non solo, ma diventava pericoloso lasciare fuori uomini e “balene” in balia dei mafiosi ormai al corrente della nostra conoscenza dei luoghi. In queste condizioni, a parte le strategie già concordate con i magistrati, iniziammo allora l'analisi dei pizzini ritrovati addosso a Riina così risalendo ad alcuni suoi favoreggiatori che

vennero a loro volta arrestati uno dopo l'altro.

La perquisizione della villa della famiglia del boss avvenne solo giorni dopo a opera della procura della repubblica, la quale confidava nel nostro costante monitoraggio.

L'equivoco diede luogo all'apertura di un procedimento giudiziario che però si rivelò subito infondato a tal punto che i pubblici ministeri assegnatari, Antonio Ingroia e Michele Prestipino, chiesero per due volte l'archiviazione, che però il GIP respinse con un'ordinanza di imputazione coattiva a carico mio e del capitano De Caprio.

La vicenda si chiuse con la nostra piena assoluzione, motivata dalla terza sezione penale del tribunale di Palermo con queste parole:

Questa opzione investigativa comportava evidentemente un rischio che l'autorità giudiziaria scelse di correre, condividendo le valutazioni espresse dagli organi di polizia giudiziaria direttamente operativi sul campo, sulla rilevante possibilità di ottenere maggiori risultati omettendo di eseguire la perquisizione. Nella decisione di rinviarla appare, difatti logicamente, insita l'accettazione del pericolo della dispersione di materiale investigativo eventualmente presente nell'abitazione, che non era stata ancora individuata dalle forze dell'ordine, dal momento che nulla avrebbe potuto impedire a "Ninetta" Bagarella (moglie del Riina, *ndr*) che vi dimorava, o ai Sansone, che dimoravano in altre ville ma nello stesso comprensorio, di distruggere o occultare la documentazione eventualmente conservata dal Riina – cosa che avrebbero potuto fare nello stesso pomeriggio del 15 gennaio, dopo la diffusione della notizia dell'arresto in conferenza stampa, quando cioè il servizio di osservazione era ancora attivo – o anche terzi che, se sconosciuti alle forze dell'ordine, avrebbero potuto recarsi al complesso e asportarla senza destare sospetti. L'osservazione visiva del complesso, in quanto inerente al cancello di ingresso dell'intero comprensorio, certamente non poteva essere diretta a impedire tali esiti, prestandosi solo a individuare eventuali latitanti che vi avessero fatto accesso e a filmare l'allontanamento della Bagarella, che non era comunque indagata, e le frequentazioni del sito.

Quanto all'ipotesi, già emersa in quel processo, di un'ipotetica trattativa con gli uomini di Cosa nostra, i giudici altrettanto fermamente la escludevano: "La consegna del boss corleonese nella quale avrebbe dovuto consistere la prestazione della mafia è circostanza rimasta smentita dagli elementi fattuali acquisiti nel presente giudizio." La procura di Palermo, che già aveva promosso la chiusura dell'indagine, non interpose appello.

La definitiva assoluzione nel processo "trattativa stato-mafia" avvenuta il 27 aprile 2023 ha messo la parola fine all'intera vicenda.

Nel proprio comunicato la sesta sezione della corte di cassazione così si esprime: "La sentenza [...] ha escluso ogni responsabilità degli ufficiali del ROS, Antonio Subranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno – peraltro già assolti in appello sotto il profilo della mancanza di dolo – negando ogni ipotesi di concorso nel reato tentato di minaccia a corpo politico".

Nonostante i citati esiti processuali, cui si aggiunge l'assoluzione per l'asserita omessa cattura di Provenzano, la "mancata perquisizione del covo di Riina" rimane il totem dei miei detrattori, che si lanciano in ricostruzioni filmiche, non potendosi basare sulle sentenze che li smentiscono. Vagheggiano tra l'altro di una cassaforte smurata e contenente chissà quali segreti e non si placano nemmeno di fronte alla fotografia, depositata in giudizio, del mio avvocato, il senatore Pietro Milio, ritratto proprio di fianco alla medesima cassaforte che ancora anni dopo occupava il medesimo spazio in casa Riina.

Mi permetto di dire che chi continua a muovere critiche e a fare teoremi di certo non ha tratto alcuna esperienza da quei momenti.

Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio la società tutta era attonita e in procura a Palermo e nelle forze di polizia dominavano disillusione, nella migliore delle ipotesi, se non angoscia e paura, che portavano a privilegiare oscuri lavori d'ufficio rispetto a indagini pregnanti e lavori su strada. Mancavano direttive e coordinamento per un'azione di contrasto a un fenomeno che veniva percepito come soverchiante.

"È finito tutto," diceva ai microfoni uno straziato Antonino Caponnetto, il mai dimenticato capo del pool antimafia, uscendo dall'obitorio dove aveva salutato il corpo carbonizzato di Borsellino.

In questo clima i militari del ROS ritennero un dovere professionale e morale prendere l'iniziativa e continuare il contrasto alla mafia.

Costituii un nucleo, con a capo De Caprio, destinato esclusivamente alla cattura di Riina e autorizzai il capitano Giuseppe De Donno a portare avanti la sua idea di contattare Vito Ciancimino, politico vicino ai corleonesi e già dallo stesso De Donno in precedenza arrestato per storie di lavori pubblici, per ottenere dal colletto bianco collaborazione e notizie utili all'individuazione dell'obiettivo. Non era più il tempo degli informatori da quattro soldi e decidemmo di utilizzare una delle possibilità investigative previste dall'ordinamento e cioè l'uso delle "fonti confidenziali", che l'art. 203 del codice di procedura penale permette di tenere coperte. Nessuna critica può dunque essere mossa al nostro operato.

Ritenni comunque di informare dell'iniziativa alcune cariche istituzionali. La dottoressa Liliana Ferraro, stretta collaboratrice di Giovanni Falcone al ministero della giustizia, ne fu messa a parte già durante i primi approcci del capitano De Donno con il figlio di Ciancimino nel giugno del 1992 e il magistrato lo disse al ministro Claudio Martelli e a Paolo Borsellino. A luglio lo comunicai personalmente al segretario generale di Palazzo Chigi, l'avvocata

Fernanda Contri, che ne diede notizia al presidente del consiglio dei ministri, Giuliano Amato. A ottobre ne parlai ripetutamente all'onorevole Luciano Violante quale presidente della commissione parlamentare antimafia. Tutti fatti confermati in giudizio dagli interessati, che peraltro erano soggetti istituzionali, tenuti al segreto e anche a denunciarmi se avessero ravvisato qualcosa di irregolare. Inutile dire che, ovviamente, nessuno lo fece o ebbe ragione di farlo.

Rimane il fatto che non informai la procura di Palermo di questa attività, lecita, ma non ordinaria.

Su questo punto voglio essere esplicito: lo avrei fatto qualche mese dopo, in presenza del procuratore che avrebbe dovuto sostituire Pietro Giammanco, perché di lui, semplicemente, non mi fidavo.

Dare concretezza a una sfiducia è difficile, ma credo che i fatti che di seguito elencherò, astenendomi da ogni giudizio o conclusione, potranno da soli descrivere quella mia sensazione. Non conosco e non posso permettermi un modo migliore per esprimermi.

Non intendo proprio io avanzare ipotesi astratte o sostenere, sulla base delle attuali conoscenze, accuse specifiche. Semplicemente segnalo alcune circostanze che mi indussero a non sentirmi tranquillo nell'operare con il vertice della procura palermitana.

È una storia che nasce da lontano, una storia di porte che si chiudono.

6.3. Le porte che si chiudono

Ero appena arrivato a Palermo, al comando del gruppo Palermo I, e trovai un nucleo operativo molto poco operativo.

I carabinieri godevano di scarsa considerazione in procura poiché poco produttivi contro Cosa nostra e non era un fatto che io potessi accettare.

Selezionai alcuni giovani ufficiali, motivati e privi di condizionamenti territoriali, e puntai su di loro; tra questi, il tenente Giuseppe De Donno, che inviai a Bagheria in sostituzione di "Ultimo" che, promosso capitano, era stato trasferito a Milano.

Sviluppando il lavoro del predecessore, non tardò a produrre i primi risultati. Fece un'informativa sulle famiglie mafiose dominanti nella zona, scoprì in Spagna il latitante Gioacchino Ribaudò e volò con Falcone a catturarlo.

Ma al di là del contrasto dei fatti tipicamente mafiosi, che fino a quel

momento aveva funzionato come la potatura di rami secchi che rendono ancor più forte la pianta, De Donno si interessò di alcune truffe ai danni dell'ASL locale e questa attività mi offrì il destro per una riflessione che era già stata di Falcone: era necessario colpire Cosa nostra nel portafoglio poiché solo sottraendo alla criminalità mafiosa la linfa vitale rappresentata dal denaro potevamo tentare di sconfiggerla in maniera significativa e duratura.

Confesso che all'inizio non avevamo una vera e propria strategia e iniziammo a delineare la mappa del potere economico siciliano, senza tuttavia assestare alcun colpo giudiziario.

Il punto di svolta fu l'omicidio, avvenuto il 13 giugno 1988, di Barbaro La Barbera, in gergo uno "schedato mafioso", perché le indagini successive fecero emergere una faida serpeggiante tra due gruppi contrapposti, che si contendevano il controllo degli appalti pubblici nei comuni di Baucina, Ventimiglia di Sicilia e Ciminna.

Capimmo che alla mafia non bastavano il pizzo e la droga e che c'era qualcos'altro ad alimentare la macchina criminale: il business degli appalti, con i suoi fiumi di soldi, con le sue casse del mezzogiorno, nell'Italia del debito pubblico eretto a sistema.

Quando iniziammo quel filone d'indagine non immaginavamo che avrebbe cambiato per sempre le nostre vite e ne avrebbe stroncate altre, quelle di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Toccammo corde che non avremmo dovuto toccare e da quel momento venimmo percepiti come personaggi controversi, pericolosi, autoreferenziali da un sistema di cui molti facevano parte, nella politica, nella società civile e non solo.

È difficile da spiegare, ma vi erano zone grigie che lambivano molte persone; prassi di cui i protagonisti non necessariamente percepivano il disvalore e spostare l'attenzione dai soli criminali "naturali" per puntare a un raggio più ampio rendeva insicuri i più. Lo stesso meccanismo dissolse l'indagine "Mani pulite" qualche anno dopo. Quando il delinquente cessa di essere l'"altro da sé" in tanti reagiscono all'unisono perché si incrina la coscienza collettiva di certe comunità più o meno ristrette.

Da quando mettemmo nel mirino l'economia, ogni nostra azione venne letta diversamente, con sospetto, e spesso avversata.

Credo che ciò avvenne in molti casi anche inconsciamente perché a volte a orientare i comportamenti è sufficiente l'*horror vacui* che producono le prime crepe dei pilastri su cui si poggia una fitta rete di convincimenti e di rapporti.

A Baucina si cominciava a delineare il vero mostro a tre teste fatto di mafiosi, politici e imprenditori, laddove distinguere vittime e carnefici era difficile. Era un intreccio, una macchina criminale nella quale ogni ingranaggio era funzionale agli altri con quotidiano e proficuo equilibrio.

Una cosa ci colpì: in comuni di piccole dimensioni arrivavano a partecipare alle gare, ovviamente per vincerle, anche imprese di carattere nazionale. Come poteva essere un fatto solo locale? Come potevano essere fatti singoli, senza collegamento?

Molto ci spiegò il sindaco di Baucina Giuseppe Giaccone, un autorevole professore universitario divenuto sindaco del suo paese di origine grazie ad alcuni buoni uffici, per così dire; gli stessi buoni uffici a cui come primo cittadino dovette restituire con gli interessi il favore.

Cominciò a collaborare con l'allora giudice istruttore Falcone, delineando nel dettaglio il funzionamento del meccanismo di controllo degli appalti pubblici sia in ambito locale che nazionale.

Si stava aprendo una porta in un'epoca in cui tangenti non era ancora nata e quello che oggi pare forse banale, allora era rivoluzionario. La collaborazione del sindaco-professore procedeva fluviale mentre egli, comodamente mimetizzato nel suo mondo e protetto in segreto dal GIS dei carabinieri, apparentemente continuava la sua vita di sempre a Baucina.

Vivevamo quei momenti con trepidazione, quasi da archeologi che stanno per scoperciare una botola che nasconde inestimabili tesori.

Concluso il lavoro di raccolta e avvicinandosi il probabile sbocco processuale, si dovette trasferire la fonte per garantirne la sicurezza e fu così che venne affidato alla protezione del nuovo ufficio creato appositamente all'interno della struttura dell'alto commissario per la lotta alla delinquenza mafiosa. Era Domenico Sica, una mia vecchia conoscenza romana.

Non so se ebbe paura o se l'aria di Roma non gli fece bene, ma sta di fatto che dopo alcune settimane dal suo trasferimento Giaccone ritrattò tutto.

Non solo, aggiunse che Falcone, De Donno e il suo avvocato, il grande Pietro Milio che tra pochissimi osava svolgere certe difese, lo avevano costretto a certe dichiarazioni.

Si aprì un processo a carico dei tre, nel quale vennero ovviamente tutti assolti, ma Falcone dovette spogliarsi del fascicolo e, come spesso accade quando a proseguire un'indagine non è chi l'ha concepita, l'inchiesta perse lo spirito e la visione con i quali era cominciata. L'impegno andò via via scemando e, sebbene in presenza di custodie cautelari e ulteriori sviluppi, tutto

si risolse in un'inchiesta in gran parte locale e di poco respiro.

Così si chiuse la prima porta.

Intanto De Donno da Bagheria era stato trasferito al nucleo operativo di Palermo con al suo seguito il tarlo degli appalti. Continuava a ricercare con determinazione il filo che legava i grandi gruppi imprenditoriali con la Sicilia.

Contemporaneamente diede nuova vita ad alcuni elementi pionieristici riguardanti una municipalizzata di Palermo, intorno alla quale si aggirava l'ombra di Don Vito, al secolo il noto Vito Calogero Ciancimino.

Con gli stessi uomini che prima del suo arrivo avevano condotto le indagini, si spinse a verificare altri settori dell'economia pubblica cittadina riuscendo infine a dimostrare che effettivamente i lavori di acquedotto, fogne ed edifici scolastici del comune erano gestiti, tramite alcune aziende locali e nazionali, dall'ex sindaco corleonese di Palermo. Ed effettivamente sulla scorta di due successive informative, il dottor Falcone richiese e ottenne nel 1990 due ordinanze di custodia cautelare a carico di Vito Calogero Ciancimino, che tutti credevano oramai in pensione.

Per il sindaco Leoluca Orlando, che con la sua Rete aveva annunciato una grande rivoluzione legalitaria, scoprire che il più mafioso dei politici e il più politico dei mafiosi si aggirava ancora tra i meandri economici della città fu un colpo politico durissimo. La cosiddetta "primavera di Palermo" era solcata da folate di un antico e freddo vento.

In quel periodo il capoluogo siciliano era infatti diventato un importante laboratorio politico. La svolta avvenne nel 1985, quando il trentottenne Orlando fu eletto sindaco e varò la giunta pentacolora che portò giornalisti e addetti ai lavori a parlare, appunto, di "primavera palermitana" e di Palermo quale "punto di equilibrio della politica nazionale".

La rivoluzione orlandiana prometteva di chiudere in soffitta certi poteri marci e logori, inaugurando una nuova era di repressione del fenomeno mafioso e di sviluppo sociale. Un programma senza dubbio nobilissimo.

"A Palermo si è determinata una trincea contro la mafia. La città deve diventare un centro importante della nazione e dell'Europa: non è più periferia," dichiarò Orlando il giorno del suo insediamento.

Già, una trincea.

Si trattava per noi e Falcone, che fu anche duramente attaccato da Orlando, di andare controcorrente. Non che la specialità ci fosse aliena.

A lavorare all'iniziale sviluppo investigativo era anche l'appassionato pubblico ministero Alberto Di Pisa, intento, come si dice, a chiudere il cerchio.

Nel corso di una complessa perquisizione al comune di Palermo venne rinvenuta in una cassaforte una nota dell'allora alto commissario alla lotta alla delinquenza mafiosa che metteva sull'avviso circa il fatto che dietro alcuni appalti pubblici di prossima gestione si sarebbero nascosti interessi di Ciancimino. Il fatto venne contestato al sindaco, non coinvolto nelle vicende illecite, ma intriso di retorica legalitaria, in una drammatica deposizione condotta da De Donno e Di Pisa.

Ma mentre eravamo pronti a creare un ennesimo varco nel sistema economico pubblico con tutto ciò che avrebbe potuto significare, a intorbidire le acque giunsero, a metà del 1989, le lettere del "corvo", un anonimo che accusava, tanto gravemente, quanto falsamente, Falcone e il futuro prefetto Gianni De Gennaro di alcune malefatte nella gestione dei pentiti.

Atipiche investigazioni svolte dall'ufficio dell'alto commissario per la lotta alla mafia indicarono, grazie a una comparazione di impronte successivamente sconfessata, che l'autore di quelle missive fosse il dottor Di Pisa, che venne indagato, sospeso dalle sue funzioni e mediaticamente distrutto, per essere poi totalmente assolto nel corso del successivo dibattimento.

Nel frattempo, il fascicolo, ovviamente e per forza di cose, gli venne sottratto dal procuratore Giammanco, De Donno non più coinvolto e, mentre il filone Ciancimino giunse in dibattimento, il canale politico si perse nei meandri del palazzo dei veleni.

Così si chiuse la seconda porta, ma noi e Flacone continuammo a lavorare.

6.4. Un bell'ambientino

Nello sviluppo delle indagini iniziate a Baucina, De Donno aveva individuato il "ministro dei lavori pubblici" di Cosa nostra: Angelo Siino. Un imprenditore con doti diplomatiche non indifferenti, che si destreggiava tra i tre poli della faccenda: mafia, politica e imprenditoria. Le ultime due, ripeto, tutt'altro che vittime.

I risultati non tardarono a concretizzarsi.

Nel corso del 1990 inviammo in procura alcune note, senz'altro ancora prive di completezza, ma nelle quali si cominciava a delineare, attraverso alcune intercettazioni, il ruolo di politici di rilievo. Le inviammo senza la pretesa che vi fossero immediati sviluppi, ma solo per consentire ai magistrati assegnatari di comprendere la portata di quanto stava emergendo.

Falcone ne era entusiasta e il 22 giugno 1990 anticipò alla commissione antimafia i paradigmi del suo pensiero e cioè che le inchieste sugli appalti erano cruciali nella sua strategia di lotta a Cosa nostra e che rispetto a essi vi era una gestione accentrata, una “centrale unica”, quella che portava per esempio, come noi intuimmo anni prima, grandi imprese ad accaparrarsi lavori anche in piccoli comuni siciliani.

Quando i suoi rapporti con il procuratore Giammanco, che tentava di relegarlo al generalismo giudiziario, divennero insostenibili, egli impose che depositassimo un’informativa riassuntiva del lavoro svolto. Era l’inizio del febbraio 1991 e lui stava per trasferirsi al ministero di grazia e giustizia di Claudio Martelli.

Spiegammo che il lavoro non era completo, ma ritenne indispensabile che fosse lui a portarla al procuratore: doveva passare dalle sue mani per farci da scudo rispetto alle polemiche che sarebbero sicuramente scaturite una volta emersi i nomi coinvolti. Si trattava dell’informativa denominata “Mafia e appalti” del 16 febbraio 1991, depositata il 20 febbraio.

Di quell’inchiesta, non conclusa e che pretendeva approfondimento, non ne sapemmo più nulla per molto tempo.

Eppure, io e De Donno insistevamo, eccome se insistevamo, e anche Falcone non faceva mancare il suo appoggio, anche pubblicamente.

Il 15 marzo 1991, in un convegno tenutosi al castello Utveggi di Palermo, il magistrato così parlava per dare risalto alla nostra indagine:

Si potrebbe dire che abbiamo fatto dei tipi di indagine a campione, da cui si può dedurre con attendibilità un certo tipo di condizionamento, ma l’indagine di cui mi sono occupato a Palermo, mi induce a ritenere che la situazione sia molto più grave di quello che appare all’esterno;

e proseguendo:

Io credo che la materia dei pubblici appalti è la più importante perché è quella che consente di fare emergere come una vera e propria cartina di tornasole quel connubio, quell’ibrido intreccio tra mafia, imprenditoria e politica.

Apparvero anche alcuni articoli di giornale a sostegno dell’inchiesta.

Qualche sussulto si ebbe il 2 luglio 1991 quando vennero emesse ordinanze di custodia cautelare per quattro imprenditori siciliani più Angelo Siino.

Peccato che dopo pochi giorni molti sapessero del nostro livello di conoscenza investigativa. Di fronte alle legittime aspettative degli avvocati non vennero depositati solo gli atti relativi ai cinque arrestati, ma tutte le 878

pagine dell'informativa, oltre agli allegati. Non è una pratica sbagliata perché è ovvio che elementi a discarico di un indagato possano essere rinvenuti anche in atti che non lo riguardano. Posso però dire che la prassi normale nelle indagini di mafia è quella di sostituire con numerosi *omissis* le parti da tenere segrete per il buon seguito dell'investigazione. Quella volta, quantomeno a parere nostro e del generale Subranni che fece una protesta formale, non fu così: non si può negare che alcune parti vennero "omissate", ma "in chiaro" rimasero anche quelle che disvelavano attività di ascolto di determinate utenze, nonché relative a soggetti non ancora attinti da provvedimenti restrittivi.

Non solo, ma prima dell'emissione dei provvedimenti restrittivi il procuratore Giammanco ne inviò una copia al guardasigilli Martelli che, su consiglio di Falcone, la rispedì al mittente poiché l'autorità politica non ha certe competenze giudiziarie. E consigliò anche di informare Borsellino di questa iniziativa e a informarlo fu la dottoressa Liliana Ferraro. La circostanza però denota in modo nitido che non si trattava di un'inchiesta locale e non riguardava solo la mafia. Informare "la politica" che era in corso un'indagine che coinvolgeva "la politica", la dice lunga sull'approccio del magistrato.

Si è appreso altresì successivamente, dalle dichiarazioni di alcuni collaboratori, che l'informativa era nella disponibilità dei mafiosi tramite alcuni esponenti politici prima che venissero presi i provvedimenti restrittivi. Non si è purtroppo mai giunti a stabilire con certezza la responsabilità di tale ignominia. Quantomeno per ora.

Inutile dire che di fronte a fatti del genere tra la procura e il ROS iniziò un periodo di profonda crisi.

Per tale ragione fu per noi un sollievo il rientro a Palermo nel marzo 1992 di Paolo Borsellino proveniente dalla procura della repubblica di Marsala. Un sollievo subito frustrato dal fatto che, tra lo stupore generale, il procuratore Giammanco non gli delegò le indagini antimafia su Palermo e provincia.

Nonostante ciò, Borsellino, per la sua competenza e umanità, continuava a essere un punto di riferimento per tutti gli investigatori impegnati al contrasto dell'associazione criminale e manteneva costanti rapporti professionali e di amicizia con Falcone, che il 23 maggio 1992, a Capaci, venne ucciso da una bomba che provocò anche la morte della moglie, la magistrata Francesca Morvillo, e di tre addetti alla sua scorta.

La morte di Giovanni fu per lui un evento irreparabile, irreversibile: sapeva che il prossimo sarebbe stato lui e si lanciò in un'attività continua e disperata per fare tutto ciò che era nelle sue possibilità, conscio di avere poco tempo a

disposizione. In effetti morì il successivo 19 luglio 1992 in via D'Amelio a Palermo.

Tra le due stragi succedettero le seguenti cose. Le elenco in maniera fredda, senza trarre alcuna conseguenza, ma un quesito lo voglio porre: se di fronte a ciò che sto per raccontare si applicasse la poetica teoretica dei miei detrattori, a quali conclusioni si dovrebbe giungere?

1. Il 19 giugno 1992 due ufficiali del ROS, i capitani Umberto Sinico e Giovanni Baudo, informano direttamente Borsellino di avere ricevuto notizie confidenziali da una fonte di un altro nostro eccellente ufficiale di PG, il maresciallo Antonino Lombardo, sulla preparazione di un attentato nei suoi confronti, precisando che in merito erano stati formalmente allertati gli organi istituzionali competenti per la sua sicurezza. Anche per Antonio Di Pietro vi erano le stesse avvisaglie. Giammanco, che aveva ricevuto specifica informativa sul punto, la trasmise per competenza alla procura di Caltanissetta, ma non informò Borsellino.
2. Il 25 giugno 1992 Borsellino mi chiese un incontro riservato che si svolse a Palermo nella caserma Carini, presente anche il capitano De Donno. Il magistrato, che già aveva ottenuto dal ROS il rapporto "Mafia e appalti" quando era a Marsala – in merito ci sono le dichiarazioni processuali a conferma da parte dei magistrati Alessandra Camassa, Massimo Russo e Antonio Ingroia, oltre a quelle dell'allora maresciallo Carmelo Canale –, sostiene di volere proseguire le indagini già coordinate da Giovanni Falcone, che gliene aveva parlato ripetutamente, e sollecita la disponibilità operativa del capitano De Donno e degli altri militari che avevano condotto l'inchiesta.
3. Il 2 luglio 1991, come detto, avviene la cattura di cinque indagati, tra i quali Giuseppe Li Pera, all'epoca capo area per la Sicilia di un'importante società del Nord. Provvedimento che noi del ROS, che molto credevamo nelle nostre indagini, ritenemmo riduttivo. Vi è anche da dire che l'indagine era *in fieri* e pertanto continuavamo a confidare in prossimi e futuri sviluppi.
4. Il 12 luglio 1992 il procuratore Giammanco, che evidentemente non credeva alla "centrale unica" di falconiana memoria, invia quasi per intero l'informativa ROS sugli appalti ad altri uffici giudiziari siciliani "per conoscenza e per le opportune determinazioni di competenza". Riporto il

dato arido, senza entrare nel merito delle scelte giuridiche che non mi competono, ma di certo la circostanza non aiutò a portare avanti l'inchiesta per come era stata concepita.

5. Il 13 luglio 1992 i sostituti procuratori Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato chiedono l'archiviazione per i fatti e le residue posizioni di quel primo troncone. Devo pensare che il materiale rimasto non fosse sufficiente a sostenere efficacemente l'accusa, ma devo anche dire che non fummo interpellati per eventuali approfondimenti. Si seguiva intanto una pista la cui traccia si trovava già nell'informativa del 16 febbraio 1991: la SIRAP, ente economico della regione siciliana incaricato di gestire l'enorme cifra di mille miliardi dell'epoca per la creazione di venti aree industrializzate nel territorio della regione Sicilia. La relativa informativa, che sarà depositata meno di due mesi dopo, il 5 settembre 1992, darà poi luogo a venticinque ordini di custodia cautelare.
6. Il 14 luglio 1992 in una riunione dei magistrati della procura di Palermo, Borsellino chiede notizie sull'inchiesta e manifesta chiaramente il suo interesse a riprenderla e svilupparla ulteriormente. Dalle successive dichiarazioni al CSM da parte dei presenti a quella riunione, non emerge che qualcuno in quella circostanza lo abbia informato della menzionata richiesta di archiviazione. Guido Lo Forte era tra i presenti.
7. Il 16 luglio 1992 si tiene a Roma una cena tra Borsellino, l'onorevole Carlo Vizzini e i magistrati palermitani Guido Lo Forte e Gioacchino Natoli. Nel corso dell'incontro (a riguardo c'è la testimonianza processuale di Vizzini) Borsellino manifesta un grande interesse per il tema dei rapporti tra la mafia e gli appalti ("l'argomento che impegnò il tempo più grande della cena fu un forte interesse del dottore Borsellino alla vicenda di mafia e appalti").
8. Il 19 luglio 1992, di primo mattino, Borsellino riceve la telefonata del procuratore Giammanco che gli conferisce la delega a occuparsi delle indagini di mafia relative a Palermo e provincia. Nel pomeriggio il magistrato viene ucciso da un'autobomba unitamente ai cinque agenti della sua scorta.
9. Il 22 luglio 1992, tre giorni dopo la morte di Borsellino, il procuratore Giammanco inoltra al GIP del tribunale di Palermo la richiesta di archiviazione.
10. Il 23 luglio 1992 otto componenti della DDA di Palermo (Ignazio De

Francisci, Giovanni Ilarda, Antonio Ingroia, Alfredo Morvillo, Antonio Napoli, Teresa Principato, Roberto Scarpinato e Vittorio Teresi) redigono un documento per denunciare la conduzione di Giammanco e le condizioni di insicurezza in cui si svolge il loro lavoro, giungendo a prospettare financo le loro dimissioni dall'ufficio.

11. Il 14 agosto 1992, il GIP del tribunale di Palermo, dottor Sergio La Commare, archivia. La decisione passa inosservata nella completa distrazione tipica del periodo ferragostano.

Nel frattempo, in quei frangenti tragici e velenosi, nell'aprile del 1992 ricevemmo un esposto anonimo nel quale si parlava di un appalto di Catania di cui, si diceva, Li Pera, uno dei cinque arrestati a Palermo, sapeva tutto.

De Donno ne parlò subito con il sostituto procuratore di Catania Felice Lima e, informata la procura di Palermo, sviluppò con lui l'indagine.

Li Pera, che a Palermo non fu per nulla loquace, a Catania si aprì e fece un racconto dettagliato del sistema di gestione illecita degli appalti pubblici sia a livello regionale che nazionale. Le sue dichiarazioni, di portata immensa per le potenzialità investigative che preannunciavano, diedero riscontro a quanto avevamo acquisito nelle indagini di Baucina e alle stesse dichiarazioni di Giuseppe Giaccone. Inoltre, le sue ammissioni sugli illeciti nella regione siciliana irrorarono di nuova linfa e fornirono chiavi di lettura alle intercettazioni disposte dalla procura di Palermo ed eseguite nelle indagini sulla SIRAP.

Nacque così l'informativa "Caronte" del 10 febbraio 1992, sulla base della quale Lima richiese la custodia cautelare in carcere per associazione per delinquere di stampo mafioso e altro per ventitré persone. Ma la sua iniziativa venne frustrata.

Il procuratore capo di Catania, il dottor Gabriele Alicata, si rifiutò di firmare il provvedimento decidendo di parcellizzare l'inchiesta in più tronconi, non ritenendo il proprio ufficio competente: una parte a Catania, quella relativa alle accuse ai magistrati a Caltanissetta e il resto a Palermo.

Lima, messo sotto processo disciplinare, chiese il trasferimento al civile.

A Palermo, nel marzo del 1993, sulla scorta degli atti pervenuti da Catania e delle nostre ultime informative, si procedette con numerosi arresti e quello fu l'ultimo atto in cui venne coinvolto il ROS e si chiuse, quantomeno per noi, un'altra porta.

In questo clima si giunse nel gennaio del 1993 all'arresto di Riina, con il

sangue di Falcone e Borsellino, con la procura dilaniata dalle divisioni. Un clima che nella mia testa ancora vive, con le sue assillanti domande che in me ricorrono con reiterazione quasi rituale.

1. Perché le dichiarazioni di alcuni magistrati di Palermo, che il 29 luglio 1992 e nei giorni a seguire, sentiti dal consiglio superiore della magistratura, avevano riferito della riunione in procura del 14 luglio 1992, non sono state oggetto di approfondimento?
2. Perché Giammanco, a cui Paolo Borsellino contestò il fatto di non averlo informato circa le minacce alla sua persona pure comunicate formalmente dal ROS, il 19 luglio, giorno dell'attentato di via D'Amelio, previa telefonata di primo mattino, concesse a Paolo Borsellino la delega a investigare anche sui fatti palermitani?
3. Perché nessuno ha mai chiarito o chiesto di chiarire i termini dell'appunto di Giovanni Falcone dove egli evidenziava le pressioni di Giammanco sul capitano De Donno al fine di chiudere le inchieste riguardanti la regione Sicilia assumendo che si sarebbero perduti i finanziamenti pubblici?
4. Chi consegnò ai politici e quindi ai mafiosi l'informativa?

Per ora le risposte non ci sono, ma di una cosa sono convinto: l'indagine sugli appalti, gestita con unità d'intenti, senza tensioni e scontri, avrebbe maggiormente disvelato gli aspetti deteriori dell'economia e indirizzato in maniera più precisa e produttiva le investigazioni sugli enormi e tragici fatti di quell'anno come gli omicidi di Salvo Lima, Ignazio Salvo, le stragi di Capaci e via D'Amelio, il suicidio di Gardini. Per citarne alcuni.

Avrebbe forse cambiato l'Italia, ma purtroppo ciò che si fece fino a un certo punto a Milano non avvenne in Sicilia con la medesima dirompenza. E questo nonostante i rapporti che Borsellino ebbe con Di Pietro in quel periodo, perché entrambi avevano capito la portata e i collegamenti tra Nord e Sud.

Questo per me è un grande rimpianto, mai grande quanto la sensazione di rimorso che provo nel pensare che, forse, sono vivo perché Borsellino ha fatto da scudo a tutti noi essendo peraltro la vicenda degli appalti siciliani una delle concause della sua morte, come alcune sentenze hanno recentemente stabilito.

Forse è meglio che io lasci parlare proprio Di Pietro, il quale il 3 ottobre 2019 così si è espresso nell'appello del processo sulla trattativa. Mi pare chiaro ciò che dice, chiunque può comprenderne l'enorme e tragica portata.

Io della vicenda, che pure sapevo perché ne avevo preso atto dai primi interrogatori che le imprese del Nord avevano fatto una serie di associazioni di imprese anche con imprese del Sud e che, quindi, era presumibile che anche soggetti del Sud, soggetti politici e istituzionali del Sud, non solo siciliani, potevano essere coinvolti, lo avevo ben percepito innanzitutto perché lo avevo capito da quello che mi aveva detto Borsellino, ma prima ancora da quello che mi aveva detto Falcone, ma se permettete prima ancora da quel che stavamo accertando dalle indagini che poi, appunto, vi ho fatto vedere una rassegna stampa, si parlava già della Duomo Connection a Milano. Ne ebbi poi un ulteriore riscontro a novembre '92, su fatti che forse poi sarebbe bene... io adesso sto facendo solo gli indici, signor presidente, ma evidentemente su ogni fatto andrebbe poi sviscerata la situazione, perché nel '92... [...] Nel '92, a novembre del '92, io interrogo Li Pera e Li Pera mi disvela tutto un fenomeno, che credo sapete più voi che io, ma l'elemento predominante del collegamento Nord-Sud o, meglio, ho sbagliato a parlare, affari-mafia, lo ho avuto quando ho avuto il riscontro della destinazione della tangente Enimont. La tangente Enimont era di centocinquanta miliardi, signor presidente, di lire e il mio impegno allora, che poi portò alle mie dimissioni, purtroppo, il mio impegno allora era di trovare chi erano i destinatari, perché finalmente avevamo trovato una gallina dalle uova d'oro, avevamo trovato cioè la provvista di centocinquanta miliardi. Ripeto, l'indagine era andare a cercare come si formava la provvista, l'avevamo trovata, la cosa che avevamo davanti agli occhi era la necessità di trovare i destinatari, tra i destinatari l'ultimo destinatario che ebbi modo di riscontrare fu Salvo Lima, Salvo Lima che però incassò attraverso CCT. Quando io sono andato via e ancora quando sono stato sentito qui da voi non mi risulta che siano stati ancora incassati questi CCT, all'epoca non potemmo sapere, perché Salvo Lima era morto nel frattempo, a marzo sempre del '92, quindi non lo abbiamo potuto chiedere a lui, Gardini era morto, non lo abbiamo potuto chiedere a lui, ma anche questo, se volete, è una vicenda molto particolare da spiegare, si trattava di vedere chi quella parte di CCT, quella parte di tangente, quella parte di provvista di centocinquanta miliardi di lire che si era formata in CCT li aveva incassati...

[...]

Però io l'ho detto, non è il primo giorno che lo dico, è da anni e anni e anni che dico guardate che la chiusura del cerchio sta ad andare a vedere chi ha incassato i CCT.

[...]

Falcone al ministero di grazia e giustizia diceva cerca gli appalti, chi sono tutti i soggetti, devi guardare non l'appalto ma chi sono gli altri che partecipano all'appalto, le cosiddette associazioni temporanee di impresa, e cerca le rogatorie. Me ne parlò Borsellino il giorno del funerale di Falcone, con cui concordammo che ci saremmo rivisti per potere individuare come fare e cosa fare, quel che io ho saputo dopo e devo dire fu una delle ragioni per cui, se volete, vi racconto come avvenne poi la successiva collaborazione, anche come venne gestita con difficoltà, con la procura di Palermo, ma con difficoltà per colpa mia, tranquilli, ero un po' accentratore all'epoca, ecco perché, e però lo rifarei. Borsellino non mi parlò dell'esistenza di quel che io venni a conoscenza successivamente, cioè del rapporto del ROS del '91, perché quando io nel '92, a novembre del '92, interrogo Li Pera e poi Mattalori, Papi, Canepa, De Lito, posso fare un elenco infinito, se volete io posso consegnarvi un elenco di tutti gli interrogatori degli imprenditori del Nord che mi hanno riferito fatti riguardanti mafiosi del Sud che facevano capo a questa nuova realtà emergente che ormai stava sostituendo Siino e gli altri e si stava...

[...]

Io, dopo la morte di Borsellino, stiamo parlando del luglio '92, rimasi scosso perché, da una parte, ormai avevo capito la diffusione ambientale del sistema, non avevo alcuna coscienza e conoscenza di quel famoso rapporto del '91, di cui mai nessuno mi parlò, e lo metta a verbale me ne rammarico, mi

accennò soltanto Borsellino all'epoca che dovevamo incontrarci perché dovevamo coordinare le indagini riguardanti tutto il territorio nazionale, sia lui che Falcone, ma anche Falcone prima di lui, mi dicevano, mi parlavano, appunto, di questa terza entità, ma fu... dobbiamo fare presto, dobbiamo sbrigarci. Stavamo a un funerale, non è che stavamo a fare una riunione di coordinamento delle indagini. Detto questo, io da quel momento andai avanti per la mia strada e non mi confrontai più con nessuno, mi impaurii anche un po' perché credo che risulti agli atti che in quei giorni a cavallo della morte di Borsellino ci fu anche una segnalazione del ROS che diceva che sia lui che io dovevamo essere ammazzati; quindi anche per questa ragione io mi chiusi in me i rapporti con l'esterno e, quindi, continuai a indagare autonomamente. All'interno dello stesso pool io producevo carte il giorno dopo, ma il motore investigativo l'avevo attratto tutto a me e, quindi, lo portavo avanti da me. Cos'è successo? È successo, a un certo punto, poi ho capito perché, però io all'epoca non lo sapevo, sapevo che a un certo punto, verso ottobre-novembre del '92, verso, diciamo così, nell'autunno del '92 venni contattato... dal ROS, la persona che mi contattò dal ROS io non ricordo il nome (Giuseppe De Donno, *ndr*), ma già all'epoca ebbi modo di dire e lo ribadisco anche qua, non è né una mia omertà né un silenzio, quel nome lo potete trovare perché fu quello che insieme all'ufficiale del reparto operativo dei carabinieri mi accompagnò a Rebibbia e sentire la prima volta Li Pera e, quindi, sta nel registro, non so se mi spiego. All'epoca io andai con questi ufficiali dei carabinieri e del ROS a sentire Li Pera. Perché? Perché il ROS, tramite il reparto operativo, fece arrivare a me la notizia, guardate che lì c'è una persona, pentito, che vuole riferire leggendosi i giornali, apprendendo tutto quello, perché poi da giugno a luglio... scusi, da luglio, dalla morte di Borsellino fino a novembre, se voi andate a prendere la rassegna stampa, l'indagine ormai era a tappeto, coinvolgeva tutta l'Italia, l'indagine... le maggiori imprese, avevamo acquisito tantissima documentazione riguardante appalti siciliani, la SIRAP pure credo che ci fosse, di tutta Italia, in quest'ambito mi fu segnalato, guardi che tu stai indagando su imprese su cui ti può riferire una persona, il quale si lamenta che nessuno gli dà retta. E chi è? E questo Li Pera. Io lì per lì feci fare un'informativa per capire chi era, non la feci fare ai carabinieri, la feci fare a quell'altro proprio per avere le doppie... e capii che era un funzionario della De Eccher; la De Eccher era una su cui io stavo indagando, perché era un subappaltatore di un'altra grossa ditta, c'era coinvolta pure la Lodigiani, allora io la prima volta che andai a Milano dissi ai carabinieri del reparto chiama, andiamo lì, portati questo del ROS, andiamo a sentirlo. Lì il verbale è, credo, non vorrei sbagliarmi, del 12 novembre del '92, se volete ce n'ho una copia...

[...]

È lui che mi parlò per primo di Siino, è lui che mi parlò... ma, torno a ripetere, può servire per capire. Nel primo interrogatorio che io faccio a Li Pera il 12 novembre del '92 egli dice, ecco perché io rimasi male quando seppi che questo stava in galera per questi fatti e nessuno me ne aveva parlato in collegamento di indagini, perché se l'avessi saputo forse qualche mese prima, magari prima... Con riferimento alla gestione degli appalti in Sicilia, questa è la domanda specifica che io gli feci, anche qui il sistema delle imprese lottizza il mercato dividendosi a tavolino, cioè è possibile perché si è creato un vero e proprio comitato d'affari costituito da taluni politici di rilievo, Salvo Lima, Turi Lombardo, Salvatore Placenti, Rino Nicolosi, Calogero Mannino, locali, e altri, e imprese nazionali, Astaldi, Torno, Lodigiani, Tordivalle, COGEFAR, CMC, Edilter, Grassetto, Todini, Tosi, Maltauro, Ilva, Dipenda, Codelfa. Perché dico questi nomi? Perché erano le imprese su cui io stavo lavorando, avevo lavorato per trovare la provvista del denaro che dovevano dare ai politici, quindi c'era una interdipendenza strettissima. Ma io il nome di Li Pera non l'ho avuto da un pentito, non l'ho avuto da un'indagine mia, l'ho avuto da una segnalazione del ROS che mi dice vatti a sentire quello, perché quello si lamenta che nessuno lo ascolta. Questo è il tema, poi vero, non vero, questo ve la vedete voi, resta il fatto che lui questo mi ha detto.

[...]

Gardini non può fare il latitante, perché potete immaginare, un uomo che aveva in mano mezza Italia imprenditoriale e poteva fare il latitante, e io dissi può venire con i suoi piedi e se ne può uscire con i suoi piedi, però io degli altri settantacinque miliardi di euro che non ancora trovo a chi li ha dati, me lo deve dire. Questo è il tema. Perché dico questo tema? Anche per capire perché si è suicidato Gardini, evidentemente, è un aspetto di quella vicenda che sicuramente fu suicidio, perché l'ho vissuta in diretta, perché voi dovete sapere che Gardini, tramite Luca Mucci, concordò con me di venire a Milano a parlare, ma evidentemente non si fidava che poi tutto restava a Milano, non si fidava che io mantenessi la parola, come io non mi fidavo di lui che veramente mi dicesse tutto, che lui veramente venisse a Milano, tanto è vero che quando concordammo che alle otto di quel mattino, che si è suicidato, doveva venire da me, io parlai con il suo avvocato ancora un quarto d'ora prima del suo suicidio e lui mi disse che aveva parlato appena allora con Gardini, che stava uscendo di casa, stava per uscire di casa, quindi era... sembrava tutto normale, ma io non mi fidai di Gardini perché, quando il giorno prima l'avvocato mi disse domani mattina veniamo, io, sapendo che era all'estero latitante e sapendo che per venire la mattina, lo misi apposta alle otto di mattina, per farlo rientrare la notte, feci mettere da una parte i carabinieri, da una parte la guardia di finanza, da una parte la polizia, feci mettere in tutte le sue case, li feci circondare perché, dico, quando arriva manterrò la parola, però non me lo faccio scappare più. E infatti a mezzanotte io fui avvertito che lui era arrivato a via Belgioioso, quindi io avrei dovuto farlo arrestare e venire da me, tanto è vero che l'ufficiale di polizia giudiziaria mi chiese: è latitante, lo arresto? Io ho detto no, no, circonda la casa, aspetta, fallo venire con i suoi piedi. Questo è il dramma nel dramma che mi porto anche dietro, perché può darsi che se lo avessi fatto arrestare subito non avrei mantenuto la parola ma forse sarebbe ancora vivo. Resta il fatto che lui fino a cinque minuti prima di uscire era convinto di venire da me, adesso... dopo ho capito, io non sapevo i settantacinque milioni a chi li aveva dati, poi, cercando di arrivarci e arrivarci, ho visto che una parte ha fatto il giro dello IOR, una parte ha fatto il giro di Salvo Lima, altra parte... dentro di me me lo sono pure ricostruito, ma se non lo posso dimostrare che faccio, me lo tengo?

[...]

Io sono convinto, ero convinto allora, sono convinto adesso che l'indagine Mani pulite, prima dell'indagine Mani pulite e adesso, con la coscienza e conoscenza che ho dei fatti adesso, sono convinto che... sono convinto, posso esserlo convinto, per l'amor di Dio, ma non sono io che debbo giudicare, devo prendere atto, sono convinto che una concausa fondamentale all'omicidio di Falcone... di Borsellino, scusate, Falcone sarà per una rabbia, rivalsa, ma sicuramente di Borsellino è perché doveva occuparsi, si stava occupando, pensavano che se ne sarebbe occupato dell'inchiesta Mafia e appalti, io sono convinto che l'inchiesta Mani pulite è stata fermata nel momento in cui anche l'inchiesta Mani pulite era arrivata allo stesso punto del rapporto fra mafia e appalti. Io sono stato fermato attraverso una delegittimazione gravissima, portata avanti in un modo abnorme, tant'è che chi l'ha portata avanti questa delegittimazione sono stati anche da me denunciati e poi, per l'amor di Dio, non s'è arrivato a un accertamento dibattimentale, certamente nei miei confronti, nei miei confronti sono stati svolti una serie di dossieraggi che se voi leggete, io per questo li ho portati qui, vi ho portato qui le due relazioni del COPASIR, dossieraggi portati avanti da personaggi specifici su ordine di politici specifici, che hanno fermato questa indagine e hanno portato quel giorno alle mie dimissioni, dimissioni che si sono rese necessarie perché io avevo capito che da quel che stavo costruendo, si stava costruendo nei miei confronti, da lì a poco sarebbe arrivata non solo una grossa indagine nei miei confronti ma anche con richiesta di misura cautelare. E, allora, io mi sono dovuto dimettere per evitare, per motivi processuali, per eliminare ogni pericolo di inquinamento probatorio, per potermi difendere nelle opportune sedi, l'ho fatto, sono stato prosciolto da tutte le accuse...

Lima (ucciso il 12 marzo 1992).

Falcone (ucciso il 23 maggio 1992).
Borsellino (ucciso il 19 luglio 1992).
Gardini (suicidatosi il 23 luglio 1993).

Una storia i cui fili sarebbe bello un giorno poter unire, seguendo il denaro e con tutte le porte aperte.

Negli anni in cui il ROS era diretto da me, come peraltro avviene tuttora, conduceva indagini rapportandosi con le procure della repubblica più importanti del paese, tutte coordinate da magistrati di grande qualificazione professionale. Solo in Sicilia e solo in quegli anni si sono verificati fatti che hanno dato origine a polemiche, denunce reciproche e processi.

Processi che nel mio caso si sono protratti addirittura per un ventennio perché io, uomo dello stato, ho rinunciato alla prescrizione: o mi mettono in galera o mi chiedono scusa. Scusa non me l'hanno chiesta, ma mi hanno sempre assolto e tanto basta, se basta.

Sono troppo anziano e ne ho viste troppe per pensare che il tempo farà luce su quel periodo. Lo spero per i famigliari delle vittime, lo spero per Fiammetta Borsellino che giustamente non si rassegna.

Di certo allora non mi diedi per vinto e, poiché capii che seguire i soldi era la vera chiave di lettura di ogni grande crimine, trasferii il nucleo di De Donno a replicare il modello contro la camorra. Lo mandai a Napoli, dove compì il suo capolavoro.

6.5. "Avvio"

Mentre l'ingegner Varricchio, il rappresentante dell'Associazione temporanea di imprese (ATI) che avrebbe dovuto realizzare i lavori dell'alta velocità tra Roma e Napoli, parlava di false fatturazioni, tangenti e turbative d'asta con i vertici del clan dei Casalesi e con i politici campani, noi registravamo e filmavamo tutto, che fossero in ufficio, in albergo, in macchina o per strada.

Il delinquente si era guadagnato la massima fiducia sia da parte del boss dei Casalesi Pasquale Zagaria che da parte di alcuni vertici della regione Campania, e tutto funzionava come un orologio, nella piena illegalità.

Peccato che Varricchio non fosse Varricchio. E che a volte l'intelligenza di De Donno diventi quasi diabolica.

Il 16 aprile 1996 il capitano incontrò l'amministratore delegato della Calcestruzzi SPA, il quale gli aveva rappresentato un quadro di minacce ed

estorsioni da parte della camorra.

Si fece spiegare tutto e decise che l'ideale era che la Calcestruzzi SPA non interrompesse i rapporti con i malviventi, solo doveva continuare a coltivarli con altri rappresentanti: noi del ROS sotto copertura.

Ne parlammo immediatamente con il pubblico ministero Paolo Mancuso e ci mettemmo al lavoro.

Certo, trovare l'infiltrato adatto era veramente difficile: a parte le doti attoriali, non certo diffuse nell'Arma, ci voleva anche qualcuno dalle forti capacità mnemoniche, in grado in poco tempo di studiare il meccanismo degli appalti, nonché di acquisire nozioni tecniche. E, soprattutto, ci voleva uno coraggioso.

Durante una riunione Mauro Obinu ebbe un'illuminazione. Gli venne in mente un suo compagno di corso estroverso, brillante, che aveva sempre la battuta pronta ed era in grado di imitare i superiori e i colleghi. Costui, il tenente colonnello Vincenzo Paticchio, oggi generale, era al comando del ROS a Bologna. Una combinazione perfetta.

Accettò subito: il tenente colonnello divenne "ingegnere" e Paticchio divenne "Varricchio". Lo preparammo nei minimi dettagli e in particolare gli fornimmo una scheda completa di ogni soggetto che doveva incontrare in modo che potesse recitare il copione in modo puntuale.

In poco tempo l'ingegner Varricchio riuscì a penetrare il sistema, sino a interloquire con i vertici del clan Zagaria, i quali manifestarono due esigenze: partecipare all'esecuzione dei lavori e ottenere come "pizzo" il tre per cento del valore complessivo dell'opera. Ovviamente ciò comportava turbare le gare d'appalto ed emettere false fatture al fine di creare fondi neri per i pagamenti illeciti. Il tutto avvalendosi della forza di intimidazione dell'associazione camorristica.

Ma non è tutto. Ciò che avevamo già capito in "Mafia e appalti" si manifestò ben presto anche in Campania: non ci sono vittime quando sono i soldi degli appalti a essere di mezzo.

Gli stessi soggetti che accompagnarono il falso ingegnere dai camorristi, lo introdussero anche presso la politica.

Varricchio però volle vedere a uno a uno gli esponenti dei vari partiti per assicurare la prova dell'intera rete. E fu così che li incontrò tutti, tranne Rifondazione comunista, i cui membri erano all'oscuro delle attività illecite, e la Lega, che non aveva in Campania alcuna rappresentanza. Anche loro, come il boss Zagaria volevano il tre per cento.

Avevamo i camorristi e i politici. Mancavano gli imprenditori. E De Donno diede sfogo alla sua fantasia escogitando il seguente stratagemma: l'ingegner Varricchio, stante il fiume enorme di denaro che rappresentava a questo punto il sei per cento dell'intera opera, avrebbe dovuto proporre agli interlocutori un sistema di pagamento complesso. Poiché era impossibile, anche con le false fatture, creare quella montagna di contanti, il prezzo del reato sarebbe stato pagato attraverso i subappalti, che sarebbero stati dati alle imprese di riferimento delle cosche e dei partiti. In questo modo, se ci avessero fornito la lista, avremmo avuto la mappa anche di tutti gli imprenditori coinvolti. Gli interlocutori rimasero entusiasti quando Varricchio propose questa modalità.

I politici, più avidi, inviarono i loro nominativi e le loro ragioni sociali; vi fu un partito che, in preda all'euforia, lo fece attraverso un fax su carta intestata.

Tra i camorristi, meno venali e attenti più al controllo del territorio che ai soldi, cominciò invece a serpeggiare qualche perplessità. Era tutto troppo veloce e facile.

Intercettammo una riunione nella quale alcuni sostenevano che il rischio di disvelare le carte con i nomi e cognomi fosse eccessivo poiché non si poteva escludere che l'ingegnere dell'ATI fosse un infiltrato. Prevalse tuttavia la tesi maggioritaria secondo la quale un carabiniere non avrebbe mai saputo escogitare una cosa così intelligente. Una delle frasi che ascoltammo fu la seguente: "Io ho conosciuto qualche generale dei carabinieri, ma num me parono capaci de fa ste cose". Così parlava un importante camorrista, ma non conosceva, ancora, De Donno. Decisero quindi di andare avanti nell'operazione illecita, ma con una precauzione proposta da un loro legale. Avrebbero dovuto chiedere in anticipo una somma di denaro a Varricchio come pegno della sua buona fede: se si fosse trattato di "sbirri", spiegò loro l'avvocato, avrebbero dovuto consegnare i contanti, ma subito sequestrarli e pertanto l'organizzazione avrebbe perso solo gli uomini presenti a tale consegna, senza compromettersi ulteriormente.

I camorristi chiesero a Varricchio duecento milioni di lire e noi, grazie ai magistrati che convinsero i nostri superiori a fornirci il denaro, lo dotammo del malloppo.

I Casalesi fissarono l'appuntamento con Varricchio di notte e sapevamo, grazie al costante monitoraggio audio-video, che si sarebbero presentati con una "scorta" di quattro auto e due moto, che noi riuscimmo a seguire con altrettanti nostri mezzi senza essere visti in un territorio a totale controllo criminale. Furono attimi di tensione estrema, ma tutto andò bene e a questo

punto la fiducia verso Varricchio era illimitata da parte degli indagati.

Ottenemmo la lista delle imprese di riferimento, ma, non paghi, pretendemmo di incontrare i rappresentanti per verificare e ottenere la prova della loro consapevolezza.

Fu così che venne allestita una sala in un lussuoso albergo napoletano dove sfilarono, per le nostre riprese segrete, tutti gli imprenditori che, di fronte questa volta al “geometra Del Vecchio”, al secolo Mauro Ciuffini, un brillantissimo maresciallo del ROS, manifestarono, uno per uno, di aver ben compreso i termini illeciti della questione. Uno di essi, il proprietario di una delle grandi e storiche imprese napoletane, al termine del colloquio esclamò: “Vaggio a fà’ i complimenti. Finalmente una cosa organizzata come Cristo comanda!”

Sembrava fatta, ma ci fu un imprevisto: i camorristi richiesero a Varricchio ulteriori duecento milioni come altro anticipo sulle spettanze future. Fu una doccia fredda, a questo punto nessuno ci avrebbe più concesso tale somma ai fini dell’indagine.

Solo De Donno poteva risolvere la situazione.

Ebbe un’idea. Varricchio accettò di pagare i duecento milioni, ma il giorno programmato per l’incontro a Caserta con Zagaria in persona, una fantomatica segretaria, in realtà la moglie di un carabiniere, debitamente istruita dal capitano, segnalò che Varricchio mentre si recava sul posto aveva subito un incidente stradale ed era ricoverato in ospedale.

Le microspie offrirono un quadro inquietante: i Casalesi non credevano al sinistro e decisero di recarsi personalmente in ospedale a verificare se il racconto della segretaria fosse vero. Quando De Donno sentì di questo intento trovò un ospedale “amico”, “ricoverò” Varricchio opportunamente ingessato e fasciato, e fece comunicare dalla segretaria il luogo di cura ai camorristi, che arrivarono e trovarono Varricchio incosciente in un letto. Ma la sceneggiata non era ancora finita.

Mentre era in corso la visita, si presentò il maresciallo della locale stazione che, rivolgendosi ai delinquenti, chiese loro se fossero parenti del ferito; voleva saperlo perché nella macchina dell’ingegnere era stata rinvenuta una valigetta con una grossa somma di denaro, che andava restituita.

Dopo attimi di imbarazzo, di fronte a tale prospettazione, gli uomini del clan si presentarono come collaboratori, pronti a ricevere il denaro.

Il maresciallo allora disse loro di seguirli in caserma, ma, al posto del denaro che ovviamente non c’era, consegnò un verbale con un falso elenco delle

matricole delle banconote, aggiungendo che non potevano ancora essere dissequestrate essendoci le indagini in corso sul sinistro stradale.

Lo stratagemma funzionò e l'indagine guadagnò il tempo necessario per giungere agli arresti.

Le facce dei detenuti durante il processo, quando apparve loro in divisa il tenente colonnello Paticchio in veste di testimone e riconobbero in lui l'ingegner Varricchio, rimarranno per sempre scolpite nella mia memoria. Si resero conto, in un momento epifanico, che i carabinieri erano migliori di quanto avevano sempre pensato. Icastica rimase una frase sussurrata dalle gabbie: "Maronna mia! Chist c'ha presi per il culo!"

De Donno aveva ideato e condotto un'operazione di polizia tra le più brillanti dell'intero dopoguerra; venne anche studiata presso l'Università Federico II di Napoli.

Certo, una tecnica controversa che, sul piano del dolo e del concorso di persone nel reato, creò una serie di problemi complessi, problemi di cui in generale si giovarono i politici che vennero assolti. Non mi compete alcun commento, mi limito a sottolineare che i camorristi ebbero peggior sorte ancorché coinvolti nella stessa vicenda.

Anche in questo caso nulla facemmo per il nostro quieto vivere, ma rimane la soddisfazione del risultato e il plauso per gli uomini che vi parteciparono.

Nell'operazione "Avvio" il capitano De Donno ha forse raggiunto il massimo della sua attività professionale, unendo inventiva, intuizioni, conoscenze dell'avversario, preparazione e determinazione costante, motivando i militari dipendenti e trovando, come interlocutori sul terreno, il collega Vincenzo Paticchio e il maresciallo Mauro Ciuffini, entrambi da premio Oscar.

6.6. "Io non ci sto"

Nel 1993, prima di assumere l'incarico di direttore e in qualità di vicecomandante del ROS responsabile delle operazioni, coordinai un'inchiesta, divenuta giornalmisticamente nota come "Fondi neri del SISDE", che ebbe un clamoroso risalto a livello nazionale.

Dal fallimento di una piccola agenzia turistica romana, la Miura Travel, che però vantava tra i suoi soci il capo di gabinetto e il direttore amministrativo *pro tempore* del SISDE, attraverso la brillante attività dell'allora maggiore del ROS Enrico Cataldi, fu possibile risalire a una serie di libretti al portatore accesi

presso una filiale della banca Carimonte SPA, per un importo complessivo di circa quattordici miliardi di lire, una cifra notevole per l'epoca. Tra gli intestatari dei libretti, oltre ai due sopra indicati, vi erano altri tre funzionari del servizio.

L'operazione, chiaramente illegale, portò all'individuazione di depositi bancari su società anonime operanti in San Marino, intestati ai cinque appartenenti al servizio, che risultarono possessori di beni mobili e immobili per l'importo complessivo di circa ventotto miliardi. Dopo i conseguenti arresti, uno dei cinque funzionari, Maurizio Broccoletti, dichiarò che parte di quei fondi, per l'importo di cento milioni di lire al mese, erano stati consegnati a suo tempo al ministro dell'interno Oscar Luigi Scalfaro, all'epoca dell'indagine presidente della repubblica, e ad altri politici che avevano occupato la poltrona del Viminale. L'indagine accertò, per contro, che l'onorevole Amintore Fanfani era stato l'unico ministro dell'interno che, nel corso del suo mandato, non aveva percepito una sola rimessa di denaro.

Emerse che i fondi illeciti venivano costituiti passando sul capitolo delle spese riservate, sottoposto a un controllo amministrativo praticamente inesistente. Si pensi che, in un solo anno contabile, fu di centoundici miliardi la provvista di denaro erogata in più rispetto al bilancio di previsione e transitata per intero in tale capitolo.

L'indagine evidenziò anche aspetti collaterali dell'attività del SISDE, come quella sui "percettori" dei fondi riservati o l'altra relativa all'impiego, gratuito ovviamente, di personale del servizio presso le segreterie di alcune personalità politiche e istituzionali.

Il 29 ottobre 1993, il ROS procedette all'arresto, insieme alla sua segretaria, del prefetto Riccardo Malpica, direttore del servizio durante il periodo oggetto dell'indagine. Questi chiamò inizialmente in causa, come ricettori dei cento milioni mensili, tutti i ministri dell'interno, confermando l'eccezione dell'onorevole Fanfani.

Il giorno prima, Maurizio Broccoletti aveva consegnato alla procura della repubblica di Roma il cosiddetto "libro paga del servizio"; un elenco comprendente nomi di politici, prefetti, appartenenti alle forze di polizia, giornalisti e magistrati, tutti foraggiati in vario modo dal SISDE.

Dopo pochi giorni, il 3 novembre successivo, il presidente Scalfaro, a reti televisive unificate, pronunciò il famoso discorso dell'"io non ci sto", definendo il suo coinvolgimento nell'inchiesta come una vendetta della classe politica travolta dagli scandali economici e finanziari degli anni precedenti.

Anche in questo caso un uomo di stato non può che accettare le risultanze processuali e il 2 luglio 2011 il tribunale dei ministri così concludeva: “DICHARA non doversi promuovere l’azione penale nei confronti di Scalfaro Oscar Luigi e Malpica Riccardo e ordina la trasmissione degli atti in archivio”.

L’accusa riguardava due ipotesi di abuso d’ufficio, contestate in concorso a Malpica, quale direttore del SISDE, e Scalfaro, quale ministro dell’interno, per avere il primo “erogato in favore di Scalfaro Oscar Luigi [...] la somma di lire cento milioni mensili” dal 1983 al 1987 e “la somma di lire trecentocinquanta milioni” in un’unica soluzione il 24 luglio 1987; nonché per il solo Scalfaro una contestazione di peculato perché, nella medesima qualità, “disponeva l’erogazione in favore del SISDE della somma di lire otto miliardi relativi al capitolo di bilancio n. 1117 (Fondi riservati) e successivamente in concorso con Parisi Vincenzo, deceduto, direttore del predetto servizio” il 21 e il 28 gennaio 1987.

L’inchiesta giudiziaria a carico di Scalfaro ebbe inizio nel 1999 a seguito di alcune uscite giornalistiche e con atto ufficiale presentato presso la competente procura della repubblica da parte dell’onorevole Filippo Mancuso.

Un primo intoppo all’accertamento dei fatti vi fu quando le autorità di San Marino (il commissario della legge) rifiutarono di rispondere a una rogatoria volta ad accertare la presenza presso il Credito industriale sanmarinese di consistenze patrimoniali derivanti dai reati contestati. Sostennero, e non ho ragione di pensare che ciò non fosse corretto, che in base alla loro legge non potevano svolgere accertamenti su reati prescritti secondo il loro ordinamento. Inoltre, un membro del consiglio di amministrazione della banca, tale Fantozzi, che venne indicato dal denunciante quale termine dell’operazione, dichiarò di ignorare l’esistenza di conti a disposizione della famiglia Scalfaro.

Quanto alle motivazioni del decreto del tribunale dei ministri non c’è miglior cosa, per evitare considerazioni di carattere personale, che nel giudiziario contano poco, di affidarsi direttamente alla fonte.

In particolare, con riferimento alla percezione di cento milioni di lire al mese da parte del ministro dell’interno i giudici conclusero che essa dovesse considerarsi accertata alla luce delle testimonianze e per stessa ammissione dell’imputato.

I testi ricostruirono la vicenda come una “prassi” che serviva per sopperire alle carenze del fondo riservato del ministero dell’interno (“a eccezione del periodo in cui il dicastero fu retto dal ministro Fanfani”) e che le somme erano destinate ad attività di pubblica sicurezza e di difesa dello stato che però, per

addotte ragioni di segretezza, non vennero rivelate.

Il tribunale stigmatizzò tale procedura definendola non corretta e non consentita dalla legge, specie per via del fatto che trattandosi di fondi riservati risultava impossibile ogni controllo e rendicontazione, ma dovette tuttavia concludere che “dalle indagini compiute e dalla reticenza dei testimoni escussi, non è emerso alcun elemento di prova, che consenta di ritenere che le somme erogate siano state utilizzate per scopi personali, anziché per finalità istituzionali”.

Quanto invece ai trecentocinquanta milioni, erogati a Scalfaro due giorni prima della scadenza del suo incarico di ministro dell'interno, si giunse a conclusioni analoghe: “la genericità delle dichiarazioni rese dai testimoni e dallo stesso Scalfaro non ha consentito di individuare alcuna illecita destinazione delle somme ricevute”.

Infine, gli otto miliardi erogati da Scalfaro e prelevati da Parisi al momento della cessazione della carica risultarono, per testi e documenti, fatti confluire presso un conto SISDE acceso presso la banca BNL.

Così si chiuse una vicenda che non mi fece guadagnare la gratitudine del presidente della repubblica, notoriamente rancoroso verso chi riteneva gli avesse mancato di rispetto. In successione di tempo, e non dall'interessato, seppi che aveva chiesto il mio trasferimento dal ROS al generale Luigi Federici, comandante dell'Arma, senza però ottenerlo. Avevo già fondati motivi di stima nei confronti di quell'ufficiale, e sapendo quanto fosse difficile opporsi a pressioni di questo tipo, la mia considerazione nei suoi confronti divenne ancora più alta, perché mi aveva difeso senza nemmeno farmelo sapere, come solo i veri comandanti di uomini sanno fare.

Dopo molti anni incontrai casualmente Oscar Luigi Scalfaro in largo Argentina, a Roma, mentre entrambi ci accingevamo a entrare in una libreria. Ci salutammo e ci intrattenemmo serenamente per alcuni minuti. Ricordo tra l'altro che il presidente emerito mi parlò delle volte che Francesco Cossiga mi aveva difeso con decisione presso di lui e della curiosità che gli suscitava la mia firma, “con la M iniziale che gli sembrava più una F”, notazione indicativa, ne dedussi, dell'attenzione che aveva posto agli atti da me compilati. Ci lasciammo con cortesia, ma allontanandomi pensai che, se avessimo dovuto frequentarci, tra noi non sarebbe mai scoccata la scintilla di un buon rapporto.

7. Visti da vicino

7.1. Vostrì onori

Nella mia vita professionale, quando ho operato in funzione di polizia giudiziaria, ho intrattenuto costanti rapporti con i magistrati. A loro va il mio ricordo per i momenti, perlopiù difficili, trascorsi insieme e per i reciproci scambi culturali e umani. Di alcuni sono anche diventato amico e a loro dedicherò qualche spazio in più.

Ho potuto constatare, nelle varie peregrinazioni, come le nostre rispettive professioni siano estremamente sociali, cioè come luoghi e ambienti possano differenziare gli uomini che pur svolgono lo stesso mestiere. Così come esistono un'Arma lombarda e una siciliana, con le relative maniere, allo stesso modo, per quanto io abbia vissuto all'epoca dell'anticrimine, esistono una magistratura torinese e una romana, la prima rigida e rispettosa della forma, la seconda più sciolta nella gestione della giurisdizione e sicuramente condizionata dalla vicinanza del potere politico.

Tra i piemontesi ricordo i giudici istruttori Giancarlo Caselli e Luciano Violante. Caselli, che ritrovai a Palermo molti anni dopo, era molto vicino al gruppo dalla Chiesa, mentre Violante, che pure ho apprezzato, mostrava di non condividere pienamente la nostra specifica tecnica operativa poiché non approvava l'indipendenza investigativa sempre sostenuta dal gruppo dalla Chiesa.

Un rapporto particolare, anche per il tratto umano di cui la persona disponeva, l'ho avuto con il compianto Maurizio Laudi, sereno, collaborativo e aperto; con lui era veramente piacevole svolgere un'indagine.

Tra i romani, con i quali ho lavorato di più, mi piace menzionare Claudio Vitalone, senz'altro il requirente più dotato sia sul piano oratorio che della elaborazione documentale, il formale e sempre distaccato Nicolò Amato e il solare Ferdinando Imposimato, che dopo la pensione si è dato alla carriera politica, portandosi dietro la sua propensione all'elaborazione di tesi talvolta

singolari, ma certo sempre interessanti. Imposimato era rigido nei suoi principi, anche molto simpatico e autoironico. Una domenica mattina, in pieno periodo di terrorismo, passò da casa mia e mi convinse a seguirlo dal consigliere Achille Gallucci: doveva avere il *placet* per un provvedimento da lui preparato, aggiungendo che necessitava del mio aiuto perché avevo un certo *appeal* sul suo capo.

Dopo essere stati ricevuti da Gallucci per un caffè, Imposimato cominciò a leggere il provvedimento chiedendone ogni volta, nei punti da lui ritenuti più importanti, l'approvazione. Il consigliere assentiva quasi sempre con malcelato stupore, finché a conclusione, si rivolse al collega in rigoroso dialetto napoletano, dicendo: "Ferdinà, stu provvedimento non l'hai scritto tu, è troppo bello, questa è farina del sacco di Claudio Vitalone." E Imposimato con un bel sorriso accattivante rispose: "Sì consigliere, è o vero!"

In un'altra circostanza, a seguito di un'indagine condotta da Domenico Sica, avevamo catturato alcuni brigatisti rossi, tra cui una ragazza, Ave Maria Petricola. Dopo il suo "pentimento", corredato da una completa confessione, si presentò nei nostri uffici Imposimato, nelle sue vesti di giudice istruttore, che chiese di parlare con Petricola. Ero presente nei locali della sezione, così, incuriosito, assistetti al dialogo tra i due. Il giudice la sollecitò a dirgli qualcosa di più e insistette così affettuosamente che Petricola a un certo punto si mise a piangere, sinceramente dispiaciuta di non poterlo aiutare ulteriormente nello sviluppo dell'indagine. Sorridendo il magistrato si alzò e le disse: "Siete una brava guagliona, avete detto proprio tutto. Non vi preoccupate," e se ne andò, lasciando interdetta la detenuta.

Ma il personaggio che, all'epoca, tutto coordinava e controllava nel tribunale di Roma, era il consigliere istruttore e poi procuratore capo, Achille Gallucci.

Una personalità discussa, che per anni, silenziosamente, ha condotto le grandi inchieste che interessavano il mondo politico ed economico. In questo ambito divenne il simbolo della procura che certa stampa definiva il "porto delle nebbie".

Il dottor Gallucci acquisì la nomea di insabbiatore, ma dal mio punto di vista erano altri che, anche di diversa connotazione politica, avrebbero meritato il soprannome di "Lignano Sabbiadoro", come lo chiamavano i detrattori più umoristici, come e più di lui. Io lo ricordo invece con piacere e considerazione perché, nelle indagini di terrorismo, manifestò una capacità di comprensione e di elaborazione dell'azione di contrasto sorprendente, coraggiosa e superiore a

quella dei suoi colleghi anche più giovani.

Nel corso degli ultimi anni, da parte di una certa magistratura, è invalsa la tendenza a compilare mastodontiche impalcature investigative che poi, alla doverosa attività di riscontro, in molti casi crollano miseramente. Ebbene quando ciò si verifica mi torna in mente uno dei tanti insegnamenti che lo “zio Achille”, come veniva chiamato da noi e dai suoi, mi volle impartire.

Gallucci diceva così: “Capitano, se dovesse mai ricevere un ordine o un mandato di cattura di dieci, venti pagine o ancora di più, non tema, è solo fuffa; ma se il provvedimento è di una paginetta o poco più, allora si preoccupi, perché è fottuto.” Con ciò voleva significare che quando ci sono le prove non c'è bisogno di tanti giri di parole con cui oggi, invece, molti magistrati, più che spiegare le loro decisioni, prospettano le loro tesi ideologiche.

Un posto di rilievo nei miei ricordi spetta anche a Severino Santiapichi, il giudice del processo romano alle Brigate rosse, autorevole e portatore di una cultura professionale e generale di prim'ordine. A lui fu affidato il compito di realizzare il codice penale e di procedura penale della futura Repubblica di Somalia.

Nel periodo passato al ROS, ho allargato la mia conoscenza collaborando a livello nazionale con magistrati di diverse parti d'Italia.

Il mio tributo va ai procuratori della repubblica di Milano Armando Spataro, per me il magistrato con cui era più semplice svolgere un'indagine, per la capacità e la rapidità di comprenderne la reale essenza e quindi indirizzarla puntualmente, non perdendo mai di vista l'obiettivo finale; e Ilda Boccassini, “Ilda la ROS” come la definì Forattini in una vignetta edita in prima pagina sul *Corriere della Sera*, che più di ogni altro aveva il senso della fase investigativa svolta sul terreno. Intuitiva, schietta e immediata, è stata uno dei magistrati che ha operato di più e meglio con il ROS.

Nei miei rapporti con la procura di Napoli le due personalità che ricordo con stima e simpatia sono Agostino Cordova e Paolo Mancuso.

Il primo burbero e taciturno, con la camicia sempre bucherellata dagli spezzoni di sigaro toscano, il secondo brillante e aperto; entrambi, pur di generazioni e formazione affatto diverse, sono stati capaci di svolgere, con Giuseppe De Donno, un'indagine, quella denominata “Avvio”, di cui abbiamo parlato poco fa, che rimarrà nella storia dell'investigazione italiana.

Rimangono i magistrati requirenti siciliani. Tra questi, un posto a parte meritano ovviamente Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, per l'umanità, l'autorevolezza, la coerenza, il coraggio, l'impegno costante senza cedimenti e

la grande capacità professionale. Sono stato amico del primo e al secondo credo, insieme a Giuseppe De Donno, di dovere la vita, perché nell'indagine "Mafia e appalti", Cosa nostra, invece di colpire gli investigatori sul terreno, decise in quella circostanza di eliminare il magistrato che secondo me più di tutti aveva mostrato di comprendere l'importanza dell'indagine e di volerla portare avanti.

Degli altri siciliani, salvo qualche eccezione, non conservo un'eccellente considerazione. Troppa spocchia, troppa autoreferenzialità, troppa convinzione di essere i depositari della verità e i titolari unici della professionalità nelle investigazioni. Se togliamo quelle fatte con il determinante contributo dei collaboratori di giustizia non sono stati molti i loro risultati degni di nota.

E infine gli amici: Domenico Sica e Piero Luigi Vigna.

Domenico Sica, disinvolto e affascinante, era, a mio avviso, il più completo professionalmente, con il difetto di disamorarsi presto di ogni indagine, per quella sua bulimia di passare subito a quella successiva. Questa caratteristica, peraltro, se gli valse l'appellativo giornalistico di "Nembo Sic", non gli ha permesso di esprimere appieno il suo assoluto valore.

Il nostro livello di confidenza ha consentito con il tempo una reciproca libertà di rapporti che ha dato vita a situazioni e scene impensabili con altri.

Ricordo, ad esempio, quella che è passata alla storia come "la riunione di gabinetto".

Io ero seduto su uno sgabello, Gallucci sulla tazza del water e Sica appollaiato sul bordo della vasca da bagno con la schiena rinfrescata dal getto della doccia. Era così caldo quel pomeriggio che fu proprio Sica a scegliere il bagno del mio ufficio come luogo per la riunione. La finestra della mia stanza, rivolta a mezzogiorno, rendeva quasi impossibile lavorare alla scrivania.

In quel momento entrò, non previsto, dalla Chiesa, abito blu e cravatta, e trovò sconveniente quella sistemazione e si rifiutò di partecipare al consesso. Approfittò del mio telefono per alcune chiamate.

Quando i due magistrati ci salutarono, il generale, da buon militare piemontese, si lanciò in considerazioni del tutto negative sullo stile dei due magistrati, rimarcando il fatto che erano in maniche di camicia e, in un impeto di sdegno eccessivo, concluse che con elementi del genere non sarebbe stato facile venire a capo del terrorismo. Per fortuna io avevo tenuto la giacca.

Altro episodio che ben descrive i rapporti tra me e Domenico Sica fu una delega che svolsi per suo conto nell'ambito dell'inchiesta sulla P2. In particolare, dovevo indagare circa la pubblicazione sul settimanale *Panorama* di

un articolo contenente notizie, coperte dal segreto di stato, relative a fatti di terrorismo internazionale. Le indagini, in cui era coinvolto anche Francesco Pazienza che, nell'immediatezza, evitò l'arresto perché all'estero, avevano direttamente coinvolto il generale Santovito nella sua qualità di direttore del SISMI. Andai con un solo collega a eseguire l'ordine di cattura emesso nei suoi confronti, per una doverosa forma di rispetto verso una persona che era stata un ufficiale generale. Mi resi subito conto delle sue precarie condizioni fisiche e, trasferitolo nei nostri uffici, attesi con lui l'arrivo del magistrato, il quale, dopo essersi accertato che tutto fosse a posto, mi annunciò che sarebbe venuto l'indomani a interrogare l'arrestato, anche per via di un impegno che aveva quella sera. Conoscendo perfettamente il fine dell'appuntamento, gli dissi che non se ne parlava nemmeno, lui avrebbe interrogato subito il generale. Sica, dopo una iniziale resistenza, alla fine, di fronte a una mia gragnuola di imprecazioni corredate dalla minaccia di non farlo uscire dalla caserma, cedette, interrogando Santovito che, nella stessa notte, fu rimandato a casa agli arresti domiciliari. Eravamo ai primi di dicembre del 1983, il generale morì nel febbraio successivo. Quando lo seppe, Domenico Sica venne nel mio ufficio e per farsi perdonare mi portò un classico regalo dei suoi: un giocattolo di plastica rappresentante un cangurino che, caricato con una molla, faceva dei bei salti. Lo conservo ancora, anche se ormai non salta più.

Con lui mi permettevo anche commenti che, da carabiniere, non avrei forse dovuto fare.

Nella vicenda del cosiddetto "Crack del Banco Ambrosiano", la parte di competenza della procura della repubblica di Roma venne sviluppata da Domenico Sica.

Per me era un'indagine con implicazioni finanziarie e così mi sottrassi a una delega vera e propria, ma non potei rifiutare qualche incombenza richiestami espressamente dall'amico. Si trattò di qualche esame testimoniale, una perquisizione, ma soprattutto della partecipazione all'escussione del cardinale Agostino Casaroli, all'epoca segretario di stato in Vaticano.

Quest'ultimo, protagonista del tentativo di apertura della santa sede verso i paesi comunisti, la cosiddetta Ostpolitik, era un personaggio ovviamente ben addentro al mondo politico ed economico internazionale e, secondo una lista fatta circolare da *OP*, l'*Osservatore Politico* di Mino Pecorelli, insieme a molti alti prelati, tra cui monsignor Paul Marcinkus, era iscritto alla loggia P2 di Licio Gelli.

Sica, che indagava sulle attività dell'arcivescovo americano legato a Michele

Sindona e Roberto Calvi, sperava di ottenere dal porporato elementi che gli consentissero qualche passo avanti nella sua inchiesta. Mi spiegò che avrei dovuto controllare che facesse tutte le domande che si era preparato e di cui mi diede copia scritta. Questa richiesta, innaturale per il suo modo di procedere consueto, stava a indicare un certo suo imbarazzo di fondo. Accettai anche perché ero curioso di conoscere persone e luoghi di un'istituzione, il Vaticano, che proprio non conoscevo.

Dopo essere stati ricevuti con estrema gentilezza dal cardinale, Sica passò all'esame del teste, rispettando pedissequamente il programma stilato e redigendo il verbale a mano, come sua abitudine. Avendone la possibilità passai il tempo a cercare di capire la personalità del porporato che, almeno in apparente piena serenità, rispondeva senza alcun tentennamento. Mi impressionò la sua prontezza, la precisione nel linguaggio, le saltuarie e colte digressioni, pertinenti e mai forzate, e in particolare il perfetto autocontrollo mantenuto per tutto il tempo dell'incontro, voglio dire cioè che mai era venuto meno alla sua parte di cardinale di santa romana chiesa.

“Domenico, è stato lui a interrogarti,” gli dissi. “Tu dici?” rispose, per poi chiudersi in un silenzio che tradiva una sensazione che non aveva mai provato prima: Casaroli, pur in posizione di testimone di fronte all'autorità, lo aveva neutralizzato.

L'ultima occasione in cui ebbi modo di confrontarmi con Domenico Sica dal punto di vista professionale fu quando il magistrato venne nominato alto commissario per la lotta alla mafia e io già comandavo il gruppo carabinieri di Palermo. Conoscendolo profondamente per me era scontato che il suo attivismo professionale e la sua spiccata tendenza all'autonomia operativa si sarebbero scontrate con un mondo, quello della Palermo dei veleni, dove la lotta a Cosa nostra era solo una delle tante situazioni di conflittualità e forse, per alcuni, nemmeno la più importante. Sica entrò a gamba tesa in un ambiente che non conosceva, sbagliando, a mio parere, le scelte fondamentali al punto da non ricercare sicuri punti di riferimento istituzionale e soprattutto inimicandosi quasi al completo la magistratura locale. Inoltre, nessuno dei tre eccellenti magistrati da lui chiamati ad affiancarlo aveva avuto esperienze professionali ambientali, né sufficienti riferimenti conoscitivi su cui appoggiare una corretta e necessaria collaborazione con il tribunale di Palermo.

In particolare, la sua gestione del caso delle sei lettere anonime del cosiddetto “corvo” fu confusa e quantomeno sindacabile dal punto di vista procedurale. Gli accertamenti, condotti con il SISMI e conosciuti inopinatamente

dalla stampa, portarono a una presunta individuazione del “corvo” nel magistrato Alberto Di Pisa. Questi era una personalità isolata nel tribunale di Palermo e notoriamente non condivideva i metodi del pool nella gestione dei pentiti, in particolare per quanto riguardava Tommaso Buscetta, e aveva suscitato polemiche per un’inchiesta sugli appalti cittadini, condotta con il capitano De Donno. Alla fine dell’inchiesta penale Di Pisa fu prosciolto, ma dopo avere subito una lunga mortificazione mediatica e giudiziaria. La vicenda segnò anche la fine dell’ascesa professionale di Sica che fu travolto dalle lunghe polemiche legate al caso.

Delegato mio malgrado alle indagini iniziali da parte della procura della repubblica di Caltanissetta, devo riconoscere di essermi comportato, per scelta, nel più asettico dei modi, senza cioè quella collaborazione fattiva alla conduzione delle indagini che è sempre stato, nel bene e nel male, un mio preciso impegno. E questo non perché avessi timore di essere trascinato in polemiche pericolose, ma perché nei due campi che si confrontavano si trovavano non solo rappresentanti istituzionali, ma soprattutto persone con cui avevo un rapporto che andava al di là del campo professionale, impegnate in una vicenda confusa e oscura dove era quasi impossibile definire compiutamente la parte giusta che, forse, in assoluto non c’era.

Sta di fatto che da quel giugno 1989 ancora non si conosce chi è il “corvo” di Palermo.

Piero Vigna, uomo estroverso, grande affabulatore, ma professionista serio e scrupoloso in ogni dettaglio, mi ha offerto un’amicizia che è durata fino alla fine della sua vita. Tramite una comune conoscente, poco prima della sua morte mi chiese di raggiungerlo a Firenze, dove andai anche con mia moglie. Restammo a parlare a lungo da soli delle nostre comuni esperienze, ma io non capii quanto stesse male e che quello per lui costituiva l’ultimo saluto. Morì poco dopo, e ancora oggi provo rammarico per la mia insensibilità.

Per descrivere Piero Vigna, si deve raccontare la vicenda del “piellino”.

Nel corso della sua prima fase di collaborazione, Patrizio Peci accennò anche ai rapporti tenuti con un appartenente a Prima linea, che lui definì “piellino”. I dati fornitici erano sufficienti e fu presto identificato in Roberto Sandalo, uno studente già segnalato negli ambienti della sinistra eversiva torinese, arrestato nell’aprile 1980.

A quel punto avremmo dovuto aprire il capitolo delle indagini su Prima linea, ma non avendo forze sufficienti, parlandone con il generale dalla Chiesa ottenemmo di soprassedere e finire prima i numerosissimi accertamenti da fare

su quanto Peci ci andava dicendo sulle Brigate rosse, che assorbiva praticamente tutte le potenzialità delle sezioni anticrimine allora operanti.

Dopo una decina di giorni, al termine di una delle solite riunioni operative, il generale ci annunciò che il ministro dell'interno, l'onorevole Virginio Rognoni, gli aveva chiesto di coinvolgere anche la Polizia di stato nelle indagini conseguenti alla collaborazione di Peci e lui gli aveva "passato" la vicenda del piellino. Scoppiò una mezza rivolta, a me per esempio disse di abbassare i toni della voce perché lui non era sordo, perché ci sentimmo defraudati e attribuimmo la decisione del generale come esclusivamente finalizzata ai suoi interessi professionali e non a quelli dell'Arma. Con il tempo, ripensandoci a mente fredda, convenimmo un po' tutti, seppure a malincuore, che la decisione era frutto di una saggia politica di buone relazioni con il ministero e con la Polizia di stato, che dalla Chiesa, nella sua posizione, era quasi obbligato a sviluppare e che la scelta da lui fatta fu giusta.

Con l'arresto di Roberto Sandalo e la sua successiva collaborazione, la polizia fece un ottimo lavoro che portò allo scompaginamento quasi totale del gruppo terroristico, secondo per pericolosità solo alle Brigate rosse.

In questo contesto, passando da Firenze per parlare con Piero Vigna, dopo lo scambio delle informazioni che ci interessavano, il magistrato, che era al corrente dei precedenti della vicenda, mi chiese se volessi conoscere il "famoso" Sandalo che stava interrogando proprio quella mattina. Accettai e rimasi qualche minuto nell'ufficio ad ascoltare, tanto per capire il tipo di personaggio: precisino, saccente e pieno di sé.

Anche Vigna, più o meno, doveva avere le stesse impressioni. Infatti, alla ripresa del verbale, Sandalo prese a raccontare di un viaggio che aveva fatto a Saint Vincent, facendone lo spelling letterale: "S-a-i-n-t- V-i-n-c-e-n-t." Il magistrato lo guardò per un istante e poi disse: "Andiamo avanti." Sandalo passò allora a descrivere una riunione a cui aveva anche preso parte "l'amico Marco Donat Cattin", facendo anche qui seguire un puntuale spelling: "D-o-n-a-t C-a-t-t-i-n." Vigna alzò lo sguardo, sospese la trascrizione del verbale e disse: "Sandalo, vaffanculo." Una reazione questa in sintonia con il personaggio franco, estroverso e immediato che era il toscanissimo Vigna.

Ma ciò che più mi piace ricordare è l'altissima professionalità che esprimeva Piero Vigna che io, per l'epoca, ritengo fosse modernissima. Mi limito qui alla prima fase dell'operazione da noi definita "Pilota".

L'indagine, condotta dal colonnello Giampaolo Ganzer, poi eccellente comandante del ROS, partì alla fine del 1994, quando si acquisì la notizia che i

cartelli colombiani della droga stavano progettando l'invio di carichi in Europa ricorrendo al mezzo aereo. Tramite una fonte che aveva avuto precedenti contatti con i trafficanti, riuscimmo a individuare i loro rappresentanti italiani e offrirci, sotto copertura, come controparte in grado di fornire pilota e vettore aereo per l'operazione. Dopo una non facile trattativa, seguita e approvata passo dopo passo da Piero Vigna, si concordò un primo viaggio sperimentale che fu effettuato da un pilota e da un nostro sottufficiale che giunsero a Medellín nel marzo 1995 e ricevettero, trasportato da due camionette della Guardia civil, un primo carico di duecento chili di cocaina. L'aereo fu fatto ripartire, ma in "pegno" fu trattenuto il nostro sottufficiale. Passammo giorni veramente difficili e quando la droga giunse in Italia fu seguita senza intervenire nell'immediato e solo a distanza di giorni, in località nazionali diverse. Si intervenne su due distinti ricettori del carico, non facendo alcuna pubblicità agli arresti. In tal modo tutelammo il nostro agente a cui venne infine consentito di partire essendo riusciti a convincere i colombiani della nostra "correttezza". Su queste basi il 14 settembre 1995 giunse all'aeroporto di Firenze un secondo carico di ottocentoquarantacinque chili di droga. Scattò quindi l'operazione che comportò l'arresto di diciannove elementi e consentì di individuare il primo anello della fase del riciclaggio dei conseguenti proventi illeciti.

L'operazione, che per gli sviluppi successivi ha dato notorietà internazionale al ROS, fu possibile solo per le brillanti soluzioni procedurali realizzate da Piero Vigna, che con intelligenza interpretò la nuova legge antidroga del 1990, definendo aspetti che hanno fatto scuola nella successiva applicazione pratica della specifica normativa.

Il segreto nei successi di Piero Vigna, ma anche di Ilda Boccassini, Armando Spataro, Domenico Sica, Paolo Mancuso e altri ancora, è stato, a mio parere, quello di applicare senza forzature la normativa alle situazioni contingenti, dando fiducia a quella parte della polizia giudiziaria che mostrava di sviluppare sul terreno modalità operative innovative e adeguate alle nuove tecniche adottate dalla grande criminalità, sia politica che comune.

7.2. Nemici e avversari: una bella differenza

Nella mia storia ho conosciuto e mi sono dovuto confrontare quasi esclusivamente con la grande criminalità: terrorismo e organizzazioni mafiose.

In questo ambito, dopo una vita e ampie riflessioni, penso di poter distinguere tra i nemici, i criminali a-politici, e gli avversari, cioè quelli che hanno deviato dalle regole, anche in modo grave e tragico, in nome di un ideale.

La schiera dei nemici è fatta di persone, salvo rarissime eccezioni, socialmente irrecuperabili. Non ho mai creduto al sincero collaborante di criminalità che, di norma, agisce solo spinto dall'interesse e ho attribuito valore pieno alle sue affermazioni solo quando sono state puntualmente riscontrabili.

Purtroppo, creati da magistrati, ufficiali di polizia giudiziaria, giornalisti e anche politici, ciascuno mosso da motivi non sempre del tutto onorevoli, in questa categoria sono stati fatti diventare "eroi" personaggi che, in linea di massima e a mio parere, meritavano esclusivamente una modesta riduzione di pena.

Soggetti come Giovanni Brusca, che scioglieva i bambini nell'acido, Pasquale Galasso che non si ricordava nemmeno quanti uomini avesse ucciso o Vincenzo Andraus, da me arrestato giovanissimo nei pressi di Peschiera del Garda, che sventrò Francis Turatello, sembra per mangiargli il cuore, dovrebbero restare in carcere a vita, di qualunque livello possa essere considerata la loro collaborazione con la giustizia.

In sintesi, con nessuno di quelli che ho conosciuto, sono riuscito a stabilire un rapporto che sia uscito da quello del rispetto delle forme procedurali.

Valutazione diversa riservo alla categoria degli avversari. Molti dei terroristi con cui ho dovuto confrontarmi erano ragazzi che sbagliavano tragicamente, ma credevano in quello che facevano rischiando di persona, senza alcun tornaconto né economico, né personale e, dopo aver pagato i conti con la giustizia, hanno ripreso una vita quasi normale nel contesto sociale. Dico quasi, perché in ciascuno di noi, il passato rimane indelebile nella coscienza e nei pensieri.

Tra questi soggetti alcuni hanno scisso completamente la loro vita dal periodo dell'impegno militante, evidenziando quasi una sorta di rifiuto psicologico di quel periodo, altri vivono ancora ideologicamente quell'esperienza e ne sostengono tuttora la validità, riconoscendo però l'errore di aver sostenuto le proprie tesi con una violenza ingiustificabile.

Per far comprendere quale fosse il clima tra noi e loro, posso citare un episodio direi, con un termine certamente eccessivo, ma efficace, di "sportività".

Il 29 maggio 1982, davanti al cinema Reale di Roma dovemmo sostenere un conflitto a fuoco con due brigatisti latitanti: Roberta Cappelli e Marcello

Capuano. Mentre, dopo i primi colpi esplosi, con il mio gruppo riuscii a bloccare Cappelli senza danni per nessuno, Capuano, che si era avvisto in anticipo dei nostri movimenti, aveva continuato a sparare verso di noi, ferendo anche accidentalmente all'occhio un passante. Si diede alla fuga scappando dietro l'edificio sede della Casa di Dante in Trastevere, e, una volta raggiunto, il terrorista ebbe un altro scambio di colpi con due dei miei militari, restando ferito seriamente a un braccio ed essendo quindi arrestato. Andai personalmente a sincerarmi delle sue condizioni chiedendo ai due militari protagonisti della cattura i dettagli del violento confronto che avevo solo intravisto. A quel punto Capuano, steso per terra e solo sommariamente medicato perché eravamo ancora in attesa dell'ambulanza, mi guardò e mi chiese se io fossi il capo del gruppo e avuto un cenno di assenso mi disse: "Guarda è tutto a posto, si sono comportati bene e hanno fatto il loro dovere." Un mafioso non mi avrebbe nemmeno degnato di uno sguardo.

Potrei ricordare diverse vicende relative ai tanti che ho incontrato, ma ritengo che abbia l'obbligo del rispetto per il loro privato. Citerò allora solo due casi con le iniziali dei nomi dei protagonisti, che spero mi capiranno, perché tuttora rimangono indelebilmente presenti nei miei pensieri.

Il primo caso è quello di V.S., noto terrorista dei NAR arrestato nel settembre 1982, che, dopo tanti anni dal nostro diretto rapporto, mi ha inviato una fotografia a colori che riprendeva due bellissimi bambini biondi e sorridenti. Sul retro c'era solo scritto: "Questi sorrisi li devo a lei." Un attestato così vale, per me, molto più di cento medaglie o encomi che avrei potuto ricevere.

L'altro caso è quello che si riferisce all'incontro, a cui ho presenziato, chiesto da R.B. che voleva spiegare a P.P. perché avesse partecipato all'omicidio del fratello. Stimò quei minuti tra i più significativi che la vita professionale mi ha concesso di vivere. Ho assistito al tormento di due persone che dopo un lungo e sofferto confronto si sono comprese e lasciate civilmente, dimostrando entrambe qualità umane superiori. Li ringrazio ancora per la grande lezione morale che mi hanno dato.

Per concludere questa parte, ribadisco quello che ho sempre sostenuto, anche in sedi ufficiali. Il nostro paese, nel periodo del terrorismo nazionale, ha dovuto cancellare una parte significativa di una generazione che avrebbe potuto fornire un contributo al suo sviluppo, rendendolo sicuramente migliore, e che invece si è persa o morendo stupidamente, o consumandosi in carcere, ovvero collocandosi nella scala sociale, stante il passato, in posizioni di retroguardia.

7.3. I maestri

Devo la mia formazione a pochi ma eccellenti professionisti incontrati al SID: oltre al già citato colonnello Wladimiro Ricci, ricordo il maresciallo Pietro Tallarico, maestro insuperato delle operazioni "P" e l'altro maresciallo, Maurizio Gorzegno, da cui ho appreso i fondamenti della gestione dell'attività sul campo. A dimostrazione che, quando uno è bravo, non è sempre indispensabile che abbia frequentato accademie famose o corsi di studio elitari.

Infine, rammento Mario Santoni, un capitano dei carabinieri molto più anziano di me, responsabile del settore sino-albanese, che mi ha insegnato tutte le malizie del mondo dell'intelligence. Lo prendevamo in giro per le sue non nascoste propensioni politiche di destra, ma proprio a tale proposito, l'elogio maggiore glielo fece un giorno il colonnello Marzollo che, tra il serio e il faceto, gli disse che nella sua valutazione professionale, se avesse potuto, avrebbe arrestato anche Giorgio Almirante. Santoni gli rispose che l'avrebbe fatto sicuramente, e tutti noi gli credemmo, auspicando però di non essere mai messo davanti a una prova del genere.

Partecipai, in supporto a Santoni, a un'azione di repressione in direzione dello spionaggio albanese ai tempi del regime di Enver Hoxha. Quel servizio operava all'estero più che altro in coordinamento con quello cinese, e se non vantava una qualificazione lusinghiera, era però noto nell'ambiente per le reazioni dei suoi esponenti che, se messi alle strette, non esitavano a compiere atti di violenza per sottrarsi al controllo o al fermo. L'operazione si concluse all'interno di una tabaccheria romana dove si realizzava, indirettamente, lo scambio di messaggi tra un cittadino italiano che depositava in una busta le notizie e il diplomatico di Tirana che le ritirava in tempi successivi.

Santoni, romano puro anche caratterialmente, aveva una certa animosità nei confronti dell'albanese, perché nelle intercettazioni di cui disponeva, questi aveva mostrato una forte acredine verso l'Italia e in particolare per il periodo della nostra occupazione del suo paese, decisa dal governo Mussolini.

Quando fu stabilito l'intervento, si volle documentare per la prima volta un'operazione in diretta, facendo uso di una macchina da presa, munita di microfono, impiegata da un nostro tecnico.

Santoni rovinò tutto. Intervenne personalmente nel momento in cui il diplomatico ritirava la busta depositata per lui e, a scanso di problemi, mentre l'albanese lo riempiva d'improperi, lo fece immobilizzare. Precauzione

dimostratasi doverosa, perché lo straniero disponeva di un grosso coltello portato sotto la giacca. Mentre uscivamo dalla tabaccheria dopo l'espletamento delle formalità di rito, Santoni, esasperato per le offese che ancora continuavano e in parte erano espresse in italiano, all'improvviso rifilò un calcio nel sedere all'albanese, dicendo: "Questo per l'Italia e per il duce!" Nessuno sul momento diede importanza all'episodio. Quando però il colonnello Marzollo portò le riprese dell'operazione al capo del servizio che le voleva mostrare al ministro degli esteri Moro, esplose il caso. Il generale Miceli, vedendo il tutto, calcio nel sedere compreso, molto infastidito, esclamò: "Eh no, basta con questo Santoni, è proprio un fascista!" Il collega se la cavò perché Marzollo riuscì a convincere il capo che, a parte le intemperanze verbali, l'ufficiale era un professionista assolutamente fedele alle istituzioni.

In ogni caso ne conseguì che l'onorevole Moro non ebbe mai la possibilità di vedere le riprese, peraltro molto ben riuscite, dell'operazione.

Tra gli altri miei superiori, alcuni di grande qualità, altri meno, devo fare menzione di tre personalità di assoluto rilievo che hanno dato lustro all'arma dei carabinieri: i generali Pietro Verri, Arnaldo Ferrara e Luigi Federici.

Luigi Federici è stato, nel periodo in cui il nostro comandante proveniva dall'esercito, un alpino prestato come si dice all'Arma, di cui però aveva capito la vera essenza, tanto da apparirmi, tra tutti quelli che ho conosciuto, carabinieri e non, sicuramente quello che aveva meglio compreso la funzione di comandante generale.

Mi conobbe quando ero vicecomandante del ROS e mi ha sempre sostenuto, non solo contrastando, e ci voleva una certa grinta, le richieste del mio trasferimento rivoltegli dal presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, ma anche in tutte quelle vicende in cui le indagini del reparto avevano evidenziato connessioni tra criminalità e politica, suscitando polemiche anche feroci.

Nel corso di un'operazione si dovette arrestare il vicepresidente della regione Campania, che apparteneva all'UDEUR, il partito dell'onorevole Clemente Mastella. Qualche giorno dopo venni convocato al comando e, mentre stavo per entrare nell'ufficio del generale Federici, fui informato dal suo aiutante di campo che dentro c'era Mastella, il quale sicuramente voleva protestare per l'arresto del suo collega di partito.

Entrato, mi trovai di fronte l'uomo politico e tre generali: Federici, il capo di stato maggiore e il comandante della divisione di Napoli. Dopo le presentazioni, mentre il gruppo si stava accomodando sulle poltrone, rimasto in piedi volli precisare: "Signori, prima di iniziare la discussione faccio presente

che qui dentro io sono l'unico ufficiale di polizia giudiziaria." Al che, il generale di Napoli mi chiese un po' risentito: "E questo che significa?" Gli risposi: "Significa, signor generale, che non posso rivelare a loro fatti coperti dal segreto istruttorio e qualunque aspetto di rilevanza penale che dovesse qui emergere, sarò obbligato a riferirlo all'autorità giudiziaria." La riunione finì "a tarallucci e vino" e nessuno osò contestarmi alcunché.

Arnaldo Ferrara è un mito nell'arma dei carabinieri, essendo stato, senza forse e per tanti anni, il suo più brillante capo di stato maggiore. Al termine del servizio, chiamato dal presidente Sandro Pertini, è stato per sette anni il suo consigliere per la sicurezza.

Conobbi l'ufficiale quando, per transitare nell'Arma provenendo dalle altre forze armate, era previsto anche un colloquio. Successivamente, quando ero al SID, inviato dal colonnello Marzollo, mi presentai più volte al generale Ferrara, nelle sue funzioni di capo di stato maggiore, per informarlo su vicende, trattate dal servizio, che potevano rivestire interesse per l'Arma.

Essere interlocutore accettato da parte di Arnaldo Ferrara non era notoriamente facile, ma entrai nelle sue simpatie ed egli più volte, in successione di tempo, le espresse anche pubblicamente, mostrando di seguire gli sviluppi della mia carriera.

Quando assunsi il comando della Scuola ufficiali dell'Arma, approfittando dei fondi che erano stati stanziati in previsione del giubileo dell'anno 2000, riuscii a ottenere, tramite la commissione diretta da Guido Bertolaso, un'assegnazione che mi consentì di realizzare significative opere di miglioria nella scuola.

A lavori ultimati, venne a trovarmi il generale Ferrara, da tempo in pensione. Volle visitare tutto l'edificio, e in particolare la rinnovatissima aula magna; facendomi i complimenti e scherzando si dichiarò molto meravigliato che un carabiniere da strada come me fosse stato capace di progettare soluzioni del genere. Ringraziai e ritenni che sarebbe tutto finito lì, ma mi sbagliavo.

Da quel momento ricevetti una serie di visite dal generale che intendeva consigliarmi alcune minime migliorie estetiche per la scuola, sicuramente fattibili. La sua intenzione principale si manifestò solo successivamente e consisteva nel volere collocare, davanti all'ingresso dell'aula magna, un aereo della prima guerra mondiale, da lui miracolosamente ritrovato pressoché integro, appartenuto alla medaglia d'oro dell'Arma, il tenente Ernesto Cabruna, uno degli assi della grande guerra.

Per me la soluzione prospettata esteticamente era un vero e proprio pugno

in un occhio. Iniziò così un sottile duello tra due contendenti che non si volevano offendere, ma che erano assolutamente determinati a spuntarla. La cosa andò avanti tre mesi e provocò anche l'intervento del generale Sergio Siracusa, comandante *pro tempore* dell'Arma, che mi chiese, senza successo, di desistere dall'atteggiamento assunto. Il mio trasferimento alla legione carabinieri Lombardia pose fine alla signorile contesa.

Quando, dopo qualche mese, dovetti partecipare a un convegno che si teneva presso la scuola, constatai che l'areo del tenente Cabruna era stato collocato davanti all'ingresso dell'aula magna. L'amico Siracusa me lo fece notare dicendomi: "Vedi, ha vinto lui." Risposi: "Sì, è vero, ma non con me."

Pietro Verri è stato capo di stato maggiore quando l'Arma era comandata dal generale Giovanni De Lorenzo e tra i due personaggi, notoriamente, non ci fu mai intesa.

Durante la seconda guerra mondiale, come maggiore aveva operato nel SIM, il Servizio informazioni militare, concludendo la sua carriera come vice comandante dell'Arma. Oltre a ciò, ma soprattutto, Pietro Verri è tuttora ricordato come uno dei massimi esperti europei di diritto bellico e diritto umanitario.

Quando fui assegnato alla tenenza di Villafranca di Verona, il generale comandava la divisione Pastrengo di Milano e aveva tutta la giurisdizione del Nord Italia.

Verri era temutissimo, specie dagli ufficiali superiori prossimi alla promozione, e la leggenda diceva che nessuno l'avesse mai visto ridere. Aveva l'abitudine, trimestralmente, di inviare i resoconti delle sue visite ai comandi dipendenti, che a volte costituivano vere e proprie esposizioni alla berlina per gli sfortunati che non lo avevano soddisfatto.

Per anni circolò copia del resoconto della sua visita a una compagnia del litorale emiliano che aveva in dotazione alcuni natanti per il servizio a mare. Il testo sembrava la descrizione di un film di Totò. Volendo controllare l'attività degli scafisti del reparto, il generale raccontò di avere chiesto al comandante della compagnia di fargli vedere la "chiesuola". Così era noto, nel gergo, il "quaderno di chiesuola", uno dei documenti previsti per i nostri natanti, una sorta di giornale di bordo. In risposta il capitano dichiarò che sarebbe stato ben lieto ad accompagnarlo a visitare la chiesetta medioevale ubicata a pochi metri dalla caserma. Taccio per discrezione il nome e la successiva sorte del collega, divenuto improvvisamente famoso in tutta la divisione.

Con questa fama, in una bella giornata di primavera, mentre rientravo da un

laborioso sopralluogo a seguito di un infanticidio, fui informato che nel mio ufficio c'era il generale Verri, sicuramente intenzionato a visitare il comando che io tenevo da pochi mesi.

L'ufficiale generale mi chiese preliminarmente di redigere la segnalazione sul fatto per il quale procedevo, poi, superato il primo esame, passò al complesso delle attività del reparto, facendosi portare le varie pratiche sulle quali, a margine della copertina che conteneva la documentazione, segnava le sue eventuali osservazioni. Era il classico modo di operare della vecchia scuola dell'Arma, che presupponeva una preparazione completa che non tutti, anche nei gradi alti, potevano vantare operando all'impronto.

Dopo più di due ore e mezzo, Verri se ne andò complessivamente soddisfatto, tanto da lasciarmi una buona somma di denaro che avrei dovuto usare per venire incontro alle esigenze di qualche mio militare. Allora così si usava.

Comunicai felice l'esito della visita al mio comando di Verona e cominciai a riprendermi dallo stress di una giornata non semplice.

La mia serenità durò solo poco più di due ore, allorquando venni chiamato dal comandante del gruppo di Verona che, seccamente, mi ordinò di raggiungerlo nel suo ufficio. Qui trovai anche il generale Verri che voleva una spiegazione sul fatto occorsogli, mentre, diretto in città, era passato dalla mia stazione di Bussolengo, dove era stato ricevuto dal carabiniere di piantone che, alla sua vista, era scoppiato in un pianto diretto, senza sapergli o volergli spiegare il motivo.

Il comandante del gruppo, con il generale che seguiva in silenzio, forse per evidenziare tutta la sua efficacia di superiore, cominciò a interrogarmi come fossi il responsabile di chissà quali malefatte nei confronti del militare. La cosa andò avanti per un po', poi veramente seccato dal trattamento che stavo ricevendo, sbottai: "Vuole sapere perché il carabiniere si è messo a piangere alla vista del signor generale? Glielo spiego in due parole, perché è un coglione!" Nella stanza si creò il gelo, risolto da Verri che, avendo compreso come il giovane militare si era spaventato avendo visto per la prima volta un generale in carne e ossa, alzandosi disse: "Bene, ho capito, me ne vado." E la cosa finì lì.

Ma avrei incontrato ancora Pietro Verri sul mio cammino. Nel corso di quella estate, nella parte montana della giurisdizione della tenenza di Caprino Veronese, contermine alla mia, venne ucciso un carabiniere e ferito un secondo, a opera di un folle barricatosi in una malga. I due militari, con un

sottufficiale, erano andati a prelevarlo a seguito di un provvedimento sanitario emesso dagli organi competenti. Alla loro vista, l'individuo, armato di un fucile, da una finestra li aveva colpiti.

Arrivai sul posto dopo più di un'ora chiamato in sostegno del collega, mentre la situazione non era di molto mutata: il folle in casa e i carabinieri fuori che la circondavano.

La stallo fu sbloccato dal comandante della legione carabinieri di Padova che, sopraggiunto anche per l'assenza del nostro comandante, prese in mano la situazione, ordinando a me e al collega di entrare nella casa dicendoci: "O si arrende, oppure muore anche lui!" Il magistrato di turno, da tempo sul posto, aggiunse: "Beh, se oppone resistenza..."

Con il collega ci accordammo così, lui di fronte all'abitazione distraeva il folle con una serie di colpi di fucile mitragliatore, io sul retro ampliavo una finestrella esistente per entrare nella casa e prenderlo alle spalle. Portai con me un appuntato che mi sembrava molto deciso e un conduttore con il suo cane da polizia. Ampliato il varco facemmo entrare prima il cane e lanciammo un fumogeno per coprire il nostro ingresso. Fu un errore perché il cane, disorientato, attaccò l'appuntato che in risposta gli sparò, suscitando la violenta reazione del conduttore. In quell'istante entrò nella stanza il folle puntando il fucile per sparare come già aveva fatto con i colleghi, ma noi sparammo prima di lui.

Più volte ho analizzato il mio comportamento: sono frazioni di secondo in cui decidi per la tua vita e quella di un altro che sta per spararti contro e reagisci d'istinto perché conta poco l'addestramento o l'esperienza. Ho sempre concluso che in quei momenti, come in altri analoghi che mi è toccato di vivere, sono presenti essenzialmente due sensazioni: l'istinto di sopravvivenza e la paura, che, quando è controllata e non sconfinata nel panico, può diventare un'ottima consigliera.

L'indomani, eravamo tutti a Verona per redigere gli atti sul fatto, quando sopraggiunse il generale Verri che voleva capire quanto fosse accaduto. Dopo un po' di tempo venni anch'io convocato a spiegare la parte avuta nella vicenda. Al termine, il generale, con la sua immutabile espressione senza sorriso, mi disse solamente: "Ieri alcune cose non hanno funzionato, ma lei si è comportato bene, vada pure."

7.4. I compagni di viaggio

Ho già parlato di alcuni colleghi che mi sono stati particolarmente vicini in più fasi della mia vita professionale. Dovrei citarne tanti altri, ma sarebbero veramente troppi.

Voglio però aggiungere una qualità a fattori comune per chi ho citato nominativamente e per quelli a cui accenno solo genericamente. Li univa tutti una forma di coraggio vero. Non quello che ricorda l'esibizione di tanti film d'azione, ma quello speso nella quotidianità, silenziosamente, quasi con pudore perché si dà per scontato, quasi una routine diventata abitudine a cui non si fa più caso e di cui ti rendi conto solo quando il pericolo è passato. Devo dire che di queste persone ve ne sono tante nelle forze di polizia, più di quante immaginino le persone che non conoscono questo ambiente.

Antonio Subranni

Il generale Subranni è stato il primo comandante del ROS e penso che non ci sia nessuno che, passato dal reparto, non lo ricordi con stima. Schivo, riservato, quasi distaccato, ma puntuale e sempre preciso nei suoi interventi. È un uomo del Sud, originario di Salerno, ma profondamente "sicilianizzato". Sollevando un suo sorriso, lo definivo "un uomo precisamente collocato nel tempo e nello spazio: nel tempo perché fermo ai primi del Novecento, e nello spazio non avendo mai superato mentalmente il fiume Garigliano". È uno dei massimi esperti di mafia, di cui ha soprattutto capito quei processi mentali che sono alla base del comportamento degli uomini d'onore. Il termine "Corleonesi" è un vocabolo coniato da lui nella stesura di un famoso rapporto, che noi chiamiamo "quello dalla copertina rossa". Questo rapporto ha formato molti magistrati e ufficiali che hanno operato in Sicilia e veniva considerato da Giovanni Falcone il testo di riferimento per approcciare seriamente il fenomeno criminale.

Sono tanti gli episodi del nostro rapporto, alcuni anche scherzosi, che costituiscono un patrimonio insostituibile di ricordi, e tali che non solo a me fanno considerare Antonio Subranni più un caro amico che un eccellente superiore.

Parlando di Riina diceva che "quando lo prenderanno, sarà vestito con un abito di fustagno, da contadino, e porterà tutte le sue cose, pizzini compresi, in una busta di plastica". E così avvenne.

Chiamato da me a Palermo con una scusa, quando si trovò senza preavviso di fronte a Totò Riina, riconosciuto immediatamente, non proferì parola, fece una smorfia tra il disgusto e il rifiuto e, voltatosi, se ne andò senza volerlo più

vedere.

Giuseppe Scibilia

Il cavalier Scibilia (era prassi nell'Arma chiamare così i marescialli anziani), per i suoi uomini *u cavaleri*, è stato ed è tuttora la memoria storica del ROS per quanto riguarda Cosa nostra, che ha seguito fin da quando a Palermo, giovane sottufficiale, era il braccio destro del tenente colonnello Giuseppe Russo, collaborando con lui alla stesura del famoso "Rapporto dei 114" che delineò per la prima volta, siamo nel giugno del 1971, le attività criminali delle "famiglie" palermitane dirette dai boss allora emergenti, quali Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Gaetano Fidanziati. Arguto, brillante, dotato di un eloquio piacevole, ha redatto, con una scrittura facile e piana, molte informative che hanno descritto alcune tra le vicende più complesse e tragiche della Sicilia criminale. Lo stesso Giovanni Falcone, rientrato a Palermo dal suo servizio al tribunale di Trapani, volle confrontarsi con lui per mettere a fuoco alcuni degli episodi da cui scaturivano le conseguenze delle lotte di mafia degli anni settanta e ottanta del secolo scorso.

Per noi, con la sua bonomia e con quella leggerezza che offre tanto senza voler mostrare di insegnare qualcosa, è stato ed è ancora un maestro da cui attingere a piene mani i dati basilari della professione.

Aggiungo una nota che si riferisce all'uomo, ma che riguarda un aspetto più ampio e generale.

Giuseppe Scibilia è il superstite di quel gruppo di investigatori dell'Arma, di cui facevano parte il tenente colonnello Giuseppe Russo, il maresciallo Giuliano Guazzelli, il maresciallo Gerardo D'Armino, il maresciallo Vito Ievolella, che operavano con lui al nucleo investigativo di Palermo a cavallo degli anni ottanta del Novecento, e che la mafia ha stroncato spietatamente, identificandoli come nemici troppo pericolosi perché potessero sopravvivere.

Eppure, di loro rimane appena un ricordo sbiadito in qualche cerimonia interna dell'Arma, dimenticati dalle grandi celebrazioni degli organi d'informazione che preferiscono esaltare altri morti o viventi "più paganti", tra i quali solo pochi hanno però meritato come e pochissimi più di loro.

E dico così perché conosco quanto sia difficile tornare a casa ogni sera come facevano, con le paure, le preoccupazioni e i dubbi che nessuno ti può cancellare, e che dimenticavano ogni mattino successivo per riprendere con decisione, senza claques, fanfare e scorte il lavoro quotidiano, fino a quando è

stato loro consentito.

Ogni volta che io incontro Giuseppe Scibilia e lo saluto affettuosamente, penso anche ai suoi colleghi che non ci sono più, veri eroi sconosciuti di un paese strano, che anche di fronte alla morte dei valorosi riesce a fare figli e figliastri.

Giuseppe Biancu

Pino Biancu, detto “il sirbone”, in italiano “il cinghiale”, è stato per un certo periodo il mio autista, ma poi è stato impiegato un po’ da tutti i migliori operativi del ROS che lo richiedevano perché ne apprezzavano le capacità sul terreno. Silenzioso, resistente, determinato e coraggioso veniva anche detto “l’apache”, perché riassumeva in sé le caratteristiche che una certa filmografia ha esaltato in quella tribù di nativi americani.

Ricordo di avere fatto ore e ore in macchina con lui senza che ci scambiassimo una parola, ci intendevamo come dicevo io “per situazioni già vissute” e, solo quando necessario, con qualche cenno.

Sapeva essere anche brillante e a tal proposito erano uno spasso i fitti e incomprensibili dialoghi in stretto dialetto sardo con il presidente Cossiga, che diventavano quasi delle liti, quando si doveva parlare del trattamento del maialino, il *porceddu*, sulla cui cottura c’erano indirizzi totalmente diversi e inconciliabili.

Però nei momenti decisivi e di pericolo, “il cinghiale”, i figli Giovanni ed Emanuele per lui erano i cinghialetti, era una garanzia assoluta. Con lui, come si dice, si poteva andare tranquillamente anche all’inferno.

Se n’è andato in una notte di marzo del 2023, in silenzio, come aveva vissuto, ma con il rispetto e l’ammirazione di tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Mauro Ciuffini

Arrivò al ROS come giovane sottufficiale e venne assegnato alla sezione di Napoli. Brillante, intelligente, sveglio, di ottima cultura, si inserì con disinvoltura nel nuovo contesto investigativo.

Nel corso dell’operazione “Avvio” fu in grado di immagazzinare informazioni in un settore non suo che lo resero in grado di reggere il confronto tecnico con imprenditori esperti e di trasformarsi, per la prima volta sotto copertura, nel geometra Del Vecchio. Una prova magistrale. Ciuffini,

anche grazie al suo saper vivere, ottenne l'ammirazione di tutti i suoi colleghi e il plauso dei suoi superiori. Un eccellente uomo e professionista, che avrebbe fatto certamente molto meglio di moltissimi ufficiali ove gliene fosse stata offerta la possibilità.

Queste citazioni vogliono essere un doveroso omaggio ad alcuni dei miei più meritevoli compagni di percorso professionale e di vita, non potendo citare tutti coloro che mi hanno accompagnato nella mia carriera.

7.5. Gli altri

Devo rammentare in questa mia carrellata di ricordi, la figura del senatore Pietro Milio, avvocato, esponente radicale siciliano, oltre che eccellente professionista. Era un galantuomo di antico stampo, che univa al tratto distinto un animo generoso e una grande passione civile.

La dimensione piena dell'uomo e del personaggio pubblico viene esaltata da un particolare relativo alla vita palermitana degli anni tra il settanta e l'ottanta del secolo scorso, quando, con i "Corleonesi" imperanti, è stato il primo e per anni l'unico che in tribunale osasse assumere la parte civile nei processi che vedevano coinvolte istituzioni, persone o associazioni che combattevano frontalmente la mafia.

Pietro Milio, che è stato il mio primo, qualificato difensore, morendo, forse anche a causa dello strenuo impegno prestato nella tutela mia e di alcuni miei colleghi, mi ha lasciato in eredità il figlio Basilio, che da quasi vent'anni mi difende con qualità, costanza, determinazione e passione singolari, risultando in tutto degno del padre. Nel suo caso ho visto un giovane neoavvocato divenire in poco tempo un grande penalista.

Questi uomini, con il loro percorso quotidiano, riscattano le malefatte di una genia di criminali e poveri di spirito che con i loro delitti ovvero con le loro fisime ideologiche deturpano il volto di una realtà bella e affascinante come la Sicilia.

Ringraziamenti

In queste pagine ho avuto modo di citare alcuni dei miei collaboratori in relazione a periodi della mia vita o a specifiche attività. Sento, però, l'obbligo di soffermarmi un attimo su tutti quelli che in questo libro non sono citati, se non in forma complessiva o generale.

Nei miei lunghi anni di servizio nell'arma dei carabinieri ho avuto la fortuna e l'onore di incontrare persone eccellenti e, ciascuna per motivi diversi, meravigliose.

Mi riferisco a ufficiali, sottufficiali e carabinieri che hanno lavorato direttamente o indirettamente alle mie dipendenze, uomini spesso semplici e afflitti, come ognuno di noi, da mille problemi, personali, familiari, di servizio, ma che non mi hanno mai fatto mancare il loro convinto supporto e la loro sincera collaborazione.

In alcuni casi si è trattato davvero, e non lo dico per piaggeria, di persone eccezionali sotto ogni punto di vista che non hanno lesinato sacrifici, tempo, affetti personali per un legame con il proprio comandante e con l'istituzione che egli rappresentava in quel momento. Militari sconosciuti alle cronache, assenti nelle cerimonie pubbliche, dimenticati dagli onori ma ai quali questo paese deve tanto, tantissimo, e ai quali intendo rendere omaggio. Oserei dire un patrimonio umano che ci rende orgogliosi e che, però, spesso viene relegato alle retrovie.

Non posso citarli tutti per timore di dimenticarne qualcuno... di alcuni ricordo solo il nome di battaglia... ma tutti sappiano che il ricordo delle loro gesta, semplici o ardite che fossero, non mi abbandonerà mai.